LO SPECCHIO
DELLE PASSIONI
E
DELLA FORTUNA;
OVVERO
Le Maravigliose Avventure
DI
ROSAMIDORO
E DI
TEOGLAFIRA
STORIA AUSTRALE.

IN VENEZIA, MDCCXXXII.
A Spese della Compagnia.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

D9415

LO SPECCHIO DELLE PASSIONI, E DELLA FORTUNA.

STORIA AUSTRALE.

LIBRO PRIMO.

Discorso Preliminare di Dinamida Filosofo Indiano a Neandro Re degli Ossidrachi.

NEll' opera che per voi, o giovane Principe, intraprendo, vedrete non solo un' esatta rappresentazione delle Passioni, e de'loro terribili effetti, ma da quella ancora conoscerete, che la divina Provvidenza conduce ogni cosa al suo fine per vie ugualmente giuste ed impenetrabili. Questi due punti sono d' un' utilità, che v' è comune cogl' infimi de' vostri sudditi; perchè avendovi fatto la sorte nostro

padrone, la Natura v' ha fatto noſtro fratello, ed i doni della ſorte tanto in voi riſplenderanno, quanto che ſarete ricordevole di quelli della Natura. Ed eſſendo voi ſuperiore di moto per dignità agli altri mortali, ma però eſpoſto alle capriccioſe voglie della debole umana condizione, dovete impiegare ogni ſtudio per raddirizzare i voſtri ſentimenti, e fare che queſta lettura, che potrebbe a prima viſta ſembrarvi uno ſterile divertimento, divenga per voi una ſalutare iſtruzione; conſiderate che tutta la grandezza de' Re a paragone della poſſanza degli Dei altro non è, che una gran macchina vacillante, fondata ſulla rena, e di continuo battuta dall'onde. Leggete nella pittura de' vizj l' amore meritato dalla virtù, e nel ritratto della virtù l'odio dovuto al vizio.

E tu, o potente Oromaſi, ſorgente della luce, motore de' Cieli, Anima del mondo, degnati di riſchiarare il mio ſpirito, di reggere la mia penna, e di concedermi il talento per raccontare le diſgrazie ed il trionfo di due illuſtri Amanti, ſopra cui la tua bontà versò già i ſuoi ſplendidiſſimi doni; ritornami a memoria i nomi de' varj Paeſi da loro ſcorſi, quando quel tuo nemico, il tenebroſo Arimano, s'opponeva alla loro felicità. Tu ſolo ſai tutte le coſe, e col tuo ſolo ſoccorſo poſſo far ciò ſapere all' Univerſo.

La

La Terra, o Neandro, augusto Principe, non è ristretta tra gli angusti limiti dell' Aria, dell' Africa e dell' Europa; ma siam separati da immensi mari, da climi vastissimi non meno abitati de' nostri, sorgendo verso il Polo di Mezzo giorno un bellissimo Continente, circondato da innumerabile moltitudine d' Isole di varia grandezza, e che da' Greci secondo la relazione avuta da viaggiatori Fenicj è chiamato Geonozia, o sia Regioni Australi. Ivi son molti Regni, e molti popoli di costumi poco a' nostri somiglianti, ma che hanno gli animi fatti a guisa de' nostri, non essendo le passioni confinate dentro un sol luogo, poichè gli uomini in ogni luogo son fragili. Questa parte del mondo fu altre volte il Teatro delle avventure, la cui memoria m'accingo di trasmettere alla posterità. Ed intanto voi impetuosi Aquiloni, tacete; e voi Spiriti aerei, voi Genj benefici, ministri d' Oromasi portate il suono della mia voce per fino all' estremità dell' Universo.

Era già il Sole di molto nel suo corso avanzato, allorchè Filadelfo, ch' avea piantata la sua abitazione in Catafugia sul Monte Amerinno, uscì della sua grotta per alleggerire le sue inquietudini passeggiando per le vicine Campagne. Questi sospirando, ed alzando sovente gli occhi al Cielo con

volto che dava ben da conoscere, esser il suo animo perturbato da violenta agitazione; dopo aver fatto non picciol cammino senza tener mai un certo sentiero, si pose finalmente inginocchione e spargendo un torrente di lagrime accompagnate da' singhiozzi: Arbitro Sovrano dell'Universo, esclamò egli, degnatevi di riempiere tutto il mio animo; non permettete, ch'egli sia d'ora innanzi diviso tra la vostra grandezza e le corruttibili bellezze. Nel profferire quest'ultime parole vide in distanza di venti o trenta passi da lui un oggetto ch'eccitava la sua attenzione. Eran questi due pastori, che portavan sopra una bara un giovane nobilmente vestito, ch'avea la spalla destra offesa da un'ampia ferita, onde scorrean larghi rivoli di sangue. Pareva egli oppresso da un mortal dolore, e vedeasegli accesa in volto una funesta disperazione, sembrando ch'ei dicesse, non esser la piaga il suo maggior tormento. Mia cara Teoglafira, gridò egli ad alta voce, dove siete voi? son io condennato a non potervi mai più rivedere?

Essendosi Filadelfo alquanto più avvicinato gli disse un de' pastori, che venivano ad offerir quello sventurato alla pietà di lui, ch'era stato ridotto a quel misero stato da gente da lor non conosciuta, e che speravano, ch'egli fosse per addossarsi il pensiere della ferita.

Ami-

Amici, rispose il saggio Solitario, vi rendo grazie del piacere, che mi fate d' esservi a me indirizzati, perch' io volentieri soccorro gli afflitti. Andiam nella mia Grotta, ch' io non trascurerò cosa alcuna atta per adempire il mio dovere e la vostra buona intenzione.

Li pastori seguirono Filadelfo, che avendoli condotti nella sua pacifica abitazione, fece coricare il ferito sopra un letto di foglie secche; e lavata la piaga, e fermato il sangue, v' applicò alcune erbe salutifere, ch' aveva sempre in pronto per somiglianti accidenti. Il giovane, che sopportava con impazienza gli ufizj di Filadelfo: lasciatemi morire, gli disse, ch' io son già anche troppo vivuto. E voi crudeli Poliolcioni, soggiunse con furore, perchè non m' avete levata la vita togliendomi ciò che m' era mille volte più caro? E tu leggiada Teoglafira cosa dirai del tuo fedele Allotrio? Tu stimerai senza fallo, che la tua perdita il faccia spirar di dolore, nel che al certo non t' inganni, perchè saprò morire ad onta della cura che si prende di serbarmi in vita. Filadelfo, ch' era eloquente, gli fece conoscere il pericolo, in cui da sè medemo si gittava, se volesse ostinarsi con un irragionevole trasporto in rifiutare il soccorso mandatogli dalla Divina Provvidenza. Sogliono gli sventurati agevolmente tra lor convenirsi, formandosi per la somi-

glianza dello ſtato un legame, ne' loro cuori, per cui vicendevolmente poi s' incoraggiſcono; coſicchè accade alle volte, che quello il qual laſciato ſolo in preda de' ſuoi penſieri ſarebbe divenuto la vittima della ſua diſperazione, col compagno nelle diſgrazie ritrovi ancora il motivo d' eſſer fermo e coſtante. Quindi è, che Allotrio, che pareva così riſoluto di voler ſenza dilazione uſcir di vita, fece una più mite deliberazione, e ſi diede vinto alle generoſe ſollecitudini di Filadelfo.

Continuando quell' Illuſtre ſolitario le ſue diligenze n' ebbe sì proſpero ſucceſſo, che Allotrio in pochi giorni fu fuor di pericolo. Quanto più s' andava queſti rimettendo in ſalute, Filadelfo ſempre più ſcopriva nel volto di lui certi lineamenti a lui cariſſimi, e che il penetravano per fino al fondo del cuore. Lo rimirava di continuo con un interno muovimento; che pareva prognoſticargli qualche contento. Finalmente un giorno non potendo più contenere la ſua curioſità, Signore, gli diſſe, non v' increſca di farmi ſapere il ſangue d'onde avete l'origine, ed il Paeſe, in cui naſceſte, perchè avendo io maggior premura della voſtra ſorte di quel che penſate, non vi pentirete d' avermi onorato colla voſtra confidenza.

Non v' è coſa ch' io debba a voi niegare, riſpoſe Allotrio; ma non poſſo dir-

dirvi il sangue, da cui traggo la mia origine, perchè ne sono io medesimo all' oscuro, altro non sapendo della mia nascita, se non ch' io son Galatto di nazione, e che fui allevato da uno Schiavo Falteſpano, chiamato Drapezione, il quale mi levò dalla casa di mio padre nutrizio detto Amaltore, ch' era un Cittadino di Foceopoli. Ah! figliuolo, esclamò Filadelfo, abbracciando Allotrio, non occorre che mi dite di più. Cieli! qual grazie non debbo io rendere alla Divina Bontà! Caro figliuolo finalmente v' ho pur trovato! La vostra presenza sarà in avvenire un fonte di consolazione pel mio cuore. Cosa odo io? l' interruppe Allotrio, ch' io sia vostro figliuolo! No, risponde Filadelfo, non siete mio figliuolo, ma tutta volta io v' amo come se foste. State attento al mio racconto, che in poche parole vi leverò ogni incertezza, e vi dimostrerò a chi dobbiate il benefizio della luce.

Il Cielo mi fece nascere in Occitania d' una delle più illustri famiglie, ed ebbi un fratello per nome Taferone a me tanto caro, che non era sì stretto il vincolo della natura come quello delle volontà. Non vi fu giammai amicizia più tenera e più sincera di questa, la qual soave insieme e giusta affezione s' impossessò talmente del mio animo ne' principj della mia gioventù,

ch'io teneva per ridicole chimere quelle tumultuose fiamme, che intorbidano i sensi, ed 'mprigionano la ragione. Ma non molto dopo una fatal esperienza mi fece aprire gli occhi; perchè il mio cuore senza avvedersene restò preso dalla bella Doriclea figliuola del Governatore della nostra Provincia, Avendo ella osservata la mia assiduità, non isdegnò di corrispondere all' amore da lei ispiratomi. L'uguaglianza dell'età, della nobiltà, e della fortuna parevano cospirate insieme a favore della dolce simpatia che tenea uniti i nostri cuori. Erano già i nostri genitori risoluti di congiugnerci con nodo inviolabile, e io vedea già spuntare il momento che dovea coronare i miei desiderj, allorchè una violenta malattia, da cui mio fratello fu sopraffatto, venne ad amareggiare la mia contentezza. Essendo egli da poco tempo divenuto pensoso e malinconico gliene dimandai più volte ma in darno la ragione? La ferita che tenea nascosta lo ridusse finalmente in istato di farci temer di sua vita.

L'amore ch'io avea concepito verso Doriclea non avea rallentato punto quello ch'io portava al mio caro Taferone, per la qual cosa io era ridotto per così dire a disperazione vedendolo giunto a punto così pericoloso, ed il mio cuore non era più capace di sentire alcun piacere. Mi mandava egli sovente a cercare

re per confidarmi, come diceva, certi segreti d'importanza; ma quando io era con lui non poteva cavargli di bocca che gemiti, e discorsi confusi; d'onde ben conoscevа, ch'egli non ardiva svelarmi il suo animo, a qual fine io l'accarezzava a mio potere, e dolcemente il rampognava altro non avendone per risposta, che un lugubre silenzio, che mi trafiggea di mortal dolore. Finalmente vedendomi un giorno il volto tutto bagnato di lagrime, e sentendosi egli stesso una languidezza, che gli pareva essere l'annuncio del suo passaggio, con voce debole e fioca strignendomi la mano mi disse: Fratel mio caro, egli è tempo di parlarvi senza finzione; ed essendo io vicino alla mia ora estrema, non si potrà darmi la taccia d'aver voluto sedurre la vostr'amicizia. Doriclea, che dee esser vostra sposa, è quella ch'io adoro. Siami il Cielo di testimonio, che ho fatto ogni sforzo per vincere la mia passione. Ma se i miei combattimenti sono stati infruttuosi, almeno ho saputo tacere, ed essendosi aumentato il mio ardore, il suo funesto eccesso m' ha condotto alla tomba. Addio, caro Filadelfo, ricordatevi qualche volta d'un fratello, il qual tanto v' ha amato, ch' ha voluto piuttosto immolarsi, che sturbare le vostre felicità.

Ognun può immaginarsi qual sarà stata la mia sorpresa nell' udire una così fa-

tal novella ; e qual l'ammirazione , e la costernazione per un cuore qual era il mio. Restai in quel punto così confuso stordito e trafitto di dolore, che non sapeva a che risolvermi . Ma finalmente attenendomi a ciò che mi suggeriva la generosità: Fratel mio caro, dissi a Taferone , quanto foste crudele d' avermi esposto a cimento di perdervi coll'occultarmi la vostra passione! Io vi cedo Doriclea ; possedetela tranquillamente ; e purchè voi restiate in vita , non mi curo del prezzo con cui debbo redimerla . Taferone il qual preferiva il mio riposo alla sua propria salute , non si lasciò abbagliare da una sì lusinghevole proposizione, e con tutto ch' avesse la Natura indebolita, con cui alle volte resta ancora snervata la virtù , mi fece un generoso rifiuto della felicità ch' io gli offeriva. Ma siccome io avea già destinato di salvargli la vita a qual si sia costo , l' assicurai , ch' io sentiva solamente una leggera inclinazione verso Doriclea , e che la potrei facilmente porre in obblio. Questa era però un'impostura , contraddicendo il cuore alla bocca , di maniera , ch' io sentiva mille morti senza perire , e mi trovava in uno stato d' inesplicabile angoscia .

Più aspri ancora furono i combattimenti che dovei sostenere, quando avendo risaputo Doriclea ch' io la cedeva a mio fratello , mi fece intendere li rim-

pro-

proveri, che sa fare un'Amante quando si crede tradita. Cosa non mi disse ella ne' primi muovimenti del suo furore! quante volte non m'accusò d'ingratitudine! A quest'assalto m'avvidi, che la mia virtù incominciava a tituba-chancelar re, e che non la poteva rassodare che con farmi un'estrema violenza. Il mio cuore è assolutamente vostro, dissi alla bella Doriclea, io adoro la vostra beltà, e sono incapace di mutazione. Ma qual concetto fareste voi d'un'inumano, che sagrificasse un fratello a' suoi piaceri? Veggo che voi mi rimirate con orrore. Assoggettiamoci alla legge che il Cielo c'impone; date la vostra mano, cara Doriclea, a Taferone, che n'avrete poi una chiarissima prova della mia tenerezza, e resterete convinta che Filadelfo non sa vivere senza voi, come del pari son pronto a mostrarvi in questo momento, che so morire per mio fratello, se voi non prolungate i suoi giorni.

La verità porta seco un certo carattere, che si fa sempre sentire dall'anime generose. Comprese ben Doriclea, ch'io l'amava sinceramente, e riconobbe ch'io mi privava di lei, ma che non la sagrificava. Filadelfo mio caro, mi disse ella, versando un diluvio di lagrime, il mio amore verso di voi è tanto grande, ch'io posso perfino rinunciare alle mie ragioni contro di voi. Sposerò Taferone

ferone, ma con proibizione, che non poſſiate intraprender cos' alcuna contro la voſtra propria vita. Siam l' uno e l'altro un eſempio di tenerezza quanto pura e coſtante altrettanto ſventurata. Reſtaron tronche le parole dal dolore, e dopo averci abbracciati, mi partì da lei, non avendola più veduta dopo quella triſta ſeparazione. Ma il mio cuore ne conſerva la prezioſa memoria perfino alla tomba.

La ſperanza di poſſedere l' amabile Doriclea produſſe un pronto e maraviglioſo effetto in Taferone. Si reſtituì in forze, ſi conchiuſe il matrimonio: ma non avendo io forza baſtante d' eſſervi preſente, abbandonai la patria, e conſumai due o tre anni in vedere le Corti più famoſe per iſgombrare i miei triſti penſieri. Quando poi ſtimai, che la lontananza aveſſe poſto in calma il mio cuore, e di poterla rivedere non altrimenti che come una ragguardevoliſſima amica, mi poſi in via verſo l' Occitania: ma aveſſe piacciuto al Cielo, che non vi foſſi mai ritornato! Era già entrato in quella Provincia, e già mi luſingava di ben toſto arrivare a Toroſa ordinaria abitazione della noſtra famiglia, allorchè ſmarrì la via in una vaſta e denſa foreſta con un mio fedel Servidore, che m' accompagnava, nè potemmo trovarne l' uſcita, che verſo la mezza notte. Eſſendo il tempo ſereno,

e le

e le campagne all' intorno illuminate da una chiara luce della Luna e delle Stelle, si presentò a' nostri occhi un villaggio, verso cui ci avviammo per aspettare in riposo la levata del Sole. Ma il rigor della sorte mi preparava in quel luogo tutt' altro che riposo.

Era quel villaggio di nostra ragione, dove avevam pure un Castello. Riconobbi agevolmente quella bella solitudine, in cui avea goduta nella mia più tenera età la più dolce tranquillità della vita campestre col mio caro Taferone. Mi rallegrava dunque d' esser là stato condotto dal caso, e desiderava di trovar ivi mio fratello e la sua sposa per aver il piacere di soppravvenir loro all' improvviso. Essendo così assorto in questi lusinghevoli pensieri, giunsi vicino a un Tempio, nel quale gli abitanti del luogo adorano Oromasi; quando sentj alzarsi un acuto e lugubre grido in quel sagro asilo, che interruppe il corso de' miei soavi pensieri. Ne risuonò da quello la volta del Tempio, ed apertasi nel medesimo istante la porta vidi un uomo che usciva d'un passo precipitoso con una lanterna in mano. Vedevasi dal suo andare ch'era sopraffatto da sommo terrore, ed essendo le ginocchia di lui sì deboli, che gli mancarono sotto, venne a cadere a' piedi del mio cavallo.

Conoscemmo allora, che questi era il Sacerdote d' Oromasi, giovane di molta vir-

virtù, ma che non avea ancora per l'età la prudenza del tutto stagionata. Cielì! cosa ho io veduto? esclamò egli, quando per nostra cura ricuperò gli spiriti, che funesto spettacolo! Che nuove terribili, Signore, proseguì ravvisandomi ancor egli, ho io d'arrecarvi! Doriclea dopo essere vivuta in una estrema tristizia dopo la vostra partenza, è morta in questo villaggio, dove suo marito l' avea condotta a prender l'aria. Appena giunte queste parole al mio orecchio, che avendo mandato fuori un lamentevole grido, caddi sull'erba esangue e semivivo, avendo l'amore da me creduto quasi estinto ripigliate le sue ragioni per farmi sentire una perdita sì dolorosa. Ma quì non è il tutto, continuò il Sacerdote, perchè la morte di Doriclea avendo ridotto Taferone ad una terribile disperazione, quello sposo affettuoso e fedele si risolvè finalmente di perire per riunirsi all'oggetto della sua fiamma. Passò prima tre giorni in un tristo e profondo silenzio senza prendere cosa alcuna di sè, ricusando di prender nutrimento alcuno, ed escludendo qualunque onesta consolazione. I consigli degli amici, e le preghiere de' parenti erano ugualmente inutili. Finalmente mi mandò jeri a cercare, ed avendolo trovato secondo l'apparenze in uno stato molto tranquillo, quando restammo soli, si dichiarò meco, che voleva rivedere Doriclea, e che per quest'

effet-

effetto pretendeva dalla mia amicizia, ch' io l'ajutassi la notte seguente ad aprire la tomba, che racchiudea la più preziosa metà dell'animo suo.

M'opposi a questa temeraria risoluzione per quanto mi fu possibile; ma protestando Taferone, che la sua morte sarebbe il frutto della mia ostinazione, e che per contrario si sarebbe poi sottoposto alle leggi della Provvidenza s'io il soddisfacessi, mi lasciai vincere. Quando vedemmo che nel Castello e nel villaggio tutto era quieto, ci ferrammo nel Tempio, dove i miei occhj furono testimonj d'una scena, la cui sola memoria m'aggiaccia di spavento. Quì stava io tremando tutto inorridito, e Taferone pareva non men morto della persona che volea vedere. Che più? Aprimmo finalmente la sepoltura ed il feretro, ed il vostro sventurato fratello avendo alcuni momenti rimirate le residue spoglie della vostra Sposa fedele: Mia cara Doriclea, disse egli mandando fuori un profondo sospiro, il tuo volto non mi rappresenta più quella bellezza ch'era la sorgente della mia felicità. Pure per fredda, pallida, e sfigurata ch'io ti vegga, t'amo ancor più che la luce del giorno, e la lascio senza dispiacere per non star lungi da te. Detto questo senza ch'io potessi trattener il suo braccio, si piantò un pugnale nel seno, ed avendolo veduto cader morto sopra il corpo di Doriclea, ne presi per lo spavento la fuga.

Que-

Queſto, Allotrio mio, è ciò ch'io inteſi dal Sacerdote, e ch' era effettivamente accaduto nel Tempio, quando io penſava di poter abbracciar Doriclea e Taferone. Immaginatevi qual foſſe il mio dolore, al quale avrei dovuto ſenza fallo ſoccombere, ſe m'aveſſero laſciato ſeguire i primi traſporti della diſperazione, che m' agitavano. Il tempo non ha ancora ſaldate le mie piaghe, ſembrandomi ogni giorno di perdere mio fratello, e la mia ſpoſa. Da queſti voi riceveſte la naſcita, ed eſſendo voi reſtato orfano per la morte loro in età d'un anno, feci riſoluzione di ſervirvi da Padre. Mi portai dunque a Foceopoli, dove eravate ſtato dato a balia in caſa d' Amaltore. Grandiſſima fu poi la mia maraviglia ed il mio diſpiacere, quando quegli e ſua moglie mi raccontarono che Drapezione, ſchiavo Falteſpano, ch'avean lungo tempo avuto in caſa loro, s'avea levato, e che non ſi ſapea in qual luogo foſſe fuggito.

Andai lungo tempo errando di Regno in Regno, ed ho ſcorſo vaſtiſſimi paeſi ſempre cercandovi; finalmente dopo tante inutili fatiche mi ſon confinato in queſta tranquilla ſolitudine, poco curandomi di rivedere la patria, dove non avea oggetto che mi richiamaſſe dopo le diſgrazie mandatemi dal Cielo. Quì, Roſamidoro mio caro, che tal è il voſtro nome, piango Doriclea e Taferone dal punto che ſorge il Sole per illuminar l'Univerſo,

per-

persino al termine della sua carriera; e così Filadelfo diede fine al suo discorso. Ahime! gli disse Rosamidoro, io veggo bene che il destino m'ha condannato fino da' primi istanti della mia nascita. La sventura de' miei genitori era un presagio degl' infortunj che piombarono sopra il mio capo. Cosa posso dunque sperare in avvenire? Avendo perduto ciò ch' amo, per me non v'è più nè piacere nè pace. Ma ditemi, figlio mio, replicò Filadelfo, qual è dunque il soggetto de' vostri lamenti, e d'onde viene la disperazione che v'agita? Apritemi il vostro cuore, io il chiedo ed il pretendo dalla vostra amicizia, e questa sola volta in mia vita userò le ragioni che il sangue mi concede sopra di voi. Usatene pure a vostro piacere, disse Rosamidoro, ch'io mi sottometterò sempre con prontezza a' vostri ordini, avendosi la vostra sapienza e la vostra bontà acquistato sopra l'animo mio un'assoluta potenza.

Avendomi lo schiavo Drapezione levato dalla Casa d' Amaltone, si ritirò sulle spiagge di Feronica, e mi presentò al valoroso Rufopogone, il quale, come ben saprete, ha usurpato il Regno di Trifosa contro Sesilimeno suo legittimo Principe. Rupofogone mi fece allevare nel suo Palazzo con tanta attenzione come se fossi stato suo figliuolo. A misura ch' io cresceva in età aumentavasi ancora il suo affetto verso di me, ed io da mio can-

canto lo amava come se fosse stato mio padre.

Avrete già senza fallo conosciuto per fama, per quali vie questo famoso Avventuriere sia pervenuto alla sublime grandezza, in cui lo vediam al presente. Avea egli avuta l'origine da vili, ed oscuri natali, nè ebbe altra educazione che la forza del suo braccio, nè ad altri è debitore dello splendore di sua fortuna che al suo solo coraggio. Principiava a pacificamente godere della fortuna da sè medesimo procacciatasi, quando avvenne che un Pittore di Galattia, il quale avea scorsa quasi tutta la Geonozia, passò per Trifosa. Era questi un uomo di molto ingegno ed assai piacevole nella conversazione, e volendo dar saggio della sua eccellenza nella pittura, ci mostrò diverse sue miniature, che rappresentavano le più belle persone ch'avesse vedute ne' suoi viaggi.

Tra questi ritratti trovammo ancor quello della bellissima Agapita figlia del Re di Ginopirea. Rupofogone focosamente invaghitosi di quella giovane Principessa rimirò per lunga pezza il ritratto con ammirazione senza proferir parola; ma finalmente rotto il silenzio esclamò: E' possibile che la natura abbia formata una persona così perfetta, e che l'arte non v'abbia aggiunto del suo? A questo rispose il Pittore con assicurarlo, che Agapita era ancor più bella, e che avea grazie

alla

alla fedel imitazione, delle quali l'arte non potea giugnere.

Rupofogone comperato quel bel ritratto, andò con quello a rinchiuderſi nel ſuo Gabinetto, dove paſſava buona parte del giorno in contemplarlo. Ei ſoſpirava, e freneticava in rimirar le bellezze, che venivan offerte a' ſuoi ſguardi da quella vaga immagine. Non era egli più l'ambizioſo Rupofogone unicamente occupato ne' penſieri della ſua grandezza, ma era un debole ſchiavo del più chimerico amore che poteſſe entrare in cuore umano.

Non potendo in fine far più reſiſtenza alla ſua paſſione, penſò a' mezzi di ſoddisfarla. Per la qual coſa mi chiamò un giorno nel ſuo gabinetto, e dopo avermi poſto innanzi gli occhi l'affezione da lui portatami fin da' miei anni più teneri, mi diſſe ch'era venuto il tempo di dargli prova della mia gratitudine. Avendolo io aſſicurato del mio zelo, e pregato di ſpiegarſi; Caro Allotrio, mi diſſe egli dopo eſſere ſtato alquanto penſoſo, voi vi maraviglierete della mia debolezza. Io amo la figlia del Re di Ginopirea, e l'amo ſulla fede d' un ritratto, che forſe altro a' miei occhi non offeriſce che un' artifizioſa impoſtura. Conoſco quanto queſta illuſione ſia ſtravagante; ma la mia paſſione è più gagliarda dell' intelletto, e forza è che la ragione ceda al fuoco che mi conſuma.

O ch'io debbo morire, o posseder Agapita, o pure almen sapere se il suo ritratto è fedele. E' dunque mio pensiere, proseguì egli, di spedirvi in Ginopirea con magnifici regali da presentarsi in mio nome al Padre di quella bella Principessa, e se la sua bellezza uguaglia il suo ritratto, voi la chiederete in moglie per me, e farete ogni vostro potere per ottenerla. E finalmente, se vi fosse rifiutata, la levarete o colla forza o coll' inganno, e la condurrete quì. Per facilitare l'esecuzione d'una sì pericolosa intrapresa vi farò accompagnare da trecento de' miei più valorosi e più agguerriti soldati. So il pericolo al qual v'espongo; ma non conoscendo altri che voi, Allotrio mio caro, cui possa confidare il riposo de'miei giorni, mi comprometto dal vostro valore e dal vostro amore ogni esito più fortunato.

Ricevei con piacere la commissione di Rupofogone; e siccome la minuta descrizione delle particolarità del mio viaggio stancherebbe solo la vostra attenzione, così stimo ben di passarla sotto silenzio. Dopo quattro mesi di continue fatiche arrivammo a Zamidar, Città del Regno di Carina, situata sul fiume Ossiro, dove entrati che fummo, udimmo che la bella Agapita era stata tolta di vita da una febbre violenta, e che Crestigone suo padre l'avea seguita: perchè

aman-

amando quel Principe teneramente sua figlia, sentì tanto dolore per la sua perdita, che gli divenne fatale, ed era morto otto giorni prima del nostro arrivo.

Questa nuova, la qual mi facea conoscere che tutti li nostri sforzi erano inutili, mi recò molto dispiacere, nè altro mi restava a fare che il ritornarmene addietro. Ma un sentimento di curiosità mi fece formar risoluzione di continuare il mio viaggio fino a Piropoli, capitale della Ginopirea, perchè mi veniva detto, che v'arriverei in tempo per vedere i funerali del Re Crestigone, ne' quali dicevasi che v'eran cose degne dell'attenzione d'un forastiere.

Hanno i Ginopirei per costume di bruciare i morti con molte superstiziose cerimonie; e quando si fa questo tristo ufizio ad uomo di qualità, le mogli sono obbligate di gittarsi nel rogo medesimo, e di restarvi col marito consunte. Non facendolo poi di sua propria volontà, ne vengon costrette, ed è la lor memoria dopo morte disonorata: all'incontro quelle che coraggiosamente s'assoggettano a questo rigoroso supplizio sono riposte tra le divinità. Le donne plebee non son soggette a questo crudel fanatismo, essendo in sicuro per la bassezza della lor nascita, dovendosi per loro riputar come gran fortuna il non esser discese da sangue illustre.

In conformità di quest' orribile costume

me facevasi l' apparecchio per bruciare il corpo del Re Creſtigone con tutte le ſue mogli, ch' erano in numero grandiſſimo. La cerimonia dovea eſſere magnifica, e per celebrarla s' aſpettava ſolo una compagnia di Sacerdoti del Regno di Jerofanto. Feci dunque ſapere alla mia gente il diſegno ch' io aveva d' andar a veder la pompa funebre di Creſtigone, e ſiccome la maggior parte di loro avea la ſteſſa mia curioſità, s' accinſero volentieri a far cinquanta leghe di viaggio che ci reſtava per ſino a Piropoli.

La noſtra fretta fu tanto grande, che i Sacerdoti arrivarono ſolo quattro giorni dopo noi. Andai in tanto all' udienza del nuovo Re Doritteto figliuolo di Creſtigone, al quale avendo eſpoſto il motivo, per cui era venuto ne' ſuoi Stati, gli atteſtai ancora il diſpiacere che io provava per le perdite ch' avea fatte, e fui da lui riccolto benignamente, nè ſdegnò di ricevere il regalo che gli preſentai.

Giunto finalmente il giorno della cerimonia andai colla mia gente al luogo in cui ſi dovea fare. Era queſto fuor della Città in una vaſta pianura cinta da un lato dal fiume Oſſiro, e dall' altro da ſelve d' immenſa grandezza. Il rogo ch' era compoſto d'una maravigliosa quantità di legni odoriferi, e ſtava aſpettando le ſue vittime, era ſcavato ſotterra, di maniera che dove preſſo l' altre

tre nazioni bisogna salire sul rogo, ivi si dovea andar all' ingiù per entrarvi. In distanza d'alcuni passi da quelli eravi eretto un magnifico Trono, sopra cui era montato il Re, e quattro de' principali Signori della sua Corte sostentavano un baldachino di drappo d'oro, che il difendea da' cocenti raggi del Sole.

Diedesi principio alla cerimonia con una lunga processione di Sacerdoti coronati di fiori, che fecero molti giri intorno il rogo cantando inni in lode de' loro Dei. Indi comparve un superbo Carro d'onde si cavò il corpo di Crestigone coperto de' suoi più ricchi vestiti, e fregiato de' più preziosi ornamenti propri della sua Real dignità. Avendolo i Sacerdoti agiatamente coricato sul rogo lo spruzzarono con liquori di sommo prezzo, e lo coprirono poi tutto d'aromati. Dopo questo seguivan le Dame sopra Carri non meno adorni del primo, ed erano quelle con tanta cura addobate, come se quel giorno fosse stato per loro il più felice ed il più lieto di sua vita. Dimostravan esse per la maggior parte un'ammirabile intrepidezza; alcune all'incontro parevano attristate: ma facean tanta forza a se medesime; che non permetteano l'uscita al suo dolore nè col piagnere nè col lamentarsi.

Smontate che furono a terra, la più avanzata in età, che poteva essere intorno di trentacinque anni, la quale era

stata teneramente amata da Crestigone, s'avviò con passo grave e maestoso verso il trono di Doritteto: Prendete Signore, disse ella a quel giovane Principe dandogli una scimitarra, che il defonto Re solea portare, eccovi l'istromento delle imprese del vostro illustre Genitore; ei se n'è servito solo per difendere il suo popolo; impiegatela ancor voi all'uso medesimo; sia questo glorioso ferro tra le vostre mani il refugio de' miserabili, il sostegno dell'innocenza, ed il terrore degli scellerati. Addio; felicitate per lungo corso d'anni i vostri sudditi, ch'io per me vado a riunirmi al mio amato Signore.

Così disse, e conservando sempre un viso sereno, andò a collocarsi a canto del corpo di Crestigone. L'altre, che le venivan dietro, passarono tutte l'una dopo l'altra avanti il Trono del Re, e facendogli un profondo inchino col capo, si posero a sedere sul rogo, dove aspettavano intrepidamente l'orribil morte, che loro preparavasi. Una di queste sventurate avendo osservato un suo fratello, che piagnea vedendolo andare al supplizio; se gli accostò, e teneramente abbracciatolo, e perchè v'affliggete voi, gli disse ella, fratel mio caro? il vostro dolore disonora la nostra famiglia; considerate che la mia morte mi congiugne per sempre alle deità, che calcano co' piedi il firmamento, e

non

non intorbidate colle voſtre lagrime il più bello de' miei giorni.

Io rimirava con ammirazione la coſtanza di quelle deplorabili vittime d' una funeſta cecità, e deplorava dentro me ſteſſo il lor miſero deſtino, allorchè viddi ſcendere d' un carro coperto di Cipreſſi una Donzella, che non avea più di quindici anni. La beltà di lei ſuperiore a quante n' aveſſi mai per l' addietro vedute, avendomi legato il cuore, mi fece ſentire una compaſſione per lei con premura molto maggiore che per l' altre, e concepj un doppio errore delle abbominevoli ſuperſtizioni, che le facean terminar la vita. Non era queſta sì intrepida come l' altre, ma vedevaſegli dipinto ſul volto il terror della morte, ſpargeva dagli occhi un diluvio di lagrime, e mandava fuor grida sì flebili, che avrebbero potuto intenerir quegli ſteſſi che la conducevano alla morte, ſe il lor rigore non foſſe ſtato rinforzato dalle maſſime della lor religione. Non potendo ella reggerſi ſulle tremanti ginocchia, fu condotta da due Sacerdoti che la ſoſtentavano a piede del Trono di Doritteto, dove avendo ella richieſto di voler parlare al Re, n' ottenne la facoltà.

La ſorte di queſta bella ſventurata avea deſtata in me tanta pietà, che non poteva trattenere le lagrime. Eſſendoſi ella avveduta del dolore ch' io provava

della ſua diſgrazia, perchè era preſſo il Re, in luogo d'indirizzarli a Doritteto venne precipitoſamente a gittarſi tra le mie braccia dicendomi in nome degli Dei: Signore ſalvatemi la vita. Immaginatevi, generoſo Filadelfo, qual foſſe la mia maraviglia. I Sacerdoti non mi laſciarono il tempo di deliberare; perchè eſſendo venuti due o tre di que' ſacrileghi Miniſtri per togliermi a viva forza la vittima, la ritenni ſenza riflettere al pericolo cui m'eſponeva, e riſpinſi ancora con violenza que' che tentarono d'afferrarla.

S'alzò allora un terribile tra'Ginopirei, e viddi un prodigioſo numero di frecce che ſtavan per opprimermi. Eſſendo io tutto intento a difendere la gentil donzella, ch'era cagione di queſto tumulto, il Re diſceſe dal Trono, e mi ſcaricò un colpo di ſciabola ſulla ſpalla. Stavan per buona ſorte al mio lato i più valoroſi del mio ſeguito, e gli altri non eran molto lontani, tra'quali uno per nome Eupolemo, uomo di ſingolar prudenza e valore, s'avventò contro Doritteto, e lo diſarmò nello ſteſſo punto, che volea replicare il colpo, per cui avrei forſe perduta la vita.

Io avea ſoli trecento uomini, ma così bene agguerriti, ch'eran baſtanti per reſiſtere a molte migliaja di Ginopirei, che è la più codarda, e la più effemminata nazione dell'Univerſo. E perchè ſape-

sapeva, che in quella parte della Geonozia si dee star sempre in guardia per non esser di continuo esposti a' pericoli di ruberie, aveva comandato a' miei di star sempre su l'armi. Questa cautela ci fu allora di grande utilità ; perchè i miei Soldati che s'erano sfilati intorno di me, si lanciarono impetuosamente contro i Ginopirei. Si sparse in un momento il terrore in quel vil popolaccio, i più arditi di cui non ardivano assaltarci che da lontano con vanissime grida, o con alcune frecce, che perdevan nell'aria la forza prima di giugnere a noi. Nè quì si fermò la fortuna, che s'avea sì apertamente dichiarata a favore del nostro ardire; ma somministrommi un soccorso, che diede occasione di credere, che il Cielo approvava la mia intrapresa, e che prendea cura della salute di quella vaga Damigella, ch'io pretendeva liberare dal rigor delle fiamme. Si congiunse a noi un gran numero di Presidiani, ch'eran venuti a Piropoli per veder i funerali di Crestigone. Son questi popoli d'una setta opposta a quella de' Ginopirei, cosicchè prendendo la nostra difesa secondavan l'impulso dell'odio loro, e credevan d'adempire i doveri della lor religione.

Ma ancorchè la nostra sicurezza si fosse accresciuta con questo rinforzo, v'era però da temere, che i Ginopirei

vergognandosi d' essere stati posti in rotta da così poche persone, non ripigliassero finalmente coraggio, e non ci opprimessero colla lor moltitudine. Inoltre la mia ferita richiedea un pronto soccorso, che non potea darmisi fino a tanto che durava il combattimento. Stavami a canto la Donzella da me liberata che s'affliggea sommamente vedendomi in sì misero stato, e co' pianti, e col volto tutto addolorato mi facea conoscere l'estrema gratitudine ch'ella mi professava pel servigio prestatole, e la compassione cagionatale dalla mia disavventura. Essendo Doritteto con noi in mezzo della mia picciola armata colle mani legate dietro la schiena sotto custodia di due Soldati, il fedele Eupolemo, che dopo aver fatto prigione quel Principe s' era scagliato contro i Ginopirei, a' quali avea date sanguinose prove del suo valore, rispinti che gli ebbe pensò ad approfittarsi del vantaggio ch' avea; ma però senza dar nell'eccesso. Era questi un uomo che ne' pericoli conservava una maravigliosa presenza di spirito, sempre intrepido e coll' arme in mano, ma padrone del suo braccio, di maniera che non si lasciava trasportare dall' impeto della vittoria. S'accostò dunque a Doritteto, ed alzando sopra lui la sua formidabile scimitarra rossa dal sangue de' Ginopirei. Tu sei morto, gli disse, minacciandolo

con

con voce terribile, io ti ridurrò in pezzi se non comandi a' tuoi sudditi che mettan freno al lor furore, e lascino liberamente ritirarci. Doritteto quasi tramortito a questo discorso si gittò tremando a' ginocchi d'Eupolemo, assicurandolo colle lagrime agli occhi, che avrebbe fatto eseguire tutto quel pretendeasi da lui. Sarai sicuro di tua vita, ripigliò Eupolemo, se ci assicuri della nostra, altrimenti tien per certo che sarai il primo a morire. Detto questo il fece salire sul trono, e dispose all'intorno una truppa di Soldati per rispignere i nemici, se volessero attaccarli.

Quando i Ginopirei viddero il lor Principe restarono in silenzio, e le frecce finirono d'importunarci. Il Re, ch' avea allora le mani libere, fece loro più volte cenno d'avanzarsi, ma erano immobili pel terrore: finalmente alcuni di loro si fecero animo, e noi li lasciam accostarsi quanto bastava per udir la voce del loro Sovrano, che disse loro in poche parole come stava l'affare. Dopo di che comandò loro di ritornare agli altri e dir loro, che per conservar la sua vita deponessero l'armi, e ci dessero con tutta la sollecitudine ogni sorte di soddisfazione.

I Ginopirei hanno verso il suo Principe una sì gran venerazione, che alle volte s'avanza per fino all' idolatria. L'

ordine di Doritteto fu eſeguito con grand' eſattezza, ed era coſa degna d' ammirazione il veder ſuccéder una calma sì improvviſa a' furori d'una tempeſta sì grande. L'accordo reſtò bentoſto chiuſo per mezzo d' Eupolemo a condizioni per noi vantaggioſiſſime, che da ſuo canto promiſe con giuramento di far portare a Doritteto tutto il riſpetto dovuto alla ſua dignità ed alla ſua naſcita, e di rimetterlo in libertà ſubito che foſſimo fuor di pericolo.

In tanto ch' Eupolemo trattava co' Ginopirei, feci medicar la mia ferita, che non era di conſegnenza, e ricuperato il noſtro equipaggio ci partimmo con una formidabile ſcorta di Preſidiani, che Eupolemo ſeppe indurre ad accompagnarci per fino a' confini della Ginopirea. I ſudditi di Doritteto, ch'erano in una terribile coſternazione vedendo condur via prigione il lor Principe, mandavan fuori lamentevoli grida, battevan la terra col capo, e piagnevano dirottamente, come ſe cadaun di loro aveſſe perduto un padre teneramente amato. Era egli ſteſſo ſommerſo in una profonda meſtizia, ſoſpirava amaramente, e niente potea acquetare il ſuo timore, diffidandoſi egli di noi, come noi avevan occaſione d' aver diffidenza del ſuo popolo.

Quanto a me fui poſto ſopra un Car-

ro

rò col mio Chirurgo e colla bella Teoglafira, che così chiamavasi quella leggiadra donzella, per cui m'avea esposto al furore de' Ginopirei. E perchè temeva ad ogni momento che mi fosse levata non avrei potuto restar in riposo, se non mi fosse stata al canto. Dorittero era in un altro carro con Eupolemo, ed il restante del mio corteggio seguiva a cavallo. Teoglafira dopo avermi dati vivissimi ed affettuosi contrassegni della sua conoscenza, mi raccontò ch' ella era della Religione di Mitra, Dio adorato nell' Adriatisia sua patria, e che Niceforo suo padre, il qual era passato per le più cospicue dignità di quella Repubblica, s' era finalmente ritirato nell' Isola di Cefonia, della quale era Signore, dove sperava di finir placidamente i suoi giorni lungi dal tumulto e dal fasto che regna nelle Città; ma ch' essendo stato occupato improvvisamente il Castello da' Pirati, que' crudeli avean trucidato Niceforo, e ch' essa era stata venduta ad un Uffiziale di Crestigone, e condotta poi nel Palazzo di quel Principe, che morì poco tempo dopo il suo arrivo. Soggiunse ch' avea in vano rappresentato a' Ginopirei, che non dovean trattarla come moglie del defonto Re, poichè ella non era tale; ma che que' barbari l' aveano risposto, esser bastante ch' ella fosse stata destinata per lui, e che il fuoco da

lei avuto in tant'orrore la renderebbe eternamente felice. Féce fine al suo discorso con richiedermi dove avessi deliberato di condurla.

A questo rispos schiettamente ch'io l'amava, e che s'ella non fosse di parere diverso era mio pensiere di condurla a Trisosa, dove saremmo fortunatissimi sotto un Principe, che m'era in luogo di Padre. Signore, mi rispose ella, rimirandomi con uno sguardo favorevole, ancorchè l'aria ch'io respiro, la luce che godo, il sangue da voi sparso per liberarmi da un orribile tormento, ed i dolori che sopportate mi sieno urgenti motivi a darvi prove della mia riconoscenza, ed a non istare nemmen un momento dubbiosa nel darvi colla mano il core, pure mi veggo costretta a non poterlo fare per l'impedimento della mia Religione. Perchè siccome voi non vorreste sagrificarmi la vostra, così non debbo ancor io abbandonare la mia, nè violarla congiugnendomi ad uno de'suoi nemici. Contentatevi dunque del mio ossequio, cui posso per tanto solamente offerirvi, e voi ragionevolmente da me pretendere: posciachè mi fareste ingiuria, se voi aspettaste da me qualche vergognosa debolezza contraria alla virtù. Temo bensì la morte, avendomi voi veduta tremare all'aspetto del supplizio minacciatomi, ma e questo e tutti quelli che potesse inventare

tare la ingegnosa crudeltà de' popoli più barbari non mi fanno tanto terrore quanto il pensar solamente ad un' azione meno che onesta. La vostra generosità diverrebbe l'oggetto del mio odio, se con assicurarmi della vita, non m'assicurasse ancora del mio onore.

Per contrarj che fossero i sentimenti di Teoglafira a' miei desiderj, mi parvero tuttavia così nobili, che s'accrebbe in me la stima verso di lei. Del resto le difficoltà da lei oppostemi non mi davan molto da pensare perchè fin dalla mia più tenera età avea dispregiati gli errori di Coranio, cosicchè facendo meno conto della mia Religione che del mio amore promisi senza difficoltà a Teoglafira subito giunti che fossimo a Trifosa di rinunziare al Coranismo, e che se Rupofogone volesse sturbarmi in questo punto, troverei il mezzo di ritirarmi con lei in qualche luogo, dove viveremmo tranquillamente. Le giurai inoltre di stare con lei dentro i limiti d'un profondo rispetto, per fino che fossimo uniti col nodo del matrimonio. Avendo ella prestata fede a' miei detti il suo cuore di sentimento uniforme al mio desiderava solo che si spianassero gli ostacoli ch'avea proposti.

Giunti alle frontiere del Regno' lasciammo Doritteto in libertà, dove ra-aspettato da' principali Signori della sua Corte per servirgli di scorta nel ritor-

nare a' suoi stati. Non molto dopo arrivammo a Trifosa, e Rufopogone, che dimostrò meno dolore per la morte d' Agapita di quel che m' avea immaginato, essendosi il suo cuore colla ragione e col tempo affatto risanato, ricevè cortesemente Teoglafira, assicurandoci ch' egli da canto suo non s' opporrebbe alle nostre felicità. Non giudicai però espediente di fargli sapere la mia risoluzione di farmi Mitrasiano, pregandolo solo di permettere a Teoglafira l' esercizio della sua Religione; al che volentieri condiscese.

Sino quì, Filadelfo mio, la storia di mia vita vi rappresenta solo fortunate avventure: ma la scena cangerà faccia, perchè il destino mi lusingava solo per farmi maggiormente sentire l' aspra mutazione che sopravvenne; ed ancorchè io sia nel fiore degli anni pochissimi saran quelli ch' abbian provate tante avversità a quante mi convenne esser soggetto. Adunque sulla speranza di poter quanto prima abjurare il Coranismo mi facea segretamente istruire ne' misteri della Religione Mitrasiana, e già mi pasceva avanti tratto col dolce piacere di possedere l' oggetto della mia tenerezza, allorchè il giovane Euribate, nipote di Tomila, Re d' Enarmuze, si dichiarò mio rivale. Era egli stato poco prima condotto dalla sorte, che cospirava alla mia perdita, in Corte di Rufopo-

fopogone ed era un Principe fiero, intrattabile, perfido, ſchiavo delle ſue proprie paſſioni, e che proponea ogni riguardo per appagarle. Teoglafira non men coſtante che bella corriſpoſe a' deſiderj di lui con una profonda indifferenza. Qual era allora il mio giubbilo ed il mio trionfo! ma chi avrebbe detto, che ciò ch'era in quel tempo il motivo di mia felicità, diverrebbe un giorno un funeſto oggetto delle mie lagrime e de' miei ſoſpiri.

Euribate traſportato da collera e da diſperazione minacciò Teoglafira e me di vendicarſene: ma noi diſpregiando il ſuo furore, tutti inteſi a' piaceri d' un innocente affetto, non uſammo cautela alcuna per armarci contro gli accidenti che poteſſero attraverſare la felicità che godevano i noſtri cuori, riputandola a guiſa di tutti gli altri uomini, che ſi luſingano facilmente di ciò che deſiderano del tutto eſente da qual ſi ſia viciſſitudine. Avea Rufopogone in diſtanza d' alcune leghe un ſuperbo Caſtello, verſo cui accompagnai Teoglafira, che volea goder le delizie della piacevole ſtagione. Io mi credea in queſta tranquilla ſolitudine oltre il contento di vedere i belli occhi ch'adorava d'aver ancora il comodo di far la mia abjura. Ma quanto ſon fallaci gli umani conſigli! Fatal ſoggiorno, ſcoglio della mia felicità, riducanſi in cenere le fiamme vendica-

dica trici, e consumino ogni picciol vestigio delle tue rovine!

Trovandomi solo una mattina venne a ferirmi l' orecchio un grande strepito di gente armata che circondava il Castello, e nello stesso tempo vidi ch'Euribate era alla testa di quella. Avendo compreso il suo indegno attentato dalla sua presenza, corsi alla camera di Teoglafira, ma vedendo ch'era sortita, conobbi ch'ella passeggiava tranquillamente nel Giardino senza pensare alla disgrazia che le soprastava: Cara Teoglafira, gridai verso lei, il perfido Euribate viene per levarvi al vostro affettuoso amante; nascondetevi fino a tanto ch'io abbia rispinto questo crudel nemico del nostro riposo. Avean già tutti i miei servidori chiuse le porte, e s'erano radunati intorno a me: Questa non è la maniera di difenderci, dissi loro, aprite pure le porte al barbaro Euribate, acciocchè possa trare, ed intanto che i Soldati attenderanno al bottino, corriamo a Teoglafira, nella qual consiste tutto il mio bene. Eseguiron questi il mio comando, ed uscj in lor compagnia, ma solo per esser testimonio della mia disgrazia; perchè avendo Euribate trovata Teoglafira, e contentandosi d'un sì prezioso bottino, si ritirò prestamente verso un Vascello che l'aspettava alla riva del Mare. Salimmo prontamente a cavallo; mai ci fu impossibile di raggiu-

gnere

gnere i rapitori, dove mi toccò vedere ad imbarcar Teoglafira. Le sue braccia ch'ella porgeva verso il Lido, ed i suoi lamenti, che il vento portava a miei orecchi, sembravan dirmi, che il suo cuore sarebbe sempre mio a dispetto del tiranno che l'un dall'altro ci separava. Ritorna, crudele Euribate, esclamai, vedendo il Vascello, che portava seco tutte le mie speranze, a fender l'onde a piena vela, ritorna, e prendimi per tuo Schiavo: vieni almeno per pietà a levarmi la vita: ma cosa dico io? infelice ch'io sono! proseguj sospirando, ch'altro non fo che sfogarmi con vane parole. Il mio nemico con odio e con vendetta più raffinata sdegna di darmi la morte, volendomi l'inumano condannare a'rigori d'un perpetuo supplizio. Ma saprò ben ingannare la sua espettazione. Io era in quel punto agitato da sì terribile disperazione, che se non fossi stato trattenuto da' miei domestici, ne sarei stato la vittima, avendo i lor saggi consigli, o piuttosto la salutare violenza, che in quell'occasione mi fecero, fermato l'impeto de' miei trasporti.

Rufopogone fi sentì vivamente offeso dall'attentato del perfido Euribate, e premendogli molto la mia disgrazia pel sincero affetto che m'avea sempre portato, spedì l'Illustre Eupolemo ambasciadore a Tomilasso per indurre quel Re a restituire Teoglafira. Ma essendo il Zio

ugual-

ugualmente malvagio del Nipote, Eupolemo ritornò a Trifosa senz'aver nulla ottenuto, soggiugnendo, che Tomilasso acceso della bellezza di Teoglafira l'avea presa per lui medesimo, che la tenea prigione nel Castello d'Armozinda situato sulla riva del Mare quattro Leghe lungbi d'Enarmuza, e ch'Euribate disperato in veder che un sì potente rivale l'impediva di goder il frutto del suo delitto, era andato in qualche lontano Paese per ascónder la sua collera e la sua confusione tra gente sconosciuta.

L'amore, che in luogo di spegnersi nel mio animo per l'assenza di Teoglafira pareva anzi che prendesse nuove forze, mi suggerì un disegno ugualmente temerario e difficile, ch'era d'impadronirmi all'improvviso del Castello d'Armozinda. Per ridurre ad esecuzione questa grand'impresa, radunai li trecento uomini, che m'avean accompagnato nel viaggio di Piropoli, il valor de' quali s'avea sì gloriosamente segnalato contro i Ginopirei, e questi tutti per varie vie entrarono nel Regno di Tomilasso, dove promisi loro di raggiugnerli.

Partiti che furono, feci correr voce della mia morte. Pubblicarono da per tutto i miei emissari, che il dolore d'aver perduta Teoglafira m'avea precipitato nella tomba, e Rufopogone per maggiormente colorire questa fama fece erger

gere un superbo Mausoleo, dov'era scolpita in forma d'Epitafio la storia della mia disgrazia. Prese ch'ebbi queste sì necessarie misure m'imbarcai con Eupolemo nel Porto di Trifosa, d'onde in pochi giorni arrivammo all'Isola d'Enarmuza, e perchè io era tanto contraffatto, ch'era impossibile di riconoscermi, così potei lasciarmi vedere senza timore. Vendemmo subito una quantità di Schiavi, che aveamo condotti per coprire il nostro viaggio con un pretesto che rimuovesse ogni sospetto. La mia gente, che era dispersa ne'luoghi vicini, ed avea con ogni industria fatti i preparativi per facilitare la nostra intrapresa, erasi meco congiunta, ed altro non chiedea il suo coraggio che i miei comandi. Ma nello stesso tempo mi fu recata una novella, che mi pose in un'orribile disperazione. Mi raccontaron essi, che Teoglafira dopo aver osservato all'esterno qualche virtuoso contegno col desistere alle voglie di Tomilasso, s'avea finalmente lasciata abbagliare dalla vana ambizione d'esser amata da un Re, e che vivendo ella con lui in una perfetta unione, i loro cuori accesi da vicendevol fiamma godevan altrettanti piaceri quanti eran le mie lagrime. Le proteste fattemi della verità di questo racconto mi levarono la residua consolazione di poterne dubitare, essendo già gli amori di Teoglafi-

glafira e del mio rivale divenuti la favola di tutta la Geonozia.

La gelosia fece nascere nel mio animo un impetuoso furore, che non potei moderare: iconstante Teoglafira, esclamai sospirando per collera, e per vergogna, così dunque m'abbandoni, e perdi la memoria del mio amore e della fede tante volte giuratami, e fai un indegno sacrificio del tuo e del mio onore a'piaceri d'un barbaro? e qual tempo, o Cieli! hai tu eletto per disolarmi con un sì funesto tradimento? un tempo in cui respiro solo per deplorar la tua perdita. Lagrime mal impiegate, sospiri perduti per un'ingrata, la mia vendetta sarà più crudele di quel che voi foste affettuosi! Movimenti importuni d'una fiamma che debbo estinguere uscite per sempre dal mio cuore, e la vostra fuga faccia l'odio in quello regnare; nè venite più a fermare il mio braccio, quando l'alzerò sopra il seno di quella perfida. Cari compagni della mia fortuna, continuai dopo aver alquanto pensato a quel ch'avea a fare. Non è più mia intenzione di riunirmi a Teoglafira, perchè s'io credessi d'esser capace d'amarla ancora mi pentirei d'una sì vergognosa debolezza trafiggendomi con mille colpi il petto: non pensiam dunque più ad impadronirci del Castello da lei abitato; anzi muoia pur la disleale, e soffocando i suoi malvagi

ardori

ardori con un orribile incendio cancelliam l'affronto onde son ricoperto, essendo questa la morte conveniente al suo delitto.

Volle indarno Eupolemo disconsigliarmi da una sì violenta risoluzione; ma i suoi saggi avvertimenti non facendo che irritare il mio furore, scegliemmo un' oscura notte per isfogar l'impeto che mi portava alla vendetta. Era Tomilasso sì lungi dall'aspettare una tempesta fatale a'suoi amori, ch'ei non conduceva con lui che pochissima gente, quando andava a trovare la sua favorita. Concorrevan tante opportunità per farci avere un esito felice, che la fortuna, la qual parea ch'operasse di concerto col nostro ardire, fece che il Re si trovasse nel Castello d'Armozinda, quando lo circondammo di materie combustibili, che eccitarono in breve un terribile incendio.

Essendo tutto il Castello oppresso da un profondo sonno, operammo con tanta condotta e con tanto silenzio, che i nostri nemici si svegliarono sol quando era loro impossibile di remediar al male che li circondava. E perchè noi avevam occupato l'esteriore del luogo, quegli sventurati, che pensavan fuggendo di sottrarsi al furor delle fiamme, non potevan fare meno di cadervi in mano, ed eran tutti da noi trucidati senza distinzione di sesso o d'età.

Eupo-

Eupolemo preſe Tomilaſſo ſenza conoſcerlo, e gl'immerſe la ſpada nel petto. Ah traditore, eſclamò il Principe, io ſono il Re! che furor ti ſpigne a levarmi la vita? Barbaro, riſpoſe Eupolemo, i tuoi delitti t'hanno fabbricata la morte! e così dicendo me lo conduſſe davanti. Rimirai quell'infelice vittima del mio odio con quell'allegrezza che ſi ſuol vedere un nemico abbattuto. Meſchino che ſei, gli diſſi, dov'è Teoglafira? vive ella ancora, o pure è ſoggiaciuta al giuſto caſtigo della ſua viltà? parla e penſa ch'io ſon l'arbitro della tua vita. Ardito foraſtiere, mi replicò egli, le tue minacce ſono incapaci di ſpaventare un cuore come il mio; e ſe la bella Teoglafira poteſſe ora temerti, vorrei piuttoſto mille volte morire che ſcoprirtela. Ma aimè! che or ora l'ho veduta ſpirare in mezzo alle fiamme, e que'begli occhi ſon chiuſi per ſempre. Se io ho fatto qualche sforzo di ſopravviverle, fù per conoſcere e punire i perfidi autori dell'attentato, che la tolſe al mio amore. Non ho dubbio alcuno che tu non ſii il capo di queſto fatal tradimento, e quel che mi fà ancor più diſperare è il vedermi privo di forze per farti ſentire il peſo del mio riſentimento. Ma in concambio mi rallegro che non reſterai d'eſſer tanto crudele di compire il tuo delitto. Percuoti, apri queſto miſero cuore, ch'io bene-

benedirò i colpi che mi riuniranno all' oggetto della mia tenerezza. Orsù dunque, Tiranno, esclamai furiosamente, i tuoi desiderj saran soddisfatti, discendi intanto nelle spelonche d'Averno, e ricordati di raccontare a quella perfida Teoglafira, che Allotrio dopo averla punita con minor rigore di quel che meritava, l'ha poi immolato di sua propria mano. Nulla mi resterebbe da desiderare, s'avessi il piacere di confonder l'ingrata; la mia vendetta è ancor imperfetta, perchè dovea impiegar mezzi ancor più ingegnosi per sentirne la dolcezza.

In questo mentre passai il cuore di Tomilasso colla spada, e dopo avere stracciato il corpo sì crudelmente, che ancor ne sento orrore, lo gettammo nel mare; anzi la mia barbarie giunse a tal segno, ch'avrei desiderato ch' ei potesse rinascere per fargli ancor provare gli effetti della mia collera. O impeto, veramente detestabile e vergognoso, che tardi poi conobbi quanto fosse diforme! Aveva allora sugli occhi una benda fatale, per cui ciecamente seguiva il disordine della passione, e non vedea quanto il vizio fosse terribile. Non usciva più alcuno dal Castello d'Armozinda, avendo senza fallo tutti quegli sventurati che l' abitavano trovata la tomba nelle fiamme divoratrici, e già il Sole, che non aurebbe potuto rimi-

rar

rar le vestigie de' miei furori senza impallidirsi, se fosse stato dotato di sentimento, quando il popolo delle vicine campagne accorse per estinguer l'incendio. Essendo noi prestamente entrati nel Vascello che ci aspettava, un vento favorevole ci portò lunghi da que' funesti luoghi, dove i Sudditi del Principe da noi trucidato ci avrebbero senza fallo oppresso col loro numero. Era mio pensiere di ritornar a Trifoca; ma volendo gli Dei ch'io fossi l'esempio d' una vita piena d'agitazioni, sollevarono contro di noi gli Aquiloni, che ci spinsero fuor del cammino ch'avevam da fare. Essendo così divenuti il giuoco d' una lunga e pericolosa tempesta andammo un mese intero errando per gli mari Australi, e finalmente fummo gittati sulle coste dell'Isola di Neopia, ch'è divisa in più Reami. Ivi Fronimo, alla potenza di cui era soggetto quello di Salvora, ci ricevè con tal generosità ch' avrebbe potuto confortarci de' nostri mali, se fossero stati capaci di qualche consolazione. Io mi rimproverava la morte di Teoglafira, e dagli atroci pensieri, che mi sopravvennero dopo il furore, ben m'avvidi d' essermi ingannato nel credere di non più amarla, perchè la vedeva in sogno, e mi pareva udirla che aspramente rampognasse la mia debolezza, ed amaramente si lamentasse d'averla tacciata d'infedeltà. Così io vive-

viveva in un sì acerbo dispiacere, che la sola morte potea finire co' suoi rigori.

Essendo Fronimo allora in guerra con Sacrisio Re de' Ginomati ci risolvemmo di seguire i suoi stendardi per meritare co' nostri servigi, che ci desse i mezzi di riparar i danni fatti dal furore dell' onde ai nostro Vascello. Dopo molte battaglie, nelle quali la vittoria si dichiarava or per l'una ed or per l'altra parte, Fronimo fece accampar le sue truppe sulla riva del Libandro, che divide la Ginomatide dalla Salvora. Sacrisio, che era co' suoi dall'altra parte, aspettò alcuni giorni, che noi tentassimo il guado del fiume: ma perchè non avevam ardire d' esporci ad un' impresa visibilmente pericolosa e d'esito incerto, ancorchè la nostra armata fosse la più forte, il valoroso Sacrisio impazientandosi di questa dimora determinò di fare ciò che il prudente timore di Fronimo stimava impraticabile o per lo meno troppo pericoloso.

Prima che Sacrisio passasse il Libandro fece vedere alle due armate uno spettacolo, il qual riempì il mio animo d' un' sì repentino orrore, che ne resterete ancor voi senz' alcun dubbio maravigliati. Avendo quel Principe fatto ergere un Altare di terra sulla riva del fiume, ed a quello accostatosi vestito con abiti Pontificali, poco tempo

dopo

dopo gli fu condotta innanzi una donzella ornata di nastri, e di ghirlande di fiori. Parvemi non ostante la lontananza di scoprire nel passo di quella il portamento di Teoglafira, ed il mio cuore, che desiderava ch'ella fosse ancor viva, sembra dirmi ch' io la vedea. Quanto più attentamente mirava la statura, ed il volto di lei, tanto più era lusingato dall' agitazione ispiratami dalla sua presenza, ch'ella non fosse morta nel Castel d' Armozinda. Caro Eupolemo, dissi rivolgendomi verso quel fedele amico, che m' era allora a canto, se noi avessimo usato minor diligenza per far che niente potesse salvarsi dall' incendio, in cui volea far perir Teoglafira, e se li rimproveri di Tomilasso non mi rendessero certo, ch' ella sia soggiaciuta a' rigori della mia vendetta, crederei che gli Dei mossi a pietà de' mali da me sofferti me l' avessero conservata, e che fosse quella vicina a Sacrifio. Ma cosa dico? ella è d' essa, perchè Teoglafira sola è capace d' eccitar nel mio cuore il movimento che sento. Mia cara Teoglafira, quanto son io fortunato di rivederti, e chi ritarda la mia impazienza, ch' io non ti chieda perdono d' aver sospettato della tua virtù! Volea rispondermi Eupolemo, quando il Re de' Ginomatti rivolse a se tutta la nostra attenzione. Essendosi egli posto ginocchione ed alzando le mani

al

al Cielo, i Guerrieri ed i Miniſtri che il circondavano s' allontanarono dal fiume quaſi dugento paſſi, e principiarono a cantare Inni che non potevam intendere. Eran le voci di queſti accompagnate da molti ſtromenti, l'armonia lugubre de' quali preſagiva qualche coſa di funeſto, ed intanto ch' io ſtava aſpettando tremante qual foſſe il fine di que'triſti apparecchi, vidi che Sacrifio avendo fatto ſtendere la ſua Vittima ſull' altare di terra, le piantò un pugnale nel ſeno, e ne ricevè parte del ſangue, che n' uſciva, in una coppa di criſtallo, che dopo averlo alquanto eſpoſto a viſta della ſua vanguardia, lo getò nell' acque del Libandro.

Queſt' orribile ſpettacolo avendo fatta tanta impreſſione nel mio animo, come ſe foſſi ſtato certo, che ſi aveſſe ſagrificata Teoglafira, mi gittai nel fiume per render fatale il mio furore al Re della Ginomattide. Ma Eupolemo ed i miei mi fermarono. O Dei! gridai allora, dove ſiam noi? che barbaro clima è queſto, dove ſi tien per un punto di Religione l' immolare la ſteſſa beltà? Cara Teoglafira; tu foſti dunque preſervata da' miei colpi per divenir vittima delle ſuperſtizioni d' un barbaro?

Voi aſpettate ſenza fallo, Filadelfo mio caro, ch' io vi dia notizia ulteriore di queſt' orribile ſagrifizio. Mi diſſero dunque i Salvoriani, che queſta non era

una crudeltà di Sacrifio, ma che seguiva solo l'antico costume del suo paese. Raccontasi secondo una tradizione molto venerata da' Ginomatti, che ne' tempi andati le Amazoni calate dal settentrione avean assoggettati que' popoli, i quali non avean mai lor fatta la menoma ingiuria, e ch'esse esercitarono lungo tempo verso loro eccessive crudeltà. Finalmente avendo la fortuna cangiato faccia, i Ginomatti trucidarono le sue bellicose nemiche. Ma quì non ebbe fine la lor vendetta, perchè giurarono inoltre d'immolar tutte le donne straniere, che lor cadessero in mano, nè per sì lungo tratto di secoli s'è punto moderato l'ingiusto rigore di que' barbari, che stimerebbero commettere un grande spergiuro se fossero meno feroci. Abbiam vedute sopra quelle funeste rive mille e mille sfortunate portar la pena d'un delitto, del quale non eran esse colpevoli.

Racchiuse Sacrifio la sua vittima nell' altare di terra ch'era vuoto, e fatto a guisa d'una tomba, ed avendola poi coperta d'un drappo d'oro sparse gran quantità di fiori sopra quell' orribil Teatro di sacrilega superstizione, e fece piantare intorno un gran numero di piche cariche d'Archi, di frecce, di Carcasse, e di Sciable in modo di Trofeo. Io mirava tutte queste cose con un occhio scintillante dal furore e dal desiderio

rio d'una pronta vendetta, e sentiva un'ardentissima sete del sangue di Sacrisio. Oh quanto strani sono gli effetti delle continue varietà, che le passioni fanno nascere nel cuore umano! Sulle spiagge d'Enarmuza credea che la mia felicità consistesse nel far perire Teoglafira, ed all'opposto in Neopia la morte d'una persona a lei somigliante, mi riduceva a disperazione, e quel che dee parer ancor più strano si è, che da una violenta collera passava per lei a' trasporti d'una smisurata allegrezza, senz'aver prova alcuna, che facesse svanire i sospetti inspiratimi contro la sua innocenza. Ma non ebbi lungo tempo da lamentarmi della separazione che il Libandro faceva tra le due armate, perchè Sacrisio ed i Ginomatti si lasciarono in quel fiume con un ardire che spaventò i Salvoriani. Volendo Fronimo inutilmente impedire il nemico d'approdare all'altra riva, le sue truppe sorde pel timore a' suoi comandi dopo debole resistenza rivolsero vergognosamente le spalle. La rotta divenne ben tosto generale, perchè gli Ofiziali ed i Soldati in ogni parte gittando l'armi, prese per difendersi come un peso pericoloso che ritardava la loro fuga, si spogliavan per desiderio di vivere de' mezzi per difendersi dalla morte.

Tutti i miei amici restaron morti sul campo combattendo con sommo valore,

ed ancorchè per raggiugner Sacrifio m' esponessi senz' alcun riguardo a' più manifesti pericoli, non ne riportai però che alcune ferite, e quanto più cercava la morte tanto più ella sen fuggiva da me non essendo allora ancor giunte le mie disavventure al suo estremo periodo. Avendo i Ginomatti ostinatamente battuto dietro a' Salvoriani la strage fu orribile, e Fronimo con gran difficoltà si sottrasse dal furore del vincitore. Quanto a me non mi dilungai dalle rive del Libandro, ma essendomi coricato sotto un albero, versando un diluvio di lagrime contemplai tutto il giorno l'altare di terra, che rinchiudea la mia cara Teoglafira, o almeno quella che le rassomigliava. Quel prezioso deposito non era custodito da alcuno, perchè quella sorta di cose suol essere in tanta venerazione presso i Ginomatti, che il Re, il quale esercita sempre l'ufizio di sommo Pontefice, non teme ch' alcuno abbia l ardire di porvi mano. Sopravvenendo poi la notte, e non vedendo più il luogo fatale che credeva bagnato dal sangue della mia cara, mi alzai per andar a morirle appresso, e deliberai di passare il Libandro a nuoto senza far riflesso, che le mie forze sarebbero venute meno nel mezzo di quell' arduo tragitto: Ed era già pronto ad entrare nell' acqua, quando udj i nitriti d' un cavallo, che mi s'avvicinava, ed era il

mio

mio proprio ch'avea perduto nella battaglia. Lodai il Cielo che me l'avesse restituito in una congiuntura, in cui avea tanto bisogno del suo soccorso, ed indi mi portò senza difficoltà alla riva ove desiderava di giugnere.

Arrivato finalmente all'altare mi lasciai cader sopra mandando fuori un profondo sospiro. Quie dunque, dissi quando il mio dolore mi permise di potermi spiegare, in questo luogo ti trovo mia cara Teoglafira! volea proseguire, quando queste parole uscirono dal vuoto dell'altare: O Dei, che cosa odo io? riconobbi la voce di Teoglafira, ed essendosi confusi i miei spiriti m'entrò nell'animo un improvviso terrore, che m'aggiacciò il sangue, e mi fece andare alcuni passi all'indietro. Ma ripigliando poi il mio primo ardire, così proseguj: Bella Teoglafira, se i morti son capaci di qualche sentimento, ascolta il tuo sventurato Allotrio, che sempre t'ama, non essendosi mai in lui scemato il tuo affetto. Piacesse al Cielo che l'onde l'avessero ingiottito ne'loro vasti abissi in luogo di gittarlo in questi funesti lidi per veder cogli occhi suoi propri l'orribil tua morte! Oh mia cara Teoglafira, soggiunsi accostandomi ancor più all'altare, tu non vi sei più, ed io ancora respiro! qual vergogna e qual supplicio è questo per me!

Allora avendo veduto allo splendor di Luna alzare il drappo d' oro, che copriva quel profano e sacrilego altare, mi comparve innanzi Teoglafira in piedi. Ognun può giudicare qual fosse la maraviglia e l'estrema mia confusione; perchè non saprei immaginarmi, che un uomo per intrepido ch' egli sia possa far a meno d' inorridirsi, essendo impossibile, che la natura non si risenta in quest' incontri, che pajono contrarj alle sue leggi. Io vedeva bensì quej ch' io amava, e lo vedeva con apparenze di vita, che dovean lusingarmi; ma contraddicendo a queste stesse apparenze non sentivo che un terrore il quale non era in mia podestà.

Siete dunque voi, mio caro Allotrio, mi disse ella in atto d'abbracciarmi, io non son morta no: osservate la tenerezza del mio cuore, che pensa a voi solo in mezzo delle più terribili disgrazie. Vedendo poi essa, che non potea risponderle da maraviglia, uscì dalla sua tomba con tanta facilità, che conobbi esser ella non solo, viva ma goder ancora un' intera sanità. Dopo i vicendevoli abbracciamenti si svanì la mia maraviglia ed il mio timore, e sentj tutta la dolcezza che suol ispirare una felicità inaspettata. M' avvisò poi Teoglafira, che Sacrifio era mio rivale, e che sarebbe stato per me estremo pericolo il fermarmi un sol momento nella

Gino-

Ginomattide, perchè verrebbe tosto un Ministro di quel Principe in quella solitaria riva per ricondurla segretamente al Palazzo del suo Signore. Per la qual cosa salimmo tutti e due sul mio Cavallo, e dopo aver camminato tutta la notte entramo nel Regno di Dosseroso, ch' era dipendente da Patarete.

Il muovimento del cavalcare avea talmente aumentato il dolore cagionatomi dalle mie ferite, che fummo costretti di fermarci in una vasta foresta per darmi alquanto riposo. La bella Teoglafira confondendo le sue lagrime col sangue ch'io andava perdendo, in van si sforzava di soccorrermi, ed io sarei morto tra le sue braccia, se la Provvidenza m' avesse abbandonato in un sì urgente bisogno. Ma cosa dico io? la conservazion della mia vita fu anzi un dono avvelenato fattomi dal Cielo, mentre era meco sdegnato. Intanto che Teoglafira s'affannava per soccorrermi, sentimmo un grande strepito di Cacciatori, che s'avvicinavano a noi. Passò molto vicino a noi un Daino da loro cacciato, e poco dopo li vedemmo ancor essi. Era l'uno un giovane, che portava nel volto chiari contrassegni della sua nobiltà e generosità; l'altro era un vecchio, la cui sola venerabil presenza poteva bastare a far risorgere le nostre abbattute speranze, ed eran questi seguiti da molti

schiavi riccamente vestiti. Fermati che si furono quando si ebber veduti, Teoglafira avanzandosi alcuni passi, disse loro: Signori, non niegate il vostro soccorso a due stranieri, che gemono sotto il peso d'un'indegna miseria; osservate il mio infelice consorte vicino a' suoi ultimi respiri; muovetevi a compassione del suo stato, e delle mie lagrime. Chiamavami essa suo consorte con una prudente invenzione, perchè sotto l'ombra di questo titolo tanto da me ambito poteva più liberamente dimostrare la premura ch' avea della mia sorte. Quindi è che fin a tanto che la fortuna ci fece andar errando per que' luoghi lasciammo sempre correr voce d' esser congiunti o col vincolo di matrimonio o di fratellanza, dovendo procurar di conciliarci la stima ed il favore de' popoli.

Il vecchio, al qual Teoglafira parlava, teneva un posto ragguardevole nella Corte del Re Patarete, essendosi reso caro a quel Principe co' suoi servigi e col suo valore. Altrettanto bella quanto sventurata straniera, disse questi porgendole la mano, questi luoghi, che vi parran certamente barbari, sappiate che nutrono cuori capaci d' umanità. Siate però sicura che non si trascurerà cosa che possa esservi di giovamento, non potendo io rifiutarvi il soccorso, perchè so benissimo cosa desidererei io

mede-

medesimo che mi si facesse, se mi trovassi in simile congiuntura. Figlio mio, proseguì egli rivolgendosi al giovane, che l'accompagnava, ritorniam prestamente al Castello, ed intanto ch' io condurrò questa Dama, abbiate cura di far portare il suo consorte con tutte le possibili diligenze per non incomodarlo. Dobbiam veramente apprezzar molto il successo della nostra caccia, poichè in luogo d'un vano piacere che cercavamo, ci ha fatto avere contentezza molto più vera di poter giovare a queste afflitte persone.

Quì si tacque l'illustre Temistoro, e Melinto suo figlio eseguendo prontamente i suoi ordini, e la cortese loro assistenza secondata dall'allegrezza ispiratami dalla presenza di Teoglafira mi ristabilì in breve in perfetta salute. Giunto poi il tempo di poter discorrere tranquillamente con lei, le richiesi il conto di tutte le sue avventure dopo la nostra separazione, essendomi per la mia antica gelosia restata sul cuore una continua agitazione, ed una mortale inquietudine. Mio caro Allotrio, mi disse ella sorridendo, presso a poco m' immagino quel che avete nel cuore, parendomi di vedere scritti i sentimenti del vostro animo. Ma udirete dal mio racconto, che nulla ho fatto, per cui mi sia resa indegna della vostra costanza. Avendomi Euribate levato, co-

me ne foſſe teſtimonio voi ſteſſo, mi trattò nel ſuo vaſcello con tutti i riſpetti, che credeva eſſer convenienti per raddolcire la mia giuſta collera, Ma ſeppi ben fargli conoſcere d'eſſermi tanto cara la virtù, che non ſarei ſtata capace di condeſcendere al misfatto, ch'egli aſpettava dalla mia debolezza

Ne' miei primi movimenti avea riſoluto di morir d'inedia, e perſiſtei molti giorni in queſto penſiero. Ma finalmente la divina clemenza avendomi diffeſa contro gli attentati della mia diſperazione, feci rifleſſo, che queſta condotta mi renderebbe degna delle diſgrazie che caderanno ſopra il mio capo, e che nè il mio amore verſo voi, nè il mio odio contro il voſtro indegno rivale mi giuſtificherebbero innanzi gli occhi dell' Arbitro Sovrano, che regola la vità, e la morte degli uomini. Non molto dopo sbarcammo in Enarmuza, dove il mio perſecutore mi racchiuſe in caſa d'uno de' ſuoi complici, ch'era un Falterpiano, chiamato Timurgia, il quale avea una belliſſima figliuola per nome Ponerida. Là dunque venendo Euribate di continuo ad importunarmi, il ricevea ſempre con sì manifeſti ſegni d'averſione, che non gli laſciava alcun luogo d'aver la menoma ſperanza. Non avendo egli creduto, ch'io gli poteſſi reſiſtere sì coraggioſamente, concepì

cepì tanto ſdegno di veder deluſa la ſua eſpettazione, che in luogo delle riverente maniere da lui prima uſate ſervendoſi del furore un giorno mi diſſe con voce terribile: Madama, non vi ſtupite ſe il mio amore ridotto a diſperazione ſi laſcia traſportare a violente eſtremità, perchè ne ſiete voi ſola la cauſa. Io ho fatto tutto il poſſibile per mitigare i voſtri rigori; ma perchè il voſtro orgoglio vanamente ſi gloria di rifiutare i voleri d' un Principe, che può alzarvi al Trono, ciò mi pare inſoportabile, e ſe per ſino qui v'ho riguardata come amante, inavvenire vi conſidererò come Schiava. Tanto avrebbe egli eſeguito, ſe il Cielo non m' aveſe iſpirato un impeto, che moderò la collera, dalla quale quel barbaro era ſopraffatto. Moſtro inumano, eſclamai dopo aver afferrato un coltello reſtato per inavvertenza ſopra la tavola della mia camera: e contentati del crudel piacere di veder grondar le lagrime, che la tua ingiuſtizia mi fa cadere dagli occhi, e non ardiſci di metter il colmo alle tue ſcelleragini con qualche indegna azione, della qual ſaprei ben farſi pentire. Contempla queſte ſventurate bellezze, proſeguj rivolgendo la punta del coltello verſo la mia faccia, ſe tu vedi qualche leggiadria nel mio volto, e ſe tu m'ami, mi vendicherò del tuo ardire ſfigurandomi in

modo, che in vece d' ispirarsi fiamme sì fatali al mio riposo, sarò agli occhi tuoi solo un oggetto di compassione.

A queste parole profferite con voce risoluta Euribate ancorchè barbaro tremando rispose: Madama la vostra beltà m'è sì cara, che non voglio esporla a pericoli, di cui la minacciate. Chiamo in testimonio il Cielo, che in avenire non troverete in me, se non un Amante rispettoso, e macando mi contento di soggiacere a tutti i rigori della sua vendetta.

Sapendo il mio rapitore, quanto fosse facile Tomilasso a ricever le amorose impressioni, usava ogni immaginabil cautela per occultarmi agli occhi di lui. Ma queste medesime diligenze ritornarono a' suoi danni, ed eccitarono nell' animo del Re una straordinaria curiosità di vedermi. Essendosi dunque dato ordine ad Euribate di condurmi alla Corte, s' inventò un ingegnoso stratagemma per ripararsi del colpo temuto. Venne dunque a trovarmi, e fingendo di sentir nel suo cuore una grand' afflizione: Madama, disse egli, debbo con mio dispiacere recarvi una cattiva nuova. Tomilasso pretende, ch' io vi conduca al suo Palazzo, dove sarete esposta alle voglie d'un Principe dominato dalle sue passioni, che s'io vi parlo d'Amante con sommessione, egli vi tratterà da imperioso padrone. Ma non sarà già

vero,

vero, proseguì egli dopo aver fatto alquanto riflesso, che voi siate precipitata in istato sì terribile. Mi sovviene un mezzo da difendervi, e corro ad eseguirlo.

Riputai allora tutto questo discorso come ritrovato ad arte, per la qual cosa non sapendo ancor qual fosse il costume di Tomilasso, avrei avvto gran piacere di potergli parlare, perche giudicandolo non men giusto che potente, stimava ch'egli ammendasse gli oltraggi fattimi dal nipote. Intanto ch'io andava facendo questi pensieri il vostro indegno rivale metteva in opera lo stratagemma inventato per conservar la sua preda. Mi pare, Allotrio, d'avervi già fatta menzione della bella Ponerida, ch'era figlia di Timurgia, padron della casa da me abitata; e perchè ella era ancor più ambiziosa, che amabile conoscendo il mio tiranno il debole di quella donzella, fece risoluzione di servirsene per eseguire il suo progetto. Le fece dunque proposizione di presentarmi in mio luogo agli occhi di suo Zio. Ponerida e suo padre restarono abbagliati dal lusinghevole splendore degli amori d'un Monarca. E nonessendo ella mai stata alla Corte, perchè era poco prima venuta da Faltespia, non avea occasione di temere d'esser riconosciuta per picciola destrezza che sapesse usare. Euribate istruita che l'ebbe del con-

contegno ch'avea da tenere nel rappresentar la sua persona, la pretentò al Re, e gli disse: Sire, eccovi Teoglafira; giudicate ora s'io non avea ragione d'esser geloso d'un sì prezioso tesoro. Io vel confido; degnatevi di riflettere, che non posso perderlo senza spirar di dolore.

Tomilasso non badando ad Euribate, e rimirando attentamente Ponerida, il suo cuore già apparecchiato ad infiammarsi si rallegrava d'aver cavata di mano di suo nepote una sì leggiadra donzella. Ella cogli occhi pregni di finte lagrime, e col volto tutto mesto in apparenza, si gittò à'piedi del Re, ed agramente si querelò del mio persecutore. Tomilasso porgendole la mano in atto, ch'era più contrasegno d'amore che di generosita, l'assicurò di voler aver a cuore la felicità di lei: Euribate, che sapeva molto ben fingere, uscì di là mostrando d'essere affatto disperato.

Ponerida si dimostrò contraria alle voglie di Tomilasso quanto bastò per impossessarsi del cuore di quel Principe, e per mostrare ch'ella era naturalmente inclinata alla virtù. Li gravi risentimenti della Reina divenuta gelosa l'obbligarono a ritirarsi nel Castello d' Armozinda, dove il suo Amante poneva in dimenticanza le inquietudini congiunte al sovrano comando, ed essa tramava

mava mille artifizj per arrivare allo scopo della sua ambizione.

Euribate contentissimo del buon esito del suo stratagemma stimò di dover prevenir senza dilazione tutti gli accidenti, che potessero far conoscere al Re d'essere stato ingannato. Mi fece dunque sapere con mio sommo dolore, che volea condurmi nell'Isola di Mandrana per viver ivi meco tranquillamente. Signore gli dissi, che piacere avete voi di farmi di continuo lagrimare? non sarete mai stanco di rendermi infelice? Se la mia vita dee essere una morte perpetua, m'avreste liberata da mille orribili tormenti, se m'aveste privata di vita lo stesso giorno, che mi levaste dalle spiagge di Trifosa! Fatemi dunque una volta vedere, che resti in voi qualche sentimento d'umanità, riconducetemi a' luoghi, d'onde m'avete rapita, perchè questo è l'unico mezzo di ricuperare quel lustro ch'avete perduto colla violenza fattami. E perchè non parlate, Signore, soggiunsi, e non sentite pietà alcuna della misera Teoglafira. Dunque, crudele che siete, voi non l'amavate, ma odiavate solo Allostrio, ed ora volete vendicarvi meco di lui. E dicendo quest'ultime parole abbracciai le ginocchia d'Euribate. Ma il barbaro temendo senza dubbio, ch'io piegassi la durezza del suo cuore, mi lasciò sola, e ritornò solo la notte seguente per condur-

durmi in un Vaſcello, ch' avea caricato di tutte le ſue ricchezze. Non giovando punto i miei lamenti, partiti che fummo, un furioſo vento eccitò contro noi tempeſte ſopra tempeſte. Le fatiche d' una lunga e pericoloſa navigazione congiunte al diſpiacere di perder per ſempre la ſperanza di rivedervi, mi fecero cadere in una crudel malattia. Euribate temendone le conſeguenze entrò nel porto di Tanea, dove reſtammo molti meſi.

Quando la mia ſalute me lo permiſe eſſendoci di nuovo poſti in mare fummo aſſaliti da una flotta di Pirati; nè vedendo Euribate altro ſcampo per fuggir dalle lor mani, che il far urtare il ſuo Vaſcello nelle coſte della Ginomattide, gli abitanti di quel Regno dove cercavam un aſilo mi preſero per ſagrificarmi. Euribate ſecondato dal ſuo equipaggio s' oppoſe coraggioſamente alla loro violenza. Ma ſiccome quegl' Iſolani operavano per iſtinto di religione, che raddoppiava la loro natural intrepidezza, e creſcendo inoltre vie più il lor numero, il Principe d' Enarmuza fu a viva forza cavato da' ſuoi fuor della miſchia, nella qual aveva ricevute molte ferite. Fu poi coſtretto lo ſteſſo giorno ad imbarcarſi, nè ſo coſa ne ſia divenuto di lui.

Il mio contento d' eſſer liberata da quel barbaro perſecutore era sì grande, che

che non ostante la morte che mi si preparava, io benediceva la sorte d'avermi condotta sulle rive della Ginomattide. Essendo io dunque stata presentata al Re Sacrifio, mi disse, che non avessi timore alcuno, perchè non permetterebbe che mi fosse fatto insulto alcuno nel suo Reame. La sua promessa fu confermata dall' effetto, perchè essendo stata ricolmata d'onori dalla sua generosità, il suo Palazzo divenne mio asilo, dove per esser felice altro non mi mancava che il piacere di vedervi.

Non molto dopo m' avviddi d' esser amata da Sacrifio, il che essendomi prima stato continuamente anunziato da' suoi sguardi, mi fu poi maggiormente spiegato da' suoi discorsi. Ed ancorchè l' obbligazioni ch' io avea per le cortesie usatemi non mi permettessero di parlargli così aspramente come al crudele Euribate, pure le mie risposte eran più atte ad ammorzare l'amorosa fiamma, che ad accenderla. Non curandosi però egli di sagrificarmi, il popolo stanco della sua tardanza venne più volte a chieder la mia morte con grandissime grida, e non venendo loro data soddisfazione alcuna diedero nel più terribile furore, che possa ispirare un zelo cieco e sacrilego. Altro non udivasi all' intorno che lamenti di quella sfrenata moltitudine, la qual deplorava la sorte della Ginomattide, ch' era in procinto di sua rovina

vina per la poca Religione del Principe. Al popolo eſſendoſi congiunti anche i Soldati s' accrebbe ancor più la ſedizione: perchè in que' giorni due eſſendo eſſi ſtati ſconfitti da' Salvoriani in due o tre incontri, imputavano a me il poco buon ſucceſſo delle lor arme, ed andavan apertamente dicendo, che in ſino ch' io foſſi viva altro non potea aſpettarſi dalla collera de' loro Dei.

Volle il Re racchettare il tumulto; ma gli ammutinati guidati dal loro ardire gridavano ch' egli era indegno del trono. Nè v' ha dubbio alcuno, che laſciato da parte il riſpetto dovuto al loro Sovrano, l' avrebbero tagliato a pezzi, ſe non ſi foſſe preſtamente ritirato nel ſuo Palazzo. Vedendo ch' io era la cagione di ſi gran confuſione, pregai Sacrifio di volerla mettere in calma, laſciandomi in potere del mio cattivo deſtino. Perchè da un canto eſſendomi a noja la vita ſenza voi, dall' altro io temeva che quel giovane Principe ſtanco della mia freddezza non diveniſſe per me un giorno un ſecondo Euribate.

Madama, mi riſpoſe egli, ancorchè un ſinceriſſimo amore non mi parlaſſe in voſtro favore, la ſola umanità m' obbligherebbe ad aver cura di voi. E ſe per eſſer degno del Diadema, come il pretende la temerità de' miei ſudditi, debbo diventar carnefice dell' innocenza, rinunzio a queſt' onore fatale, ed abbo-

abborrisco l'ingiusto costume, che permette nella Ginomattide questi orribili sagrifizj. Grazie al Cielo, il mio Regno non ha ancor veduto cosa simile, e spero che un giorno estirperò dagli animi de' miei popoli una sì barbara superstizione. Frattanto io ho trovato un modo di far cessar il tumulto senza darvi in mano di questi furibondi ribelli. Riposatevi sulla mia fede, e ne vedrete ben tosto i salutari effetti. Crescendo ogn'ora più la sedizione, e facendo gli ammutinati uno spaventevole rumore alle porte del Palazzo, Sacrisio ornato de' suoi abiti Pontificali, de' quali era vestito per farsi maggiormente rispettare ed ubbidire, s'affacciò ad una fenestra, e placò il furore di quegl' insolenti con questo discorso.

S'io volessi seguir l'impeto del mio sdegno, e della mia vendetta, appena il sangue di voi tutti mi potrebbe esser bastante. Ma io voglio darvi a divedere, che la mia clemenza è maggiore della vostra temerità, e che la mia mano sospende il fulmine, che potrebbe scagliare sul vostro capo, dimenticandosi in certo modo d'esser vostro Re per farvi in questa congiuntura da padre. Vi parlo dunque da padre. Avete voi dunque sì presto perduta la memoria de' benefizj da me conferitivi? cuori ingrati e disleali! sapete voi meglio di me la Religione de' nostri maggiori?

Io

Io avrei già a quest'ora sagrificata questa straniera, la cui morte mi chiedete, s'io non avessi scoperto per la sicura mia cognizione delle cose divine, che non era ancor tempo d' offerirla agli Dei. Ma siate sicuri, che alla prima battaglia, che presenterem a' Salvoriani, voi sarete soddisfatti. Allora il sangue di questa innocente vittima immolata a suo tempo ci otterrà il favore del Cielo, il terrore precederà innanzi le nostre bandiere, li nemici sgombreranno alla nostra vista, e riporteremo una gloriosa vittoria, purchè ogn'un di voi veramente si penta del fallo ch'ora avete commesso.

Avendo egli così detto, gli ammutinati con mirabile mutazione inalzarono al Cielo la sua prudenza e la sua bontà. Essendo poi l'armata entrata in Campagna, e stimando Sacrisio, che la riva del Libandro fosse un luogo favorevole per l' esecuzione del suo disegno, mi diede una finissima pelle e ben preparata piena di sangue di tartaruca, che, come ben lo saprete, mai non si gela. Avendomi fatta con quella una certa cintura intorno al corpo il Re de' Ginomattidi cacciò in quella il pugnale, con cui m' avrebbe squarciato il cuore, s'avesse voluto osservare il costume del suo paese.

Questa, Allotrio mio caro, mi disse Teoglafira abbracciandomi, questa è la Storia fedele degli accidenti da me passati

sati dopo che son lungi da voi. Chiamo in testimonio quel Dio che adoro, che non vi tengo occulto niente di quel che m'è succeduto, e che nè le violenze d'Euribate, nè la bontà di Sacrifio hanno avuto forza bastante per cancellar la vostra immagine dal mio cuore. Ma ancorchè non v'avessi tanto amato, quanto ch'io v'amo, m'è troppo caro il mio onore, nè sarò mai capace di viltà. Se da un canto osservai con piacere la costanza e la virtù di Teoglafira, ciò fu per me un motivo di grand'afflizione, perchè mi rimproverava la morte di Tomilasso e di tant'altre innocenti persone, ch'io avea sagrificate al mio cieco furore nell'incendio del Castello d'Armozinda. Li rimorsi di questo detestabile misfatto mi pugnevano di continuo nell'animo, e piaccia a Dio, che io possa porvi compenso con una condotta altrettanto più saggia, di quel che furon crudeli i miei trasporti.

Quì il giovane avventuriere fu interrotto da Filadelfo. Voi ben potete quindi conoscere, mio caro Rosamidoro, gli disse quel saggio solitario, che le passioni quando giungono all'eccesso sono scorte infedelissime, e chi s'incammina dietro la lor traccia, cade in precipizj, da' quali non è meno difficile il risorgere, che grave e pericoloso il cadervi. Questo male procede dal non attendere agli oggetti che ci si rappresentano. Un a-

nimo

nimo violentemente agitato s'attiene ſolo alla corteccia, eſſendo già prevenuto dall'apparenze, la verità non ſi laſcia vedere a' ſuoi occhi. Se voi aveſte ſoſpeſo il voſtro furore, e ſe con qualche prudente ritrovato aveſte più a dentro eſaminato la voce che diſonorava Teoglafira, e vi facea parer Tomilaſſo l'uſurpatore del voſtro bene, le voſtre mani ſarebbero pure, e non l'avreſte imbrattate sì preſtamente nel ſangue contro la giuſtizia e l'umanità. Ma per oggidì, mio caro Roſamidoro, queſto ſarà abbaſtanza, perchè m' immagino, che ſarete ſtanco d' un sì lungo racconto, che mi potrete compiutamente narrar dimani. Ed ancorchè io v'aſcolti con piacere, la voſtra ſalute m'è però ancor più cara; ripoſatevi dunque, che la notte è già vicina, ed il Sole ha terminata la ſua carriera.

Il giorno ſeguente Roſamidoro ripigliò in queſti termini il filo della ſua ſtoria. Noi godevam nel Caſtello dell' illuſtre Temiſtone una calma altrettanto più dolce, quanto più fiere ſono ſtate le tempeſte che lo precedettero. Io avrei moderata la mia ambizione, in maniera che mi ſarei contentata di paſſare i miei giorni in Doſserò colla mia cara Teoglafira, perchè non amando io altra coſa che lei, la ſua preſenza m'avrebbe fatta trovar la mia patria ne' luoghi più ſelvaggi, s' ella non aveſſe ardentemente

deſi-

desiderato di rivedere i suoi parenti. Noi eravam in un paese poco acconcio per far il tragitto ch'ella desiderava, perchè i popoli di Dosserò hanno solo barche leggere, delle quali si servono lungo le coste per pescare, e che non son capaci di resistere alle tempeste, che convien provare ne' lunghi viaggi. Sovvenendomi poi che il mio Vascello era nel Reame di Fronimo, i cui stendardi avea fedelmente seguiti nella guerra da lui avuta contro i Ginomatti, stimai che non ricuserebbe d' attenermi la sua promessa, e mi lusingava di trovar nel suo impero i Marinaj del mio equipaggio; per la qual cosa feci risoluzione di prendere il cammino di Salvona, dovendomi Temistone dare una scorta numerosa, ed offerirmi Melinto il suo generoso figliuolo ad accompagnarmi.

Questa deliberazione sì ben concertata fu rovesciata da un colpo da me non preveduto. Perchè essendo venuto Patarete Re di Dosserò a divertirsi alcuni giorni in casa del nostro generoso oste, non potemmo far a meno di visitarlo, e di fargli le dovute umiliazioni, ed egli ci rimproverò piacevolmente, che non avessimo preso la sua Corte per asilo. Giunto il punto della sua partenza verso la Capitale del suo Regno, ci pregò di seguitarlo, e volendoci noi in vano esimere da questo viaggio, la cortese maniera con cui ci sollecitava, ed il timore d'

offen-

offenderlo con un rifiuto troppo ostinato non ci permisero di fargli resistenza. Ci fece egli dare un magnifico appartamento nel suo Palazzo, e se i nostri cuori già occupati da vicendevole amore avessero fatto conto dello splendore della fortuna, avressimo trovata ogni soddisfazione in mezzo alle grandezze ed alle ricchezze che s'offerivano a'nostri desiderj. Intanto che la generosità di Patarete era intenta a colmarci di sempre nuovi favori, e che ci compartiva i suoi benefizj senza che li meritassimo, alcuni popoli dipendenti dalla sua Corona si sollevarono contro di lui; ed ancorchè egli non sapesse s' io avessi la menoma esperienza nell' armi, mi pose tuttavia alla testa delle truppe che avea levate per gastigare i ribelli. Non sapendo io quando la guerra che dovea intraprendere potesse aver fine, e non essendomi possibile di sopportare la separazione da Teoglafra, avrei rifiutato quell onore, se non si avesse trattato del servigio d'un Principe magnanimo, che parea solo aver cura di farmi felice, e se non mi avessi fatto reo d' una grand' ingratitudine col trascurare una sì bella occasione di comprovargli la mia riconoscenza.

Avendo da questa impresa riportata molta gloria, ed avendo avuta la sorte di vincere i nemici, e di annientare la sedizione col sangue del loro Capo: ripigliai a volo delle ali dell'amore il cammino

mino verſo Sudoſpana. Patarete, il qual parea di cercar i mezzi di farmi ſtabilmente reſtare nel Doſſerò, mi ricevè con tanto ſplendore ed apparecchio, come s'egli mi foſſe ſtato debitore della vita e dello ſcettro. Ma io in ricompenſa di tutto queſto, altro non gli chieſi più volte che la permiſſione di ritornare a Trifoſa. Inventando però egli ſempre nuovi preteſti per farci fermare, aprj gli occhi, e la geloſia (i cui ſguardi ſono così penetranti, quando non è giunta all' eccesſo) mi fece conoſcere che Patarete era ſtranamente acceſo di Teoglafira, la qual non ſe n'era ancora accorta, perchè quel Principe naturalmente inclinato alla virtù teneva ſoffocata la ſua paſſione. Eſſendomi dunque eſtremamente intimorito ricorrei a' conſigli del ſaggio Temiſtone. Non volle egli da principio creder la debolezza, della qual accuſava il ſuo Signore. Tuttavolta per contentarmi lo ſollecitò grandemente in mia preſenza a laſciarmi partire.

Ma Patarete in luogo di riſponderci levò gli occhi al Cielo, e mandò fuori un profondo ſoſpiro; onde Temiſtone che l' oſſervava attentamente, giudicò che i miei ſoſpetti non foſſero mal fondati: Mio caro Allotrio, mi diſſe finalmente il Re, io v'amo tanto, che non poſſo riſolvermi a laſciarvi partire, perchè avendo contratto impercettibilmente un abito di converſare con voi, non è

possibile ch'io possa starne senza. Restate dunque a Sudospana, e condiscendete agli scongiuri d'un Principe, e d'un fedele amico. Essendo imbarazzato per sì gran cortesia, mi sovvenne di dirgli, che mia consorte era quella che mi sollecitava a ritornar a Trisosa. Che cosa dite voi, mi replicò Patarete, con un inaspettato trasporto che non potè moderare: qual cagione di dispiacere trova la bella Teoglafira nella mia Corte? E non è forse questo il suo odio verso di me? Nel finir di profferire queste parole essendosi egli avveduto, che s'avea imprudentemente scoperto, s'arrossì tutto in viso. Allora benchè con imprudenza feci cenno a Temistone, che osservasse gli effetti d'un fuoco, che tosto o tardo si palesa colla luce della sua fiamma, del che essendosi accorto il Re, s'alterò molto, e dispettosamente da noi si partì.

Ci fece poi chiamare un'ora dopo, e rivoltosi a me: Allotrio mio caro, mi disse, debbo discorrere con voi di cose di somma importanza, ma è forza che innanzi tutto mi facciate sapere, se voi mi siete tanto affezionato, che possiate esser capace di fare un generoso sforzo per contribuire al mio riposo. Io ancorchè chiaramente conoscessi dove andasse a finire quel discorso, assicurai il Principe, che i suoi favori resterebbero eternamente scolpiti nella mia memoria, e che se dovessi comprovargli la mia

rico-

riconoſcenza col proprio mio ſangue, mi ſtimerei felice di ſpargerlo per lui. No, ripigliò egli, non pretendo un sì crudel ſagrifizio, che io ſon lungi da ogni inumanità, nè ſon capace di mai dimenticarmi che ſono ſtato uomo prima d'eſſer Re. E giacchè mi luſingate d'eſſermi così affezionato, v'aprirò interamente il mio cuore. Voi ben ſapete quali e quante ſiano le bellezze di mia ſorella Belaſia. Queſta ho io riſoluto di darvi in moglie, purchè repudiate Teoglafira, che io prenderò per mia ſpoſa, e farem così una ſteſſa famiglia.

Queſta ſtrana propoſizione fu per me un colpo di fulmine, e tanto fu l'orrore iſpiratomi, che non potei occultarlo agli occhi di Patarete: Barbaro che ſiete, eſclamò, voi non amate che voi ſolo. E non potrò movere il voſtro cuore, e mi laſcierete ſoccombere a'tormenti ch'io ſopporto? ed a tormenti così ecceſſivi, e così rigoroſi? Queſto è troppo; la voſtra indiſcreta temerità merita ch'io mi ſerva della mia potenza. E voi tremate? Per eſſer felice, baſta ch'io il voglia. Ma ohime! Io vaneggio. Allotrio mio caro, voi ſiete già da lungo tempo congiunto con Teoglafira, per la qual coſa il voſtro amore dovrebbe eſſerſi alquanto rallentato; ma il mio ora è nel ſuo più violento bollore; coſichè concedendomi voi quel che vi chiedo;

perdete poco, ed all' incontro a me farete un dono, che sarà la sorgente d'ogni mio bene. Ed ancorchè dovessi comperar questa grazia a spese del mio trono, eccomi pronto a cedervelo. Accompagnava Patarete queste parole con lagrime e con sospiri, abbracciandomi, e stringnendomi le mie colle sue mani, di maniera che qualunque non ci avesse conosciuti avrebbe preso me per lo Sovrano, e lui pel più infimo de' miei sudditi. Tali son i crudeli e prodigiosi effetti d'un tirannico amore, che confonde gli Stati, rovescia l'ordine, e fa che i maggiori Eroi pongano in non cale il pensier della gloria.

Io restai così stordito e confuso, che non sapeva cosa rispondere. Ma Temistone, che non s'avea mai lasciato corrompere da' pernicios costumi che regnano nelle Corti, quell'illustre Temistone dico, così rispose per me: Sire, lasciate ch'io vi parli sinceramente. Dappoichè il funesto amore, onde ardete, s'è impossessato dell'animo vostro, nessun può ravvisarvi. Voi eravate un Re magnanimo, ed ora trovo che siete schiavo d'una vergognosa passione. Voi avevate in sommo pregio la virtù; ed ora la vostra mente è solo occupata in malvagi pensieri, e non bastandovi che ne siate l'autore, volete ancora ch' a spese della sua innocenza ne divenga complice Allotrio. Signore, io vi scongiu-

ro-

ro, che non vogliate oscurare i primi anni del vostro Regno stati fin quì così belli e così risplendenti. Riflettete, quai saranno i giudizj de' nostri posteri, i quali giudicano de' Principi senza riguardo alcuno. Quindi dovete temere, che un giorno non si parli pubblicamente a vostro svantaggio, che abusandovi della cattiva sorte d' Allotrio, voi abbiate violate nella sua persona le sante leggi dell' ospitalità, e che in luogo di prestargli un tranquillo rifugio ne' vostri stati, come avrebbe fatto un gran Monarca, voi vi siate dichiarato suo tiranno. Io mi spiego con libertà, ancorchè sappia, che le censure offendon gli orecchi de' Re. Se vi dispiacciono i miei discorsi, eccovi la mia testa, che voglio piuttosto perderla, che vedermi imbrattato nelle scelleraggini.

Essendo la mia speranza sostentata dalla grandezza d' animo del generoso Temistone, mi lusingava che un Principe, il qual nella sua Corte avea un favorito sì saggio, e sì magnanimo, non fosse per opprimere gl' innocenti: Stimate voi forse, rispose il mesto Patarete, ch' io non deplori la viltà, alla qual son condotto dalla fatal passione, che s' è di me impadronita? Ho fatti mille sforzi per isradicarla, e l' ho lungamente tenuta sepolta sotto un austero silenzio: Ma ora le cose sono giunte a tale estremità, che debbo o sod-

disfarmi, o morir disperato d'aver inutilmente perduto il lustro della mia gloria. Anzi no, Signor mio, ripigliò Temistone, che voi potete restituirle tutto il suo splendore, perchè siete solo sull'orlo del precipizio, e dipende solo da voi di non cadervi entro. Lasciate che Allotrio ritorni a Trifosa, che la sua essenza farà nel vostro cuore un salutevole effetto. L'Amore è una fiamma vorace, che quando se le toglie il nutrimento, rivolge la sua forza contro sè stessa, si consuma, s'ammorza, e finalmente s'esala in fumo. Avrebbe detto ancor più il generoso Temistone, ma il Re si ritirò nelle sue stanze senza più udirlo.

Il cuor di Patarete restò così penetrato da' saggi discorsi di Temistone che avrebbe senza fallo soffocata la sua indegna fiamma, o n'avrebbe almen cercato il remedio con l'allontanarsi per sempre da' suoi occhi, se alcuni Corteggiani colle infami adulazioni loro non gli avessero fatto perder l'onore d'un sì bel trionfo. Gli persuasero questi, che tutto dovea cedere a' suoi più piccioli desiderj, che l'azioni, le quali sembrerebbero malvage in un'uomo del volgo, non eran da biasimarsi, quando venivano consacrate dal nome de' Principi; e finalmente che persone, quali erano Teoglafira ed io, dovrebbero stimarsi molto felici, se potessero

in

in qualche modo contribuire a' piaceri di questi Dei della terra. Questa è quella detestabil massima, che concede a' Sovrani la funesta facoltà d' ubbidire senza timore alcuno a' muovimenti di qual si sia più indegna passione, da cui possono essere infetti i loro cuori.

Questi vilissimi adulatori consigliaron più volte Patarete di farsi felice a spese della mia vita; ma egli rifiutava generosamente una sì orribile e sì barbara proposizione. Pure una volta fu quasi sul punto d'eseguirla: perchè avendolo io un giorno trovato nel mio appartamento con Teoglafira, dove aveano avuto tra loro un lungo discorso, in cui essa avea dimostrato tanto rigore verso lui e tanta fedeltà verso me, che la disperazione di quello sventurato Monarca essendosi al mio aspetto rinforzata lo trasportò a violenze sì grandi, che non potè moderarla: Eccolo quì, disse egli con una voce terribile, eccolo quì quel troppo amato rivale, e che con tanto orgoglio mi vien preferito! Vendichiamoci contro lui degli spregi della nostra ingrata. Fu sei morto, Allotrio e danne solo la colpa alla sua tposa! Detto questo avventatosi contro di me colla spada alla mano, era in atto di sagrificarmi al suo ingiusto furore, se Teoglafira non gli avesse arrestato il braccio.

L'Amore il qual dà forze e coraggio

perſino a' più deboli, fece che Teoglafira abbracciò talmente Patarete, che non potè liberarſene da lei per venirmi contro, ed intanto ella mi dicea: Fuggite, mio caro Allotrio, conſervatevi per mio Amore. Ma io era tant' oppreſſo dal dolore, che non potea penſare a mettere la mia vita in ſicuro, offerendoſi in folla alla mia immaginazione tutte le diſgrazie ch' avea ſofferte negli anni addietro, la fiera memoria delle quali congiunta al miſero ſtato, in cui allora mi trovava', mi rendevan odioſa la luce, e mi ſentiva diſpoſto a laſciarla ſenza diſpiacere. Signore, io diſſi al Re, il mio ſangue è voſtro, l'ho eſpoſto a' cimenti nelle battaglie per voſtro ſervigio, e potete ſpargerlo ancor di preſente: Sì sì, mi riſpoſe egli liberandoſi dalle mani di Teoglafira sì ch' io ſpargerò queſto ſangue da me deteſtato, ed i tuoi deſiderj ſaranno adempiti. O Cieli! Coſa fate voi? Gridò Teoglafira: Coſa fo, replicò Patarete, inumana! Io divengo ſcellerato, perchè voi mi sforzate? Ma, o Dei! proſeguì egli, andando all' indietro alcuni paſſi; coſa hai tu ardito dire, miſero Patarete? Tu vuoi diventare ſcellerato! e debbono così parlare i Re? Indegno che tu ſei ugualmente di vivere e di regnare; e dove corri moſtro ſitibondo del ſangue altrui? Qual cieco furor ti traſporta? Muori,

e ceſ-

e cessa oggimai d'infettar l'aria che tu respiri.

Tali erano i discorsi, che la vergogna e la disperazione cavavano di bocca allo sfortunato Patarete, ed avea egli ormai rivolta la punta della spada verso il suo petto, quando mi riuscì felicemente di levargliela di mano. Ahime! Allotrio, mi disse egli, volete voi prolungare i miei giorni per vendetta o per pietà? Lasciatemi fare un' azione tanto giusta, e non mi condannate al supplicio di sopravvivere alla mia gloria: E voi bella e saggia Teoglafira, continuò a dire, vedrete or ora spirare il vostro persecutore, e felice lui, se il suo nome potesse seppellirsi con lui nelle tenebre della tomba.

In tanto che noi a tutto nostro potere l'impedivam di eseguire i suoi trasporti, il suo furore rinserratosi dentro a sè stesso lo fece cadere in uno spaventevole delirio. Fu dunque condotto nel suo appartamento, dove gli sopravvenne una febre pericolosa, che mi pose in estremo timore: perchè s' egli fosse morto, Teoglafira ed io eravam perduti, e già vedea i Dosserini disposti a vendicarsi contro noi della morte del lor Principe, ancorchè ne fossimo solo innocentemente la cagione, tale essendo il costume del volgo, ch'è accecato dall'ignoranza, preoccupato dalla prevenzione, e condotto

impetuosamente all' ingiustizia dall' apparenza dell'equità. Io avrei procurato di fuggire, se il popolo non m' avesse attentamente osservato: Oltre a che persino dal giorno ch'avea rifiutato a Patarete di cedergli Teoglafira, questo Principe temendo che non gli fuggissimo, avea prese misure così sicure per arrestarci nella Sudosspana, che ci sarebbe stato impossibile d' uscirne senza il suo consenso.

Stando io così tremante per la vita di Teoglafira, i miei affettuosi timori mitigarono la collera del Cielo, e la febre del Re andava insensibilmente scemandosi. Allora Temistone, che non s' era mai partito dal suo lato, persino che vi fu timore di sua vita, quando si trovò fuori di pericolo, venne a cercarcarmi in suo nome. Venite mio caro Allotrio, mi disse egli quando mi vide entrare nella sua Camera; accostatevi ad un Principe ch' v' ama, e che vorrebbe rendervi altrettanto felice, quante furono l'inquietudini da lui cagionatevi. Finalmente ho aperti gli occhi, e veggo tutta la difformità de'miei falli. Non temete più, ch' io intorbidi il vostro riposo; ma fuggite ed uscite dal mio Regno, e Teoglafira non mistia più a comparire innanzi ch' essa è troppo formidabile per me, e la mia vacillante virtù soccombe all' assalto de' suoi sguardi: Addio, proseguì egli a dire

por-

porgendomi la mano, servitevi delle mie ricchezze, disponete della mia potenza; perchè tutte le mie facoltà son vostre, ed altro non vi chiedo che una generosa dimenticanza delle mie ingiustizie.

Io mi vidi veramente obbligato ad amare quel gran Re, del cui fallo m' era mosso a compassione. L'esserfi egli ravveduto non solo mi riempì l' animo d'una viva allegrezza, ma fece ancora che partissimo ricolmi di segni della sua bontà. Ma non potei già separarmi dal virtuoso Temistore senza lagrimare, i cui benefizi mi saranno sempre scolpiti nell' animo. Ci fece egli scorrere da Melinto, in compagnia di cui arrivammo fra poco tempo nel Regno di Fronimo. Ivi fui ricevuto da quel Principe che mi credeva morto con somma allegrezza. Ed in effetto non avereſſimo potuto desiderarci d' esser accolti con maggior bontà. Già era compito la guerra con li Ginomatti, e regnava ne' suoi stati una profonda pace; per la qual cosa non mi riuscì malagevole di trovare il mio Piloto ed alcuni de' miei marinai, che sotto la protezione di Fronimo lavoravano per sè medesimi intorno alla reparazione del nostro Vascello. Questi incoraggiti della mia presenza ridussero ben presto a fine quell' opera, ed indi imbarcatici fummo da un vento favorevole portati lungi da' lidi della Neopia.

Eran già passati alcuni giorni di prospera navigazione, quando il nostro Piloto cadde ammalato; ed un Marinajo che si vantava d'intendersene di navigazione, succedette in suo luogo. Ma per la sua ignoranza fummo la notte seguente gettati sulla riva d'un' Isola, dove restavamo conficcati nella sabbia. E credendo io ch'il pericolo forse maggiore di quello ch'era, aspettava il ritorno della luce con un'estrema inquietudine. Il giorno dietro svanì tutto il mio timore, e riconobbi ch'era molto facile il rimettere il nostro Vascello in libertà.

In tanto che la mia gente era intenta a quest'opera, m'inoltrai per curiosità nell'Isola. Era questa un deserto secco ed arenoso, e ripieno d'orribili scogli, la sommità de' quali s'inalzava per fino al Cielo, essendo stata la natura così avara verso questa terribile solitudine, che non l'avea conceduto alcuno de'suoi favori. Trovai in quel luogo di tanto in tanto arme, abiti laceri, corpi consumati dal tempo, o rosi dagli uccelli di rapina; d'onde giudicai che avendo forse quegli infelici fatto naufragio sulle coste di quel formidabile soggiorno, vi fossero restate vittime d'una funesta miseria. Mosso dunque a compassione del loro destino ritornava tristo, e malinconico verso il mio Vascello, allorchè essendo a caso entrato

in

in una caverna, vidi un cadavero ch' efalava un odore insoportabile, ed ancorchè non fosse così stracciato come gli altri, pure metteva terrore nel rimirarlo. Stando io dunque così intento a considerarlo, gli vidi a lato una scrittura, che presi prestamente per venire in cognizione d'una sì lugubre avventura. Pensi ogn'uno qual sarà stato il mio stupore, quando trovai scritto in quella il nome di Teoglafira in versi geonotici, con li quali un amante si lamentava de'rigori della sua bella. Scorsero allora nel mio animo mille confusi pensieri: ma le carte seguenti mi diedero motivo di scacciare i miei dubbj, ch' erano presso pocco di questo novo tenore.

Ad Immortal Gloria della Divina Giustizia.

„ Viaggiatore, chiunque tu ti sia ferma quì i tuoi passi, e leggi la deplo„ rabile Storia, che un Principe sven„ turato ed in odio di sè medesimo „ ti lascia scritta di sua mano. Io so„ no il crudele Euribate, che per la „ mia nascita potea aspirare al trono d' „ Enarmuza, del quale non sarei però „ stato che un peso troppo grave e trop„ po indegno. Risuonan per tutta la „ Geonozia, e per tutte l'Isole austra„ li i miei delitti; ed i miei giorni fu„ rono una perpetua catena di violen-

ze

„ ze e d'assassinj. Ma il Cielo stanco
„ di soffrire un mostro di questa sorte,
„ m'opprime sotto i fulmini della sua
„ collera vendicatrice; perchè dopo a-
„ ver veduta condurre al supplicio una
„ non men virtuosa che vaga donzella,
„ che fu lungo tempo la vittima delle
„ mie persecuzioni, dopo aver indarno
„ combattuto per lo spazio di sei mesi
„ contro le tempeste, appena fuggito
„ da' rigori d'un funesto naufragio, che
„ questo deserto ove io cerco un asilo di-
„ venta per me una tomba. Gli sventurati,
„ che per loro cattiva fortuna m'hanno
„ seguitato, sono spiranti tra' tormenti
„ d'una terribile miseria, dalla sorte
„ de' quali posso prevederne la mia. Ora
„ tutti i miei misfatti mi si parano innanzi
„ agli occhi sotto orribili colori, ed io
„ muoio disperato.

In questa strana maniera, Filadelfo mio caro, ho saputo il destino del più malvagio uomo del mondo. Quindi pure Teoglafira ed io prendemmo motivo d'ammirare la giustizia del Cielo che non lascia mai impuniti i delitti. Sciolto che fu il Vascello dall' impedimento della rena, che l'avea trattenuto, proseguimmo il nostro viaggio, e finalmente avemmo la buona sorte d'arrivare a Trifosa senza che ci preveniste alcuna nuova disgrazia. Rufopogone che ci avea l'uno e l'altro tenuti per morti, ci ricevè con somma allegrezza. Non era

però

però egli stato lasciato tranquillo in tempo di nostra lontananza: perchè Laocratore Imperatore d' Aquilania e Re d' Epiterra volea ristabilire Sesilimeno sul trono, e a questo fine s' apparecchiava a calare l'anno seguente sulle coste di Trifosa con una formidabile armata. Essendo Rusopogone per l'aspettazione di questa tempesta in mortali inquietudini, nacque indi, che senza poter aver il tempo di goder qualche riposo dopo sì lunghe fatiche, si risolvè di mandarmi in ambasciata verso molti Principi della Geonozia interiore per chiedere loro soccorso contro Laocratore. E perchè egli era immobile in tutte le sue risoluzioni, averei provocato il suo sdegno s' avessi dimostrata la minima ripugnanza in ubbidirgli.

Fu dunque forza, che contra mia voglia mi risolvessi a questa fiera partenza: nè potei lasciare Teoglafira senza spargere molte lagrime, parendo all'uno ed all'altro di sentire un certo funesto prognostico, che saressimo di bel nuovo entrati in una carriera di disgrazie. Non vi descriverò qui a lungo tutte le particolarità del mio viaggio, perchè hanno poca correlazione colla storia delle mie disavventure; vi basterà il sapere, ch' io scorsi diversi paesi della Geonozia, e che impegnai molti Principi a congiunger l'armi loro alle forze di Rusopogone. Finalmente essendo per ritornare a

Tri-

Trifosa dopo quattro mesi d'assenza; nell'attraversare il Regno d'Antraccia fui assalito da una febbre così violenta e così pericolosa, che mi fu impossibile d'andar più oltre. Non mancai subito di scrivere a Rufopogone ed a Teoglafira per informarli del mio stato, da' quali ottenni pur quelle risposte ch'avrei potuto desiderare, dimostrandosi l'uno e l'altra molto agitati per lo stato in cui mi trovava. Teoglafira poi in particolare mi dava mille affettuose sicurezze del suo amore; e Rufopogone mi facea sapere che le truppe ausiliarie erano già arrivate, e che era pronto a ricevere Laocratore.

La mia malattia fu così lunga, che Laocratore ebbe il tempo di prender Trifosa e di rimetter Sesilimeno sul trono, prima ch'io potessi proseguire il mio viaggio. Questa nuova mi fu recata con una lettera di Rufopogone, con cui egli stesso mi facea sapere la sua disgrazia, e mi dava avviso, che pochi giorni prima della rottura, temendo che non intervenisse qualche accidente a Teoglafira, l'avea inviata a Gennadasso Re d'Eutopia, uno de' suoi più fedeli alleati, soggiugnendo ch'io non mi inquietassi punto, perchè nella Corte di quel Principe sarebbe ella servita con tutta l'attenzione, e che restarebbe in mio arbitrio il levarla di là ogni qual volta a me piacesse; e quanto a lui che se n'

anda-

andava a Lunopoli per cercar qualche sostegno presso Polemanno, e che non disperava ancor di fortuna, perchè ancor gli restava il suo coraggio. Finiva poi la lettura con assicurarmi del suo amore, e con pregarmi ch' andassi a congiungermi con lui così tosto che fosse possibile.

Saputo questo andai con ogni fretta alla Corte di Gennadasso: ma Teoglafira non s'avea ancor veduta comparire. Per la qual cosa quel Principe trovandosi in una estrema inquietudine avea mandata gente sopra tutte le coste della Geneozia per saper se il Vascello dove ella era si fosse per aventura ricoverato in qualche porto: ma tutte queste diligenze riuscirono infruttuose. Immaginatevi Filadelfo qual fosse il mio dolore, cui posso ben dire essere stato tale, che il mio cuore l'ha vivamente sentito, ma che la mia bocca non potrà mai abbastanza esprimere. Perchè da qualunlunque lato ch' io mi volgessi altro non si presentava alla mia immaginazione, che pensieri funesti e dolorosi, che Teoglafira fosse seppellita negli abissi del mare, o che qualche Pirata l'avesse levata, o finalmente che Rufopogone m' avesse tradito.

L'ultimo di' questi pensieri fu quel che fece maggior impressione nel mio animo; perchè siccome io amava teneramente Teoglafira, io credeva facilmente

te che ogn'uno la rimiraſſe con quel cuore medeſimo qual era il mio: coſicchè la geloſia reſtò ſuperiore all'apparenze ch'eran contrarie a' miei ſoſpetti. Per venir dunque in chiaro d'una coſa di tanta importanza pel riposo della mia vita, feci riſoluzione d'andare a Lunopoli. Uſcito con queſta intenzione del Regno di Genadaſſo, ed eſſendomi iſtradato verſo Portuno per imbarcarmi ſul primo Vaſcello, che trovaſſi pronto a far vela verſo la Scitopenia; un giorno ch'il Sole era fuor di modo cocente, fui coſtretto di fermarmi un momento in caſa d'un ricco paſtore. In tanto che queſti ſollecitamente attendeva a portarmi delle frutta ed alcuni altri rinfreſchi che m'occorrevano, m'avvicinai ad un muro, in cui vedea ſcritti certi caratteri geonotici, che pareano fatti colla punta d'un coltello. Miſero me che trovai da quelli formate queſte funeſte parole! Sventurato Allotrio, non v'è più Teoglafira per te. Infelice Teoglafira, che tu non vedrai più il tuo caro Allotrio! Allora avendo per lo ſtupore e pel dolore mandato fuori un lamentevole ſtrido, caddi tramortito tra le braccia della gente che m'accompagnava.

Eſſendo il paſtore accorſo per vedere quel che io avea, gli dimandai che perſone poco fa foſſero ſtate in ſua caſa. A queſto mi riſpoſe, ch'avea alloggiato per quattro giorni una compagnia di viag-

gia-

giatori Poliolcini, i quali per isfuggirre la violenza d'una lunga e faticosa tempesta s'erano ritirati in una baja vicina, d'onde alcuni di loro eran venuti in sua Casa con una bellissima Dama, che parea molto afflitta. Soggiunse di più che nello stesso momento in cui noi eravamo entrati, essi eran poco prima partiti di ritorno al loro Vascello: Amici carissimi, dissi alla mia gente, prendete le vostre armi, e seguitemi, che questi son quelli che m'hanno levata Teoglafira.

Essendo questo comando prontamente eseguito, montammo a cavallo, ed incamminandoci per la via mostrataci dal pastore, scoprimmo ben tosto li Poliolcini. Eran questi superiori di numero; ma io senza pensare alla disuguaglianza, gridai in atto di minacciare che si fermassero, e che si tenessero sicuri della morte: Si fermarono essi in effetto, ma solo per iscaricarsi sopra le loro frecce; e siccome ci lasciarono scaltramente avvicinare, il loro scarico fu sanguinoso, perche essendo periti molti de' miei, gli altri si salvarono colla fuga, nè so cosa ne sia divenuto. Quanto a me ricevei una ferita, di cui per la presta ed amorele assistenza sono ora risanato. Ed io sarei senza alcun fallo restato morto, s' alcuni pastori circonvicini non m' avessero soccorso, che furono quelli appunto i quali mi portarono nella vo-

stra

LIBRO SECONDO.

ESendo dunque Roſa Midoro, e Filadelfo pervenuti al Caſtello d' Eupito, queſti ſentendo gran piacere d' aver trovata occaſione sì favorevole d' eſercitare la ſua naturale inclinazione alla generoſità, promiſe loro di ſpedirli a Triſoſa ſopra un Vaſcello, ch' egli aſpettava da Portuno. Queſt' illuſtre perſonaggio d' Epiterra, ed il nipote del ſaggio ſolitario contraſſero ben preſto tra loro una vera amicizia. Quindi Eupito non tenea niente celato a Roſamidoro, e queſti ancora ſentiva piacere di ſfogare i ſegreti del ſuo cuore nel ſeno d' Eupito. Un giorno che paſſeggiavano inſieme in una magnifica ſala, vidde Roſamidoro una porta mezz' aperta, che conduceva in una camera, il cui lugubre e tetro aſpetto iſpirava dell' orrore. Era queſta tapezzata di velluto nero, e ſi vedevano in quella grandiſſimi quadri, ne' quali eran dipinte varie tragiche avventure. Stette Roſamidoro in particolare attento ad un di queſti che rappreſentava un giovane diſteſo ſenza movimento e ſenza vita ſu la ruina d' un fiume, ed un altro più avanzato in età, che teneva un pugnale, con cui avea traffitta una belliſſima donna che ſtava moribonda a' ſuoi pie-

piedi. Rimirava questa teneramente il suo micidiale, e porgendogli la mano parea che i suoi occhi dicessero, ch'ella spirava amando l' autore del colpo col quale era stata sagrificata.

Vedevasi appeso sotto il quadro un pugnale, ed un velo tinto di sangue, ed un poco più basso leggevansi scritte in lettere rosse le seguenti parole.

„ Funeste memorie d'un terribile mis-
„ fatto, care e crudeli spoglie che por-
„ tate i segni del più bel sangue che s'
„ abbia mai adorato nell' universo, av-
„ velenate il mio dolore, nutrite li miei
„ dispiaceri, abbeveratemi di fiele e d'
„ amarezza, e fate finalmente che io
„ muoja ogni momento senza spirare.

Maravigliossi Rosamidoro in veder questi funesti oggetti, e rivoltosi ad Eupito, so benissimo, disse, che siete stato condotto in questa solitudine de sventure grandissime. Degnatevi dunque di farmi sapere s' io m' inganno, immaginandomi, che questa pittura rappresenti qualche vostra disgrazia. Signore, rispose Eupiro, siccome io trovo piacere in tutto quel che può mantener la mia disperazione, non istarò punto dubbioso se v'abbia da raccontare le triste avventure della mia vita. Quelli che non mi conoscono, mi stimano virtuoso e saggio; ma voi fra poco udirete, ch'io sono un mostro di crudeltà. E tu, o potente Oromasi, proseguì egli, perchè ri-

serbi

ferbi i colpi del tuo fulmine vendicatore, se barbari quale son io non provano i tuoi giusti rigori.

Ancorchè io sia uscito delle più illustri famiglie di tutta l' Epiterria, continuò Eupito, nacqui però con poche fortune. M' inviarono i miei parenti ne' miei più teneri anni in Vespucania, dove dopo le felici scoperte di Teoforo molti avventurieri avean fatte stupende fortune. Era dunque mio pensiere di segnalarmi con sottomettere alle leggi di Laocratore, ch' è sovrano dell'Epiterria e d'Aquilania, qualche incognito paese: ma la Provvidenza che mi destinava a dare a' mortali l' esempio d'una vita piena d'agitazioni, rovesciò tutti i miei disegni. Perchè essendosi rotto in una terribil tempesta il mio Vascello sulle coste di Simecca, uno de' più vasti e de' più potenti imperi della Vespucania, non seppi cosa ne fosse divenuto de' compagni della mia calamità, ch' io credo però essersi tutti affogati nell' onde.

Quanto a me fui gittato dall' impeto de' flutti sulla riva di Nucopa, dove restai alcuni momenti privo di cognizione. Ma quando aprj gli occhi mi trovai tra le braccia di due uomini tutti solleciti per soccorrermi. Dal lor magnifico vestire, ancorchè strano e salvatico, giudicai che fossero persone di distinzione. Chiamaron questi molti del loro seguito, che cacciavano in una vicina foresta, e mi fece-

fecero trasportare nella Città di Simecco, dove risedeva allora l' Imperador Zumatemone. Potrei darmi il vanto d' essere stato il primo tra tutti gli Epiterrini, che sia entrato in quel vasto paese, poichè il famoso Tescore, che scacciato Dismorino alcuni anni sono se n' impadronì, v' arrivò lungo tempo dopo di me. Ma avesse pur piacciuto al Cielo, ch' io fossi stato inghiottito dal mare ne' suoi formidabili abissi, anzi che io avessi mai veduto quel clima sì fatale al mio riposo, perchè io sarei morto innocente, e non avrei oggidì cosa alcuna da rimproverarmi; in luogo di che io respiro bensì ancora, ma consapevole dentro a me stesso, che sono un crudele, un sanguinario, sempre in odio di sè medesimo, e finalmente degno d' esser abborrito da tutta la natura.

L' Imperadore grandemente sopraffatto dal mio aspetto, e da' miei vestiti, comandò, che si prendesse cura di me, e che mi fosse insegnata la lingua del paese, la qual non essendo difficile, tanto fra poco ne imparai, quanto bastava per farmi intendere. Allora soddisfeci pienamente alla curiosità di Zumatemone, ch'avea desiderio di sapere, ch' io fossi, e dove fossi nato. Piacque per mia buona sorte il mio discorso all' Imperadore, al quale raccontai molte particolarità dell' Epiterria, e degli altri Regni Geonotici. E m'ascoltava egli con

tanto piacere, ch' io gli dovea sempre stare a lato, ed i favori di questo Monarca così fiero verso i suoi proprj sudditi prevenivano i miei desiderj.

Sono li Simecani da lungo tempo accostumati a riguardare i loro Imperadori come Dei, e soffrivano per questo con pazienza l'orgoglio di Zumatemone: ma in molte Provincje da lui conquistate era detestato da' popoli, che desideravan rimettersi nell' antica libertà. N'era egli di questo continuamente avvertito da' suoi più saggi Ministri, perchè alleviasse alquanto il giogo imposto a' vinti per non indurli col troppo rigore alla disperazione. Ma i lor fedeli ricordi erano inutili: posciachè egli gonfio di sua potenza, ed ebro pel numero di sue vittorie, si persuadeva che nessuno avesse l' ardire di sollevarglisi contro. Ma in fine ebbe occasione di pentirsi della sua imprudente sicurezza; perchè sollevatosi il Principe Misodulo fece strozzare tutte le guarnigioni Simecane, che occupavano le più forti Piazze dell' Apallagia. Restarono agghiacciati i cuori più intrepidi a' primi colpi di questo nemico tanto più formidabile quanto meno s' avea pensato a premunirsi contro di lui.

Zumatemone a questa nuova spedì prestamente una numerosa armata sotto la condotta di due Generali, l' uno de' quali chiamavasi Gildoro e l' altro Gepida.

pida. Intervenni ancor io a quest' impresa, ed avea un posto molto distinto. Misodulo, le cui truppe erano inferiori alle nostre, perdè due battaglie l' una dietro l'altra, nelle quali diede maravigliose prove del suo valore. Così Gildoro ed il suo Collega divennero in breve Signori dell' Apallagia; arrestando la sola Città d' Aposia il progresso de' vincitori con una ostinata resistenza.

Dopo un' assedio di due mesi vedendo gli abitanti, che non potean più difendersi, fecero risoluzione d' aprirsi la strada per mezzo l'armata de' Simecani per congiungersi a Misodulo, ovvero per fuggire con una gloriosa morte la vergogna della servitù. Essendo così in questa deliberazione, e non sapendo cosa farsi delle lor donne, Beristoso Governatore della Piazza parlò loro in questa guisa: Nobili Appallagiani, dovete voi nelle crudeli estremità alle quali siete ridotti dalla fortuna star nemmeno un momento dubbiosi circa il partito ch' abbiate da prendere? Voi andate a combattere, e forse riporterete la vittoria, come il desiderio: Ma lasciando da parte le lusinghe, chi v' assicura del successo destinatovi dalla sorte? Ed in somigliante incertezza lascerete voi in questi luoghi quel ch' avete di più caro a discrezione de' nostri persecutori? E dovran le nostre mogli sopravvivere a'

mariti solo per restare in una misera schiavitù ? Prestate fede a' miei detti , e sappiate che gl' infelici non debbon fondar la lor salute che sopra la disperazione. Leviam di vita questa cara e fedele metà di noi medesimi, e ricevan esse dalle nostre mani l'ultima prova d'un Eroicho affetto ; e se l'amore ci ha indotti fino qui ad esporre il nostro capo per prolungar loro la vita , oggi dil' onor ci comanda di spargere il loro sangue per conservare la lor pudicizi.

Gl' Appallagiani tanto fur lungi d' aver orror d' un sì funesto consiglio , che anzi si preparavano ad eseguirlo : Quando un vecchio moderò con un leggero temperamento l' impeto de' loro trasporti : Raunate, disse, tutte le persone che per l'età o pel sesso sono incapaci di portar l'armi , e richiudetele nel tempio di Polemoteo, cui circonderete di materie combustibili . Lasciate poi me nella Città con alcuni altri vecchi intanto che voi assalirete li Simecani : che se noi ci accorgeremo , che la fortuna vi sia avversa, il Tempio incendiato diverrà la sepoltura delle vostre mogli e de' vostri figliuoli : e se la vittoria seconderà il vostro coraggio , ne godrete poi i frutti con questi oggetti della vostra tenerezza.

Essendo state le parole di questo ricevute con universale applauso fu tantosto il Tempio riempito d' uno stuolo di

di vittime innocenti condannate a perire sotto gli occhi della deità ivi adorata. La sortita degli assediati non ebbe l'esito che meritava il loro valore, perche furon tutti oppressi dalla nostra moltitudine; quindi li vecchi avendo effettuato il crudel disegno, per cui eran restati nella Città, si svenarono vicendevolmente l'uno l'altro. Stupiti i vittoriosi Generali del profondo silenzio ch' osservavasi dentro le mura, e della fiamma che s' alzava nell'aria, condussero le loro truppe all' assalto; ed entrando i soldati a guisa d'un torrente in quella sventurata Piazza priva di difensori, non vi fu nè pur uno tra tanti guerrieri, il solo nome de' quali facea allora tremare tutta la Vescupania, ch' avesse l'ardire di mettersi all'impresa di salvar le sfortunate Appallagiane; ed era già l'incendio così terribile, ch' il Tempio parea un ampio turbine di fuoco.

Mentre li Simecani erano intenti al bottino, fui condotto dal caso in un cemiterio, dove trovai un giovane Appallagiano che piangeva amaramente. E proccurando io di consolarlo con alcune cortesi parole: Signore, mi disse, la vostra presenza m' annuncia la presa d'Aporia, e benedico il Cielo ch' abbia sfogato il suo furore contro questa indegna Città e rea d'una crudeltà, che mette sossopra la natura. Indi mi raccontò, ch' avea un'amante condannata

ſtra tranquilla ſolitudine. Son dunque debitore all' umanità loro della buona ſorte di trovare in voi un Zio, un Padre, ed un generoſo Amico. Mi permettete però voi ch'io vi dica quanto ho nell'animo? S'io non rifletteſſi alle voſtre buone intenzioni, non iſtimarei d'aver con voi obbligo alcuno per la vita conſervatami; perchè in ſomma che fate voi col prolungarmi una vita deplorabile che m'è più in odio della morte ſteſſa? Voi mi condannate pure all'eterno ſupplicio? Ed avendo io veduto Teoglafira prigioniera, ed eſſendo i ſuoi gemiti pervenuti alle mie orecchio, vorreſte voi che il mio cuore foſſe più capace di conſolazione? No no, che ſarei ben degno di tutte queſte diſgrazie, s'io poteſſi porle in dimenticanza.

Le voſtre diſgrazie, Roſamidoro mio, non ſon ſenza rimedio, diſſe il ſaggio Filadelfo. Per me io credo, che ſiete nato per eſſer felice; perchè eſſendo voi ſtato ſin quì per opera della divina Provvidenza, e per iſtrane vie liberato da mille pericoli, a' quali ogn'altro avrebbe dovuto ſoccombere, la protezione del Cielo chiariſſimamente vi si dimoſtra parziale, e ſenza incorrere manifeſta ingratitudine non potete temere d' eſſere da lei abbandonato, dopochè v'ha ricolmo di tanti benefizj. Riguardandovi però io qual mio figliuolo, eſperimentarete per queſto in me la ſollecitu-

dine

dine conveniente ad un Padre amoroso; in pruova di che lascerò per amor vostro questo mio pacifico ritiro, ed anderem insieme in Galattide dove ho disegnato d'impossessarmi nuovamente de' beni della mia famiglia per farvene un dono, il qual vi possa render grata la vita; ed indi poi passare nella terra de' Poliolcini per cercare la virtuosa Teoglafira. E perchè il Principe che tiene le redini di quel Reame è giusto, ed i rapitori della vostra sposa sono suoi sudditi, si può sperare che vi risarcirà de' dispiaceri cagionativi dalla loro violenza. Per fino quì essendomi contentato in questa solitudine di quel ch' esigono i semplici bisogni della natura, i tesori m'erano divenuti inutili, ed io era ricco senza possederli: Ma noi ci mettiam all'impresa d'un viaggio, che ricerca altri soccorsi; per la qual cosa implorerò l'ajuto del generoso Eupito, il qual è un Signor dell'Epiterria costretto dall'avversità della sorte a ritirarsi dal Mondo, con cui ho stretta da qualche tempo grande amicizia. Il suo Castello è lontano di quì solo una lega, dove andremo insieme, e so, ch'ei proverà sommo piacere in somministrarci i mezzi per ritornare alla nostra patria.

alle fiamme col resto delle Appallagiane: e chiedendogli io se sapesse alcun mezzo per soccorrerle, mi rispose, che suo Padre il quale era stato molti anni Pontefice sovente lo conduceva nel Tempio per una volta sotterranea, in cui s'entrava per una tomba, che mi mostrò! Spaventavasi egli d'aprirla, ma la sua debolezza non corrispondea al generoso disegno ispiratogli dall'amore.

Essendomi congiunto a questo sfortunato amante, discendemmo nel sotterraneo, d'onde per un trabocchello entrammo nel funesto luogo consacrato al più orribil delitto da un barbaro istinto di gloria. Non s'era per anche il fuoco esteso per tutte le parti interiore del Tempio, perchè l'incendio che al di fuori parea sì generale non era per anche giunto ad alcune parti interiori di quel vasto edifizio. Erano però molte di quelle miserabili già soffocate dal solo calore dell'aria, e l'altre restaron salve al mio arrivo. Il Giovane Appallagiano ebbe la sorte di trovar viva la sua amante; ma perchè temea d'esser arrestato da' Simecani, m'aspettò, e non volle ritirarsi che in mia compagnia. Io facea intanto uscir le femmine e li fanciulli a due a due per ischivar la confusione ed il tumulto che potean nuocere in quella congiontura; ed eran già molte per mia cura poste

fuor

fuor di pericolo, quando mi cadde sotto gli occhi una donzella di pellegrina beltà. Era questa ostinata d' incontrare la morte, non ostante le preghiere di molte delle sue compagne, che la esortavano a prendere la fuga. Io mi rallegrava dentro a me stesso per l' esito di quest' impresa che mi rendeva utile alla salute d' una sì amabile persona; e vedendo che non vi era tempo da perdere, le presentai la mano per condurla fuori. Temerario, mi disse, voi venite con un eccesso di crudeltà a privarmi della gloriosa morte, che avrebbe dovuto sottrarmi da una vergognosa servitù; ma io in luogo di risponderle la menai meco, e le conservai la vita contro gli sforzi che ella facea per difendersi.

Nell' uscire dal luogo sotterraneo mi si presentò agli occhi uno spettacolo degno di compassione. Prendevano li nostri soldati l' Appallagiane e le conducevano tutte in ischiavitù: altro non sentivasi che grida e lamenti capaci d' intenerire i cuori più insensibili. Questo tumulto fu così favorevole al nostro ritiro che potemmo andare al campo senza esser osservati, dove custodj nella mia tenda il giovane Appallagiano, e la sua Amante fino che sopraggiunse la notte, ed allora dopo essere stato assicurato dall' uno e dall' altro d'una perpetua riconoscenza, mi lasciarono per andar a ritrovare Misodulo.

La leggiadra Damigella contro sua voglia da me liberata dalle fiamme credeva d' esser trattata da me con l' acerbità solita de' superbi e barbari vincitori. Ma vedendo essa ch' io procurava di raddolcire la sua mala sorte con modi piacevoli e riverenti, essendosi alquanto consolata: Signore, mi disse, la fortuna che perseguita i nostri popoli, non s' è ancor dichiarata contro di me con tutto il suo rigore, avendomi posta nelle vostre mani. Nè saprei come meglio farvi conoscere l' obbligo ch' io professo alla vostra generosità, che col proporvi un' azione, per cui ella diverrà ancor più risplendente. Li Simecani col ridurre in servitù quelle povere sfortunate, che voi avete liberate dalla morte già imminente, vi levano il frutto della vostra gloria facendo gemere nella schiavitù quelle persone, che potrebbero in perpetuo pubblicare la grandezza de' vostri benefizi. Per la qual cosa se voi avete qualche autorità nell' armata, impiegatela, Signore, per rompere i ferri di quelle misere schiave, che sono abbastanza degne di compassione per aver veduta la rovina della lor Patria, la strage de' lor parenti, de' lor mariti, ed in somma di tutto quel ch' avean di più caro: Non credete già che le mie preghiere sieno interessate, e che vi chieda la libertà loro per ottenerne la mia; perchè sopporterò costantemente le

mie

mie disgrazie, purchè sia infelice io sola. Madama, le risposi, escusatemi s'io vi confesso d'amarvi, essendosi reso il mio cuore a' vostri primi sguardi. Questo vivo affetto concepito da me verso voi vi dee far certa, che s'io avessi un'assoluto potere sopra i soldati, sareste ben tosto soddisfatta. Ma in somigliante occasione li Generali stessi hanno poca autorità presso gli animi de' soldati inferociti. Io porrò in opera ogni mio studio, ma non vi posso assicurar di niente; e se l'esito sarà contrario alla mia espettazione, avrò almeno il contento d'avervi mostrato il mio zelo.

Essendo dunque andato per rappresentare a' Generali che avrebbero conseguita somma gloria col rimettere in libertà l'Appallagiane, n'ebbi in risposta il rifiuto dicendomi essi esser cosa troppo pericolosa il privare i soldati d'una preda che rimiravano come il frutto e la ricompensa del loro valore. Avvisai con mio dispiacere di questo cattivo esito la bella Glicopia, che così chiamavasi quella gentile Appallagiana. Ne sentì essa sommo dolore, e parendomi che i suoi occhi mi rimproverassero d'aver operato con poco vigore: Madama, le dissi, che desiderate voi che io faccia? Facendo mestiere di porvi la mia vita .... Ah Signor mio, m'interruppe ella, che dite voi, credete che io sia tanto ingrata che desideri la morte del mio li-

beratore? Io non posso di nulla accusarvi, e mi sottometto ai rigori del destino giacchè son costretta a farlo. D'una sola cosa vi prego, che vogliate seppellire sotto un profondo silenzio l'amore che voi parete portarmi: Perchè non avendo Zumatemone il crudele rispettato il sangue, dal qual son discesa, ed avendo i suoi barbari ministri sagrificata tutta la mia famiglia, il mio cuore resterà sempre trafitto da questa ferita, e non potrò mai giugnere a tal dimenticanza del mio dovere, ch'io mi renda vinta all' amore d'un Simecano. Meritava ben l' errore di Glicopia così contrario a' miei desiderj, che io il facessi prestamente svanire; quindi le palesai chi io era, e le raccontai l'avventura che m'avea condotto alla Corte di Zumatemone, e parvemi che restasse contenta vedendo ch'io non m'opponeva al suo odio contro la nazione de' Simecani.

Proccurai inoltre di riscattare alcune Appallagiane dalle mani de' soldati che impiegai in servigio di Glicopia, perchè sentisse meno il peso del suo destino. Erasi ritirato il Principe Misodulo sopra un altissimo monte, detto Picinoro, che divide l' Appallagia dalla Provincia di Samazia, ed eransi le sue forze d'alcuni giorni accresciute per essersi a lui uniti i Liberaschi e molti altri popoli. I nostri Generali che avean ordine di non lasciarsi scampar alcuno, l'

inve-

investirono prestamente; e perchè egli restasse disfatto con una lenta guerra, la nostra armata s'accampò nella pianura che circondava il suo asilo. Quest' impresa era molto pericolosa e faticosa da eseguire: perchè Misodulo, in cui la prudenza non era minor del valore, avea fatta fabbricare su la sommità del monte una gran fortezza, dove era provveduto di tutto il bisognevole, e da quella usciva spesso a' nostri danni, riuscendo per lo più le sue sortite in nostro svantaggio.

L'attenzione di danneggiar Misodulo non era la sola cagione delle inquietudini di Gepida e di Gildoro; perchè essendo essi un giorno entrati nella tenda di Glicopia, mi divennero rivali in vederli. E perchè essi non faceano professione di sentimenti generosi, fecero una risoluzione indegna del grado, al quale furono alzati dalla fortuna. S'essi avessero fatta forza apertamente a me o alla mia amante, aveano occasione di temere d'esser puniti dall' Imperadore, che molto m'amava, o pure ch'io evitassi qualche tumulto nel Campo. Conchiusero dunque di darmi la morte, in modo che non si potesse sospettare di loro; e si convennero di dividere il piacere nel possedere la bella Glicopia, non vergognandosi que' vili schiavi d' una rea passione di congiugnere la crudeltà insieme colla viltà. Ma tutto que-

sto tradimento mi fu scoperto da un'uomo, ch'allora era suo confidente, e che divenne poi mio amico.

Proseguivasi la guerra senza riportarsi da nostro canto alcun nuovo vantaggio: Quando un giorno Gepida, e Gildoro mi dissero, ch' avendo risoluto d' attaccar più da vicino la fortezza di Misodulo mi aveano scelto per andare a riconoscere il paese e le strade, per le quali potrebbe l'armata avvanzarsi più sicuramente. Ed ancorchè questa commissione fosse molto pericolosa, la ricevei volentieri: ma nel congedarmi da Glicopia essa non potè tener occulto il timore, che le cagionava la mia partenza: Signore, mi disse, abbiate cura della vostra vita, e ricordatevi ch' io mi crederò giunta al sommo delle mie sventure, se mai avvenisse, che per la vostra morte dovessi passare in altre mani. Ella accompagnò queste parole con uno sguardo tanto soave, ch' io non poteva contenermi dall'allegrezza. Ma essendo a viva forza [illegible]cato da lei per gli riguardi del mio dovere, raggiunsi la Squadra che mi dovea seguire, ed entrammo per gli più ignoti sentieri del Monte Picinoso, dove sopraggiugnendoci le tenebre fummo costretti ad aspettare la luce. In tanto che la mia gente cercava di dolcemente riposarsi, m' allontanai alcuni passi da loro, ed essendomi seduto sull' erba

per

per pascermi senza timore de' soavi pensieri che soglion passar per la mente d' un amante, che stima d'esser corrisposto, scoperti allo splendor della Luna l' ombra d'un uomo che mi veniva dietro chetamente. Ed essendomi io prestamente rivolto, vidi, ch' era uno de' miei Soldati colla spada in mano per assassinarmi. Schivai per mia buona sorte il colpo mortale che cadeva sulla mia testa, ed atterrai nel medesimo istante quel miserabile: Gildoro crudele, disse egli, perfido Gepida, io muojo per la vostra viltà.

Detto questo alzò due o tre grida, che fecero concorrere tutta la brigata. Voleva io spiegare come la cosa fosse passata: ma li Simecani irritati in veder morto uno di loro, mi risposero a colpi di sciabla. Aveva io uno Scudiere Liberasco di nazione per nome Zigzoro, uomo di formidabile valore. Essendosi questi congiunto meco malmenammo molti ribelli; ma tuttavia avressimo dovuto soccombere al maggior numero, se uno stuolo d' Appallagiani che occorsero allo strepito del combattimento non avesse costretti que' traditori a fuggire.

Così essendo restati Zigzoro ed io sul campo di battaglia ci rendemmo agli Appallagiani, da' quali fummo condotti alla fortezza. Venuto il giorno ed essendo noi stati presentati a Misodulo, quel Principe ci interrogò circa lo stato dell'

ar-

armata Simecana, quando un Signore della sua Corte chiamato Cozal, che era appunto quel giovane la cui amante io avea salvata nel Tempio di Polemete, venne ad abbracciarmi con un vivo trasporto di gioja e di gratitudine: Signore, disse rivolgendosi verso Misodulo, ecco quel magnanimo Forastiere, del qual v'ho tante volte parlato, alla generosità di cui debbo la vita della mia cara Isbella; e nel finir queste parole mi venne incontro, e mi strinse teneramente nelle braccia. Misodulo dotato d'un animo grande e nobile, avendomi trattato con tanta distinzione come s'io gli avessi prestato qualunque più segnalato servigio, mi disse, che mi concedeva la libertà, e ch'era in mio poter il ritornare al Campo de' Simecani. Nello stesso tempo mi diede una spada con impugnatura d'oro guarnita di pietre preziose: e proseguendo il suo discorso: Se la fortuna, soggiunse, non m'avesse spogliato dell'eredità de' miei maggiori, voi vedreste con segni manifesti, che Misodulo onora la virtù, e che sagrificherei volentieri la mia Corona per acquistare la vostra amicizia. La mia Amicizia, Signore, gli risposi, non merita d'esser richiesta da un sì gran Principe, le disgrazie di cui non fanno che dar risalto alla sua gloria. Il mio cuore non si regola secondo l'incostanza della sorte; quindi potete esser certo, che non por-

porrò mai in dimenticanza le cortesie ricevute da un illustre Personaggio come voi siete.

Abbracciato che m'ebbe, ci separammo. Li Generali al mio arrivo restarono fuor di modo sorpresi, perchè credendomi tra le mani de' nemici s'erano lusingati che Misodulo non avrebbe avuto maggior riguardo per me che per gli Simecani, che soleva per ordinario trattare con inflessibil rigore. E siccome io avea occasione di temere, che non m' accusassero d' aver intelligenza con Misodulo, se per etrassero che io gli fossi debitore della mia libertà, dissi loro, che Zigzoro ed io vedendo che ci era impossibile di resistere agli Appallagiani che venivano in frotta contro di noi, eravam fuggiti col restante della mia ciurma, e ci avevamo ascosi in una caverna per fin che fu passato il pericolo. Dimostrarono que' vigliacchi d'aver piacere di rivedermi, ancorchè nel fondo del cuore ne sentissero un dispiacere altrettanto più grande, quanto più temevano, ch' io sapessi i loro perfidi trattati. Ma io non dimostrai loro diffidenza alcuna, perchè non avea fatto molto riflesso all' ultime parole del soldato da me ammazzato sulla montagna, delle quali me n'era già dimenticato. Così credendo essi che pel mio silenzio non avessi alcun sospetto di loro, per levar ogn' ombra de' lor mal-

malvagi artifizj vollero gastigare li sollevati. Ed ancorchè la militar disciplina condannasse que' temerarj alla morte, ottenni loro grazia, e non volli altra vendetta che di far loro conoscere, che mi doveano la vita.

Adempiuto in questo modo il mio dovere presso i Generali corsi al luogo verso cui mi chiamava Amore. Erasi Glicopia sommamente intimorita per la mia lontananza; ma svanì ogni suo timore alla mia venuta. Ebbi allora il piacere di conoscere la sua tenerezza e la sua gioja che si facean vedere con segni non men vivi che sinceri. Mi raccontò ella, che Gepida ed il suo compagno l'avean visitata e soggiunse, che se ben non s'avean apertamente dichiarati d'amarla, tutta volta s'era avveduta che mi riputavan per un rivale che volean togliere di mezzo. Apertisi allora i miei occhi mi ridussi a memoria le parole del mio assassino, ed avendo raccolti i miei pensieri conobbi che Glicopia avea ragione. S'io avessi portati i miei lamenti all'Imperadore, forse avrei abbattuti i miei nemici; ma siccome l'imprudenza fu sempre propria degli amanti, così m'immaginava, che bastasse lo star guardingo ed aspettar una occasione favorevole per ritirarmi con Glicopia in qualche luogo tranquillo, dove ad altro non attendessi che a comprovarle il mio ardente affetto.

Es-

Essendo poi venuto il giorno della nascita di Zumatemone, non si fecero per una intera settimana nel campo de' Simecani che allegrezze e magnifiche feste. Dopo varj giuochi, che sarebbe inutile il descrivervi, i Generali proposero il ritratto di Zumatemone per premio d'una lotta ugualmente pericolosa e bizzarra. Avean già molti Simecani date prove della loro destrezza e del loro coraggio, allorchè entrò in campo uno sconosciuto. Parea che la sua statura ed il suo passo presagissero il suo trionfo, non potendogli alcuno stare a fronte. Ed avrebbe egli senza fallo riportata una compiuta vittoria, se con tutte le precauzioni da lui usate nel travestirsi, non fosse stato scoperto d' alcuni de' nostri Soldati, ch'era il formidabile Misodulo. Fu egli dunque da ogni lato investito da' Simecani, che dopo averlo disarmato lo posero in luogo sicuro per fino a tanto che l' Imperador deridesse della sua sorte.

Giudicate qual fosse il mio dolore nel veder un mio sì riguardevole amico tra le catene. E considerando che la sua morte era infallibile feci risoluzione di perire o di salvarlo. In fatti Zigzoro mio scudiere mi promise di venirne a capo, il che non mi sembrava difficile per esser egli uomo ingegnoso, intraprendente, e molto affezionato al

mio

mio ſervigio. Andato queſti nella tenda dove era guardato Miſodulo, ſi miſe nel numero di quelli che ſi prendean piacere della ſventura di quel magnanimo Principe, motteggiandolo ancor egli e caricandolo d'ingiurie. Miſodulo a tutti gl'oltraggi di quella vile canaglia non riſpondeva che con uno amaro e diſdegnoſo ſorriſo, e ſapendoſi il ſuo animo veramente eroico render ſuperiore alle maggiori diſgrazie, le ingiuſtizie del deſtino non potean mai intorbidare le tranquillità del ſuo cuore. Reſtò bensì alquanto ſopraffatto a prima viſta del procedere di Zigzoro, che corriſpondea sì male al benefizio fattogli della vita e della libertà. Ma s'avvidde poi, che ſotto quelle odioſe apparenze ſtava naſcoſo qualche ſtratagemma.

Avendo in queſta guiſa Zigzoro con quell'ingannevole eſteriore dimoſtrato d'odiare Miſodulo fece amicizia colle ſue guardie. E ſapendo egli che tutti i Simecani erano molto inclinati a bere, fece loro portare un certo ſpiritoſo e gagliardo liquore, del quale i popoli della Veſpucania sì ſervono in eccesſo. Poſtoſi dunque a tavola vi reſtarono una gran parte della notte, e Zigzoro che ſi regolava con prudenza gl'inebbriò facilmente. Quando vide poi che quegl'infelici dormivano profondamente, diſſe a Miſodulo: Signore, ora vedete in quale ſtato io abbia ſaputo ri-

dur-

durre i voſtri nemici; ſeguitemi dunque, e fuggite da queſti luoghi funeſti, dove non potete aſpettare che ingiuſtizia e crudeltà. E dicendo queſte parole ruppe i ferri, che tenean legate le generoſe mani di quel Principe: e poi ſenza perdere un momento fece paſſar le guardie dal ſonno alla morte, perchè prevedea che laſciando loro la vita l' averebbero infallibilmente accuſato d' avergli ubbriacati per favorir la fuga di Miſodulo.

Miſodulo e Zigzoro attraverſarono il campo ſenza alcun ſiniſtro incontro. Mentre io ſtava ad aſpettarli con impazienza in un luogo per dove avean da paſſare, il mio animo era ſtracciato da mille crudeli inquietudini, temeva grandemente, che non foſſe a Zigzoro riuſcita la ſua impreſa. Ma al comparire del mio amico ſgombratoſi ogni triſto penſiero, gli feci avidamente conoſcere l' allegrezza ch' io avea di vederlo liberato da un sì terribile pericolo. Ma o Cieli, ſoggiunſi, qual motivo, Signore, v' ha potuto condurre in luoghi per voi sì contrarj? Perchè vi ſiete voi eſpoſto in queſto modo? Eupito mio, riſpoſe Miſodulo, io ebbi tanta ragione d' eſpormi, che non me ne potrò giammai pentire. Voi ben ſapete, che i Simecani dopo eſſerſi impadroniti del Petroſco levarono la vita all' infelice Re Tafileone, e Geloſinda

ſua

sua sposa non avendo potuto trovare asilo presso alcun Principe della Vespucania, s'è finalmente rifugiata nella Appallagia. Ella è nella mia fortezza, dove l'adoro, e tanta è la forza della sua bellezza sopra di me, che non v'è cosa che io non intraprenda per compiacerla. Ma essa non ascolta i miei affettuosi desiderj, perchè l'odio inconciliabile, del quale è accesa contro li Simecani, non lascia nel suo animo alcun luogo all'amore. Ultimamente poi essendo stato avvisato da un de' vostri Ufficiali, col quale mantengo segreta intelligenza, che i Generali s'apparecchiavano a solennizzare la natività di Zumatemone con giuochi e feste, nelle quali sarebbe a tutti permesso il far mostra della sua destrezza e del suo coraggio, con libertà di comparirvi ancora travestiti; vi sono venuto colla speranza di riportare il ritratto del Tiranno promesso al vincitore disegnando di metterlo a' piedi di Gelosinda. Ma essendo stato tradito dalla sorte, mi debbo non ostante chiamar contento della mia temerità, poichè per lei conosco che voi tanto mi amate quanto è grande la stima ch'io fo di voi.

Così accompagnai l'amico fino al piede del Monte Picinoro: Ma fattosi giorno, ed intesa da Gepida e da Gildoro la fuga di Misodulo e l'uccisione delle sue guardie, n'ebbero ambidue grandissimo cor-

cordoglio, essendovi giusta ragion di temere, che Zumatemone, il qual nel suo furore non la perdonava ad alcuno, non li punisse rigorosamente per la poca loro vigilanza.

In tanto che Gepida attendeva ad investigar da per tutto chi fosse l'autore d'un'azione sì ardita; Gildoro ch'era d'un animo molto più vivo e più intraprendente del suo Collega, venne alla mia tenda con un seguito numeroso di gente armata. Io non so, s'egli sospettasse veramente ch'io avessi liberato Misodulo, ovvero se fingesse d'accusarmi solo per aver un pretesto di sfogare contro di me la sua gelosia ed il suo odio. Comunque la cosa fosse, ei mi fece arrestare in nome dell'Imperadore, rimproverandomi d'aver io corrisposto a' benefizj da lui ricevuti con una manifesta ingratitudine. Venendo dunque strappato a viva forza da canto di Glicopia da' Satelliti di Gildoro non ebbi altro tempo che di dirle: s'io muojo, mia cara Glicopia, morrò amandovi. Voi non morrete solo, disse ella piagnendo, perchè io verrò dietro a voi.

Essendo stato posto in una tenda vicina a quella di Gildoro, e venendo custodito da guardie incapaci di lasciarsi sorprendere; udiva parlare del mio supplizio come di cosa certa, il che mi trafiggeva l'animo con acutissimo dolore.

lore. Rappresentavasi a' miei occhi la morte con terribile aspetto, e non poteva appazientarmi d'esser separato da Glicopia con un colpo fatale. E piacesse pur a Dio che quel ch'io temeva fosse succeduto! Quindi io esclamava di continuo: Debbo dunque lasciarvi cara Glicopia, e lasciarvi per non rivedervi mai più? oh quanto infelice ch'io sono per l'amor che mi portate! Se voi m'odiaste, la morte non sarebbe capace d'sgomentarmi. Alle volte io mi metteva in ginocchione, ed implorava la clemenza dell'Arbitro Sovrano della vita umana, offerendogli i miei sospiri e le mie lagrime, che furono da Oromasi sdegnato per me pur troppo funestamente esaudite. Ridevan le mie guardie della mia debolezza; ma io non badava alla loro scortesia. Inasprivasi ancor più la mia disperazione, quando pensava che Glicopia sarebbe infallibilmente divenuta la preda dell'uno o dell'altro de' miei rivali.

In fatti il mio timore era anche troppo ben fondato; perchè appena che Gildoro mi fece mettere in ferri, lo stesso s'impadronì ancor di Glicopia. Il suo Collega adombratosi di questo lo pregò di non romper l'accordo, che faceva comune a tutti e due l'oggetto della lor tenerezza. Ma non piacendogli le risposte di Gildoro, si dichiarò che avrebbe piuttosto perduta la vita che cedergli

gli una preda così preziosa. Non mi curo delle vostre minacce e de' vostri furori, rispose Gildoro, regolandomi solo come richiede il buon servigio dell' Imperadore. Questa schiava, ch' era confidentissima del suo padrone, sarà ancor ella per certo partecipe delle trame da lui ordite, e questa è la cagione per cui ho stimato bene di farla arrestare. Io non sono stato indotto a questo fare dall' amore, lasciando a voi sentimenti sì bassi; perchè, sebbene Glicopia un tempo mi parve bella, non mi dà però l' animo d' amare i nemici del mio Signore. Per la qual cosa si separarono grandemente l' un contro l' altro esacerbati, pensando solo a' mezzi di nuocere all' avversario.

Avendo Gepida raunati que' che credea a sè più affezionati, rappresentò loro l' azione di Gildoro in maniera sì odiosa, che giunse per fino ad accusarlo d' aver posto Misodulo in libertà per imputare a me il delitto, e rapirmi Glicopia con quest' indegno artifizio. Ma i suoi discorsi fecero poca impressione, vedendosi chiaro che parlava per gelosia; oltre di che era questo inverisimile, perchè Gildoro, ch' era il più destro, ed il più fino di tutti li Simecani, avea dati in molte occasioni manifesti contrassegni della sua fedeltà verso Zumatemone.

Nè Gildoro stava dal suo canto negittoso, avendo in continente spedito

un

un messo all' Imperadore con un' ampia istruzione della sua condotta richiedendo ancora gli ordini di quel Monarca, come io dovessi esser trattato. Quindi veniva da tutti lodato il suo zelo pel pubblico bene: ma se i Simecani avessero mirato alquanto più a dentro, avrebbero molto agevolmente compreso, che con tutte le speziose apparenze egli operava per lo stesso motivo di Gepida: perchè bastandogli d'essersi impossessato della persona di Glicopia, non facea passo alcuno per assicurarsi degli altri domestici, che potevan esser ugualmente sospetti di lei. Questo è l'ordinario costume delle passioni, che ci fanno perspicaci nell'arrivare allo scopo principale de' nostri desiderj, ma ci rendono ciechi nella considerazione dell'altre circostanze. Era Gildoro per questo tutto festoso e trionfante: ma breve fu la sua gioja. Eravi nel campo un Sacerdote di Polemoreo, chiamato Frisso, che dovea la sua fortuna a Gepida, uomo espertissimo nell'arte del fingere, e di dissimulare, capace di qualunque intrapresa, interessato, crudele, senza fede, senza religione, ma eccellente nel far mostra esteriore della più purgata virtù. Di questo ministro stimò il barbaro Gepida potersi servire nell'esecuzione d'un detestabile disegno da lui formato contro Glicopia medesima, che non potea risolversi di lasciare in poter del suo rivale,

le, volendo levargliela a qual si sia costo.

Volendo Frisso adempir gli ordini inumani del suo protettore, comparve in mezzo dell'armata in abiti Pontificali, e dopo aver sagrificate alcune vittime salzando la voce quasi fosse agitato da un estro divino, proferì questo funesto oracolo: Simecani, Polemoteo vi chiede il sangue di Glicopia; immolatela sopra il suo altare, che conseguirete una piena vittoria.

Gildoro, il qual vedea d'onde venisse l'oracolo, volle mostrarne la falsità; ma non vi fu alcuno che l'ascoltasse: perchè il popolo sottomettendosi volentieri al giogo della superstizione ricusa d'essere illuminato, e tal volta lasciandosi trasportare da un empio zelo, si stimerebbe colpevole, se non commettesse ogni sorte di scelleraggine. Frisso vedendo che Gildoro proccurava di disingannare i Simecani, gli corse incontro imperiosamente, e prendendolo per mano: Profano, gli disse, è questo il rispetto, che voi portate agli Dei immortali? O cessate d'oltraggiarli con una sì vana audacia, o pure dateci qualche segno della vostra potenza; salite in Cielo, e scacciate di là gli Dei formidabili ch'adorano gli Simecani, ed allora stimerem quelli esser chimerici, e voi diverrete l'oggetto de' nostri omaggi.

Non è credibile quanto i soldati re-

stassero mossi da questo fanatico discorso, mormorandosi in ogni lato contro l'empietà di Gildoro. Quella stessa armata, che il giorno innanzi avea fatti elogj sì grandi della sua condotta, il chiamava sacrilego e il caricava di maladizioni. E reclamando esso contro l'insolenza di Frisso, quell'audace Sacerdote mirandolo con un'occhio infiammato di furore gli disse: Temerario, se voi soggiugnete ancora una parola, vi condanno per comando degli Dei, e vi spoglio della vostra autorità, perchè l'Imperadore, il quale ha sempre procurata la loro gloria, approverà il mio Zelo. E voi, proseguì egli rivolgendosi a'soldati, ubbiditemi, e conducetemi quì la vittima, offerendomi io di ricevere l'incarico di custodirla; domani la sacrificherò all'invincibile protettore delle vostre armi, ed in ricompensa di questo pio sagrificio otterremo una compiuta vittoria.

Corsero allora li Simecani in gran numero per cercare Glicopia, Gildoro, che s'era ritirato pieno di disperazione, giunto che fu nella sua tenda, vedendosi tra' suoi più fedeli amici, in questa guisa parlò ad uno di loro: Fullizaro, sappi che Frisso è un mero impostore, che s'abusa della Religione per servir Gepida; nè questo perfido differisce il suo crudel sagrifizio per fino a domani che per dar in mano del mio riva-

rivale la bella prigioniera. A dirti il vero vorrei piuttosto che ella mille volte perisse, ancorchè ciò mi riuscirebbe grave, ma che Gepida la possegga, questo m' è intollerabile.

Era Fullizaro presso poco dello stesso carattere di Frisso. Avea egli per la sua molto avanzata età tra' Simecani autorità grandissima, presso i quali era in concetto d' uomo assai virtuoso: e siccome egli s' era interamente consacrato al servigio di Gildoro, non mancò in quest' occasione di fargli conoscere il suo Zelo. I Soldati, che s' erano esibiti di condur Glicopia al barbaro Frisso senza rispettare le sue bellezze, senza aver riguardo a' suoi pianti, strascinandola con violenza fuor della sua tenda, essa proferiva il mio nome, chiedeva di vedermi per l'ultima volta; ma parlando essa con tigri spietate, i suoi gemiti svanivan nell' aria. Avendo pregato Fullizaro quel cieco popolaccio di far silenzio, gli parlò nella seguente artifiziosa maniera: Nobili Simecani, approvo il vostro tenore, e lodo i vostri Dei tutelari, che ci abbian dati guerrieri sì intrepidi e sì saggi; in avvenire il Simecco non ha che temere, perchè il vostro valore va sempre accompagnato delle vittorie, e la vostra insigne pietà ha tirate le benedizioni del Cielo sul vostro Impero. Questo è quel tempo felice, che tanto ho

desiderato per fin dalla mia fanciullezza, e toccandomi la buona sorte di vederlo in questa mia vecchiezza, sento che i miei desiderj son già adempiti, di modo che la morte non potrà intorbidare la pace del mio cuore. Io vorrei però, proseguì egli, che ascoltaste il mio sentimento circa il presente affare. Se Polemoteo comanda, che sieno innaffiati i suoi Altari col sangue di Glicopia, è cosa giusta il soddisfarlo. Ma per qual causa differirem noi un sagrifizio sì necessario per la prosperità delle nostre armi? Gli Dei voglion essere prontamente ubbiditi, ed ogni minima dimora offende il loro assoluto potere. E perchè volete voi confidare la custodia d'una vittima sì preziosa solamente a Frisso? e come potrà egli senz'altra forza che quella di sua virtù render Glicopia sicura da' temerarj attentati de' suoi amanti, sapendosi già che n'ha molti, nè occorre ch'io ve li dica per nome. Cosa non faran essi per preservarla dal colpo che la minaccia, e per toglierla al Dio, che dee esserci propizio per la sua morte? Per impedir dunque i misfatti di costoro, procuriate di persuadere il prudentissimo Frisso, che sacrifichi Glicopia ancor oggidì, o pure che la confidi alla vostra vigilanza, non potendovi essere alcuno se non mal'intenzionato, il qual disapprovi,

vi, che ella fia lafciata in mani così fedeli.

Vedendo Gepida e Friſſo che queſta ſuggeſtione mandava a terra tutti i loro diſegni, tentarono di farvi oppoſizione; Ma tanto l' autorità del Generale quanto le parole del Pontefice furono inutili. Perchè ſolendo in ſomiglianti incontri reſtar ſuperior la moltitudine, i ſoldati, ch' erano in obbligo di ſeguire il conſiglio di Fullizaro, ch' era loro favorevole, reſtarono alla cuſtodia di Glicopia, perchè fu dato loro il rifiuto di ſagrificarla quel giorno ſteſſo. L'aſpettazione di queſta funeſta cerimonia, la qual come ſi luſingavano i Simecani, dovea render vittorioſe le loro armi, cagionò una sì comune allegrezza nel campo, che vedevanſi da per tutto tavole apparecchiate, dove regnavan ſenza ritegno ogni ſorta di piaceri e di libertà. Sopraggiunta la notte paſſaron le truppe dal tumulto al ripoſo, ed al ſonno della ubbriachezza.

Nel mezzo di queſta profonda calma l'amore, il timore, la diſperazione, la geloſia, l'odio, ed il furore garreggiavan tra loro chi meglio ſapeſſe tormentare i due generali. Temeva cadaun di que' perfidi la morte di Glicopia per sè medeſimo, e la deſiderava pel ſuo rivale. O quanto ſtrani e deplorabili che ſono gli effetti delle paſſioni, che con contrarj muovimenti eccitano ne' noſtr

cuori una guerra, il cui furore tutto ſcoppia ſopra di noi. Lamentavaſi Glicopia delle mie diſgrazie, ed io m'inorridiva penſando alle ſue: Ma in tanto che ſtavam l'uno e l'altro in queſt' afflizione, la ſorte s' apparecchiava a darci ſoccorſo. Nel far della notte vedendo Zigzoro i ſoldati già quaſi ubbriachi, era andato a preſentarſi a Miſodulo. Quando quel Principe riſeppe il noſtro miſero ſtato calò dalla montagna con tutta la ſua armata, ed eſſendo reſtata occulta la ſua marchia ſotto il ſilenzio e ſotto le tenebre, incominciò a battere i Simecani, che infelicemente perivano ſenza ſapere il colpo che li privava di vita.

Le tende, nelle quali eravam e Glicopia ed io, eſſendo molto l'una all'altra vicine, Miſodulo e Zigzoro nello ſteſſo tempo ſe ne impadronirono. Le mie guardie non ſapendo da principio d' onde veniſſe un certo rumore che giugneva loro all'orecchio, non s'inquietarono molto, ſtimando che foſſero ſoldati ubbriachi che faceſſero tumulti nel campo. Ma quando ſi videro circondati da' nemici reſtarono ſtordite inſieme e ſpaventate. Miſodulo il qual temeva, che non mi trucidaſſero nella diſperazione, diſſe loro che ſe ſi rendeſſero prontamente ſarebbero trattati con clemenza; Onde avendo eſſi depoſte l'armi io reſtai libero. La prima coſa ch'io gli ri-

cer-

cercai fu di Glicopia, e fui da lui accertato, che Zigzoro invigilava alla sua sicurezza, e che le mie disgrazie erano giunte al fine. Ma non bastando semplici parole all' ardente mio desiderio, fui condotto alla tenda dove era Glicopia. Ivi ancorchè la vedessi innanzi agli occhi, appena il poteva vedere, parendomi un sogno quella sì gran felicità. Misodulo osservava con piacere la nostra gioia, rallegrandosi d'esserne la cagione. Io correva ora all' uno or' all'altra abbracciandoli ambe due teneramente. E tanta fu la dolcezza ch' allora provai, che la sola memoria di lei mi riempiè ancor l'animo d'un grato piacere.

Continuavano intanto gli Appellagiani a far passare a fil di spada i lor nemici. Nè operavasi più con silenzio; ma crescendo di tempo in tempo il loro ardire non contenti di vittime insensibili, alzavano per l'aria spaventevoli grida che risvegliarono li Simecani, ed gli avvertirono della loro sconfitta. Ribombavano gli scogli della vicina montagna con tristi e lugubri muggiti per gli lamenti de' feriti, e la morte girando intorno nel suo maggior furore nuotavan le tende nel sangue, ed il campo era divenuto un formidabile teatro di stragi. Gildoro ed il suo Collega restaron morti con una squadra di valorosi guerrieri che attorno a loro si ra-

dunarono. In somma il trionfo di Misodulo fu compiuto essendovi appena restato chi portasse una sì terribil nuova a Simecco. Grande fu il terrore e la costernazione di quella gran Città : Ma Zumatemone divenuto meno intrattabile fece la pace con Misodulo, e le restituì la sua corona mediante un picciolo omaggio.

Non vedendomi sicuro nel Simecco, andai a stanziare a Pisistan, dove sotto la protezione del generoso Misodulo mi prometteva una vita dolce e tranquilla. Ivi fu che conseguj il bramato fine de' miei amori, ed ivi sposai la mia adorata Glicopia. O quanto dolce, e quanto soave era allora la mia sorte! Non v' era giorno ch' io non provassi qualche nuovo piacere o per l' affetto e per le virtù della mia bella, o per la fedeltà dell' amico; nè altro restavami da desiderare, che di veder lungamente durare la felicità ch' io godeva. Ma questo appunto fu quello che mi mancò, perchè essendo svanita la mia felicità come un sogno, li dispiaceri che subentrarono in luogo suo altro non fanno che divorarmi.

Il primo colpo dallo sdegno del Cielo fattomi provare fu la perdita del mio mio illustre amico, che morì avvelenato dagli emissarj dell' Imperatore, ed io per la sua morte restai in preda d' una fierissima afflizione, qual era conve-

nien-

niente a chi avea ſofferto un danno così difficile da riparare. La Principeſſa Geloſinda, cui avea finalmente ſpoſata giuſta il ſuo deſiderio, gli ſopravviſſe pochiſſimo tempo. Per le quali coſe eſſendomi l' Appallagia già divenuta odioſa m' andava diſponendo a laſciarla. In queſto tempo mi fu recata nuova, che Teſcore veniva con un'armata Epiterrina verſo la Città di Simecco dopo aver riportate moltiſſime vittorie de' popoli della Veſpucania. A queſto grato avviſo ſcriſſi una lunga lettera a Teſcore, nella quale avendogli raccontate le mie avventure lo pregava di approntarmi un vaſcello per ritornare in patria. Eſſendoſi quel famoſo Conquiſtatore moſſo a pietà delle mie diſgrazie, mi riſpoſe che ſentiva diſpiacere di non potermi ſomminiſtrare li mezzi di far il mio ritorno per aver egli ſteſſo fatto fondare tutti i ſuoi vaſcelli nel porto di Cataſta per levar alle ſue truppe ogni ſperanza di ſcampo, e per coſtrignerle a ſoggiogare il Simecco, o pure a morir glorioſamente. Mi raccomandava inoltre, che proccuraſſi d'indurre il Principe Notrio ſucceſſore di Miſodulo a collegarſi cogli Epiterrini, e ſul fine ſoggiugneva, che ſe la fortuna ſecondaſſe i ſuoi diſegni mi darebbe chariſſime prove della ſtima che faceva di me, e dell' affetto che mi profeſſava.

In fatti avendo Notrio ricevuta con piacere l'offerta dell' alleanza con Teſcore, queſti ne ſentì grandiſſima allegrezza. Indi a poco ſe gli preſentò un' opportuna occaſione di farmi conoſcere la ſua gratitudine. Avea egli inteſo che un Uffiziale Epiterrino chiamato Vanareſo era per isbarcare in Veſpucania per attraverſare la ſua impreſa, ed opporſi alla conquiſta che meditava. Non eſſendoſi però egli a queſt'avviſo ſgomentato, laſciò dugento uomini in Simecco ſotto la condotta del valoroſo Doſaraval ſuo Luogotenente, e s' avviò verſo Cataſta col reſto delle ſue Truppe. In queſt' incontro, in cui ogn' altro ſarebbe reſtato ſoccombente videſi quanto grande foſſe la ſua fortuna, perchè, ſe ben le ſue forze foſſero inferiori a quelle di Vanareſo, il fece prigione, e ſi reſe padrone della ſua Flotta, avendovi con maravigliosa accortezza tirata al ſuo partito tutta l' Armata di quel fiero concorrente.

Ricordandoſi il generoſo Teſcore di me, in mezzo alle ſue proſperità mi diede un Vaſcello per ritornare in Epiteria: Imbarcatomi dunque con la mia cara Spoſa, e con tutte le ricchezze largamente conferitemi da Miſodulo ci partimmo di là, ma appena uſciti del Golfo di Simecco un Vento contrario ci gittò ſu la coſta di Fenacile paeſe vaſto, ſcoperto pochi anni prima da un

Po-

Poliolcino, chiamato Crisaore. Ci fermammo poi all' imboccatura d'un Fiume, detto dalli Poliolcini Basileſſio, parendoci quel Clima molto delizioſo, e non credendo, che foſſe abitato, ci riſolvemmo di reſtarvi alcuni giorni, per ripoſare, per la qual coſa feci ergere una Tenda per Glicopia, e per me nell'entrata d' un boſco lungo il Baſileſſio: Portammo ancora fuor del Vaſcello tutto il neceſſario, e ci preparammo a godere ſenza inquietudine la vaghezza d' un luogo sì ameno. Ma andando io più volte alla Caccia nelle vicine foreſte con una parte del mio equipaggio, ſenza mai trovar' alcun umano veſtigio, conobbi in fine per una funeſta eſperienza, che que' luoghi erano men ſolitarj di quel che credea.

Era già quaſi una ſettimana, che ſtavamo accampati nel noſtro delizioſo boſco, quando un giorno di buon mattino avendomi Glicopia laſciato addormentato andò a paſſeggiare ſu la riva del Fiume. Svegliato che fui non mi maravigliai di non trovarmela a canto, perchè ſapeva, che eſſa aveva piacere di veder naſcere l'Aurora. Finalmente avanzandoſi molto il Sole nel ſuo corſo, e non ritornando Glicopia, tutto pieno d'inquietudine mi diſponeva ad uſcire, quando uno de' miei più fedeli domeſtici, chiamato Celorino, entrò nella

mia tenda con un volto, che mi presagiva qualche sinistro avviso: ah Signore, mi disse, mio caro Padrone, qual dolore sarà il vostro, dovendovi io recare una nuova, che vi renderà il più infelice di tutti gli uomini! Che nuova è dunque questa? gli risposi tutto tremante. Glicopia è ella morta? No Signore, mi rispose, ma sarebbe meglio, che il fosse, venendo voi disonorato da un malvaggio. Questi luoghi sono abitati, e la vostra Sposa ha saputo trovarvi compagnia, avendola io or' ora lasciata assisa presso un Giovine vestito alla Poliolcina, cui essa abbracciava teneramente, e tanto accarezzava, che restai tutto acceso di sdegno.

Non è credibile qual fosse la mia costernazione a questo funesto racconto. Perchè essendo tutto il mio animo amareggiato dalla gelosia, io radunava ingegnosamente per tormentarmi tutti i pensieri, che potevano avvalorare i miei sospetti. Io giudicai, che Glicopia avesse preso il costume d'alzarsi così per tempo doppo il nostro arrivo nel Fenacile per andar' a trovare l'amante, con cui mi tradiva, in tanto che io imprudentemente mi confidava nella sua virtù. Perfida dissi, pieno di furore, Ingrata! Così corrisponde al mio amore? Segnimi caro Celorino, ed affrettiamo i passi, perchè ogn' indugio è pregiudiziale alla mia giusta ven-

vendetta, ch'io penso di fare.

Essendo stato condotto da Celorino dietro una macchia vidi tutto ciò, che era capace d'accender lo sdegno in un' uomo naturalmente geloso. Glicopia parlava al Giovane Polioleino con molta forza, ed egli mi parve pur troppo degno d'esser amato. Si stringevano essi le mani, s'abbracciavano, e vedevasi loro la contentezza sul volto, e l'affetto nelli sguardi, in somma ogni minimo loro gesto parevami una prova della ingiuria, ch'io credeva essermi fatta.

Mi lanciai dunque, a guisa di Tigre affamata, sopra il Polioleino, ch' io stimava essere mio rivale, e gli piantai un pugnale nel cuore senza dargli tempo di potersi difendere. Ah Crudele, gridò Glicopia tutta spaventata! cosa fate voi? Cosa io so? perfida: Io punisco il torto, che mi vien fatto: prendi, che questo è il colpo riserbatoti dal mio giusto furore. Muori, e va a raggiugnere negli Abissi l' oggetto de' tuoi indegni amori; e dicendo questo le trafissi il seno, ed essa cadde moribonda. Eupito caro, mi disse, mirandomi con lo sguardo, che sgombrò ogni mio furore, voi trucidate mio Fratello, e me dopo di lui. O Cieli! che cosa odo io, replicai; Come, questo è vostro Fratello? No. L'artifizio è troppo patente; Voi volete ingannare il vostro sventurato Sposo. No, ripigliò ella,

la, credete, ch'io non v'inganno, dovendo comparire avanti il Tribunale di Dio, nemica della Menzogna.

Tutto ſtordito, tremante, ed agitato da mille diverſe paſſioni preſi un Velo, che Glicopia portava al collo, e con quello aſciugai la ſua piaga, ch'è appunto quello, che voi vedete quì, Velo deplorabile, tinto da me ſteſſo d'un ſangue così prezioſo; eccovi quì ancora lo ſtrumento de' miei barbari furori, quel funeſto pugnale immerſo dal mio braccio omicida nel ſeno di Glicopia, oggetti terribili, e crudeli, ch'io caramente conſento per aver ſempre ſotto gli occhi l'enormità del mio delitto, e ſorgente della mia diſperazione. Voi vedete ancora in queſta lugubre pittura eſpreſſa al naturale l'immagine di queſto ſtrano accidente, non eſſendomi mai ella per uſcire della memoria, ed il Pittore l'ha fedelmente rappreſentata ſecondo la mia relazione.

Proferiva appena Glicopia alcune parole interrotte dal ſuo dolore, e non potendo quaſi i ſuoi occhi languenti ricevere il lume, io le bagnava il volto colle mie lacrime, e l'abbracciava teneramente. Mia Cara Glicopia, le diceva, non m' abbandonate! E voi, o ſommi Dei, movetevi a compaſſione de' miei mali, e rendetemi la mia Spoſa. In mezzo a queſto impeto avendo oſſervato il

pu-

pugnale su l'erba a mio canto, lo presi, e mescolando il mio sangue con quello di Glicopia : Destino spietato, gridai, tu non mi separerai da quel, cui amo. Io voleva replicare il colpo, quando sopravvenuti molti de' miei mi trattennero, tra' quali v' era un Sacerdote di Mitra, chiamato Pantalimo, Uomo di molta sperienza nella Cirugia, e nella Medicina. Questi vedendo, che Glicopia ancor respirava, le stillò nella bocca alcune gocciole d'un liquore, che soleva portar seco, e ne seguì pronto, e maravigliosо effetto : perchè la sventurata Glicopia, ricuperato l'uso de' sentimenti, vide lo stato, al quale era ridotto dalla mia disperazione . Aimè, Eupito mio, disse ella, che crudeltà è la vostra? voi m' uccidete un' altra volta con incrudelire così contro voi stesso ; Tra la calca de' Marinaj, che mi stavano intorno, essendomi caduto sotto l' occhio l' infelice Celorino, la sua presenza inasprì il mio furore, e rinnovò le mie forze ; di modo che uscito di mano a quelli, che mi tenevano, lo gittai a terra con un colpo di spada, dicendogli: Eccoti, o miserabile, il prezzo della tua imprudenza.

Fummi levata la spada, acciocchè io non facessi qualche attentato contro la propria mia Vita, ma questa era una cautela superflua : perchè promettendomi Pantalimo di guarire Glicopia, una

si

sì dolce speranza bastava a farmi prender cura della mia Vita.

Mentre facevansi preparativi per trasportarci da quel funesto luogo, vedemmo comparire nove, o dieci uomini, che al vestir conobbimo essere Poliolcini, ed erano accompagnati da un gran numero di Selvaggi. Temendo Pantalimo, che ci attaccassero per vendicarsi di quello, ch'io aveva immolato al mio geloso furore, andò loro incontro, ed avendo fatto un fedele racconto del succeduto, li mosse talmente a compassione, che ci fecero molte cortesi esibizioni. Luciandro loro capo, dopo avere spiegato il suo dispiacere della nostra disgrazia ci offerì per ricovero un suo Castello alcune Leghe discosto da quel luogo. Ricevei con piacere la proposta, più per comodo di Glicopia, che pel mio proprio. Lo stesso mi raccontò, che l'infelice Giovane da me ucciso era un' Appallagiano, detto Zemical, ch'essendo stato preso pochi anni fa nell' Arcipelago di Zimeco sopra un Vascello di Vespucania dal famoso Crisaore s'era avvezzato a' costumi de' Poliolcini, e non aveva più voluto ritornare nella sua Provincia, ancorchè suo Padre Melanto occupasse una delle primarie dignità. Apertisimi allora maggiormente gli occhi, conobbi il mio delitto, e l' innocenza di Glicopia, e tenendo per fermo, che fasei sempre da lei riguardato come un'og-

get-

getto d'orrore, e d'abbominazione, m'oſtinai di voler morire, ed avea in odio tutti i rimedj, e tutte le conſolazioni. Glicopia ſola potè trionfare della mia diſperazione: Vivete, mi diſſe ella, con una ſoaviſſima gentilezza, ch'io compiagnerò bensì ſempre mio Fratello, ma non odierò mai il mio Spoſo.

Avendoci Pantalimo applicati alle ferite li primi rimedj, Luciandro ci fece traſportare al ſuo Caſtello, dove arrivammo ſolo verſo la notte, perchè era lungi ſei Leghe, ed i noſtri dolori ci obbligavano a ripoſarci molte volte per via. Ivi fummo alloggiati in Camere ſpartate perchè i noſtri frequenti diſcorſi non ci foſſero dannoſi. Pantalimo di concerto con altri periti Cirurgi incominciò a curarci; e venivami di quando in quando recata qualche grata novella della ſalute di Glicopia. Ma queſto faceaſi ſolo per riguardo della mia debolezza, ed io veniva paſciuto con una luſinghevole menzogna, che col prolungare i miei giorni ha ſolo perpetuato i miei mali. Ma quando fui in iſtato di veder la mia Spoſa, inteſi ch' eſſa era già eſtinta. A tal nuova fui ſorpreſo da tanto ſtupore, che reſtai lungo tempo immobile, e come ſommerſo in un' abiſſo d' afflizione. Alla fine queſto sì giuſto dolore ſtanco di ſtar racchiuſo nel cuore proruppe con tali eccefſi, che non poſſo ricordarmeli ſenza inorridire. Ri-

ſuo-

suonava l'aria de' miei gemiti, ed accusava Oromasi, come se fosse l'autore del misfatto, che mi privava dell' oggetto della mia tenerezza. Io sfidava la sua tremenda collera, ch' aggiugnesse ancora, se poteva, qualche altra cosa alla mia disgrazia, cosicchè la mia bocca era una feconda sorgente d' orribili bestemmie, e la mia mente confusa da sì funesto delirio altra Deità non conosceva, che lo sdegno, dal quale era agitata. Il solo timore di perdere Glicopia m' avea più volte ridotto a termine di privarmi di Vita, e questo brutal furore, che s'era già di me impossessato, m'avrebbe allora aperta la strada all'Averno, se mi si avesse lasciata la vita in potere.

In tanto che il delirio, onde io era agitato, per la diminuzione delle forze andava scemandosi. Pantalimo, che parlava sempre con somma prudenza mi fece concepire una salutevole vergogna de' miei ciechi trasporti, e mi fece risolvere di vivere, ma di vivere nell'amarezza, come la mia disgrazia, e i miei delitti il richiedeano. Nel tempo residuo poi, ch' io restai nel Fenacile non passava giorno, ch'io non andassi ad inginocchiarmi sopra la tomba della mia Sposa, e baciandola, ed innaffiandola con le mie lacrime parlava a quella, ch'era rinchiusa come se avesse potuto intendermi, e rispondermi, di maniera che per-

persino i petti più duri si movevano a compassione di me.

Preso finalmente congedo dal generoso Luciandro, Pantalimo restò nel Fenacile, dove era trattenuto dal suo Zelo, per insegnare a' Selvaggi gli augusti Misterj d' Oromasi, e di Mitra, ed io rivolsi il mio corso verso Omirossida, perchè aveva ivi alcuni Parenti, che voleva andar a trovare; fu in questa Isola, ch'io feci disegno di ritirarmi in Catafugia, e vi stupirete, ch'io abbia fatta questa risoluzione per un sogno. Un sogno appunto trovò sede nel mio animo, tale essendo la deplorabil Serie dalle mie disgrazie, che la ragione indebolita si lascia persuadere da chimeriche apparenze, e corre dietro ad una fantastica felicità, che non mi toccherà mai a godere. Mi pareva, che una bellissima, e Maestosa Matrona teneramente m'accarezzasse e per le sue eroiche qualità mi movesse a venerazione. Vidi indi a poco un Vecchio venerabile, ch'avea il volto ornato di luce, e portava in mano una Fiaccola più rilucente del Sole, ed avendola appressata agli occhi la persona, che mi sembrava prima sì vaga, mi parve poi orribile Mostro. Mentre io mirava questa sinistra metamorfosi con istupore insieme, e terrore, il Vecchio così mi parlò: Un giorno io muterò le lacrime, che spargi per dolore in lacrime d' allegrezza, e ti renderò l'uomo

più

più fortunato del mondo; e la Catafugia sarà il Teatro della tua felicità.

Dopo essermi svegliato riflettendo sopra questo sogno, ch' io non intendeva, raddoppiavasi ancor più il mio cordoglio; ma essendomisi sei, ovver sette notti di seguito presentate le stesse immagini, restai cosisopraffatto da questa perseveranza, che la presi per un ordine del Cielo, che mi chiamava in Catafugia. Uscito così d' Omirossida andai al porto d' Egiala, d'onde pervenni per terra a Mauruza, doye il Re Dossigene ha la sua Corte. Questo Principe generoso, e pieno d' umanità mosso a commiserazione delle mie disgrazie m'assicurò della sua protezione, e mi diede facoltà di prendere per mio ritiro quel luogo, che più mi piacesse in tutto il suo Impero.

Non restai a Mauruza, se non quanto bisognò per far fabbricare questo Castello, nel quale, compito che fu, mi ritirai con alcuni de'miei Congiunti meno favoriti dalla fortuna. Qui viviamo insieme in una perfetta unione, ed abbenchè questa sia la più bella solitudine del mondo, ed essendo amati da Dossigene, e rispettati da' Catafugini nulla ci manchi, pure il mio Cuore è sempre afflitto, in uno Stato che da ogn' altro fuori di me sarebbe riputato felicissimo. Queste vicine Campagne sono le fedeli depositarie delle mie inquietudini, e gli

Sco-

Scogli del Monte Amerinno risuonano de' miei lamenti. Ma non v'è luogo dove io più volentieri sfoghi il dolore, che mi consuma quanto in questa Camera oscura, e lugubre, che per ornarla di tutto ciò, che potesse perpetuare i miei dolori v'ho poste queste pitture, le quali rappresentano varie avventure della mia Vita, e rinnovandomi la memoria delle cose prospere, o avverse intervenutemi, mi fanno ora desiderare il bene perduto, ed ora deplorare il male, in cui mi sono da me stesso precipitato. Fermansi particolarmente i miei occhi sopra quel Velo tinto del sangue della mia amabile Glicopia, e sopra quel ferro micidiale, che le diede la morte. In questo modo la mia disperazione ha saputo ingegnosamente premunirsi contro ogni consolazione, e questa è la maniera, in cui passo i miei giorni, aspettando, che le Parche sciolgano la mia anima da' legami del Corpo, e mi riconginngano alla mia cara Sposa. La felicità, di cui era stato lusingato, non veniva mai; e se alle volte desidero l' adempimento di quelle grate illusioni mi pare sovente per contrario, che mi sarebbe di dispiacere l' esser tranquillo, perchè dovrei per questo dimenticarmi di Glicopia, la cui mesta rimembranza ch'io conservo m' è ancor più cara del mio proprio riposo.

Rosamidoro, ch'avea concepita stima gran-

grandiſſima d'Eupito compiagneva le ſue diſavventure, e moſtrava d'averne acutiſſimo dolore. Comunicavanſi que' due illuſtri ſventurati i lor tormenti, e le lor pene con una vicendevole tenerezza, ed ancorchè Filadelfo procuraſſe invano di conſolarli, inaſprivanſi ogni giorno più le lor ferite, tanto ormai inveterate, che non potevano curarſi ſenza qualche mutazione di fortuna, della quale l'uno e l'altro diſperavano. Giunto il Vaſcello da Eupito aſpettato, Roſamidoro, e Filadelfo s'imbarcarono, e non eſſendo la loro Navigazione attraverſata da alcun ſiniſtro incontro, un vento favorevole li conduſſe al Porto di Fceopoli, d'onde paſſarono poi nell'Occitania. Ivi avendoſi il Zio fatto riconoſcere da' ſuoi Parenti entrò di nuovo in poſſeſſo de' ſuoi Beni, ed il Nipote nel ſeno della Legge di Mitra, nella quale era nato.

Ma eſſendo l'abſenza di Teoglafira inſopportabile a quel fedele amante incapace di laſciarſi allettare dalle delizie offertegli dalla Patria, ad altro non penſava, che a cercare la ſua bella, ed ogn' altro penſiere gli pareva ſoverchio. Filadelfo dopo avergli dato un magnifico Equipaggio, e vedendolo già pronto a partire verſo la Poliorcoſia: Roſamidoro mio, gli diſſe abbracciandolo con le lagrime agli occhi, voi mi laſciate per ſeguire l'amore; e per quanto dura mi

ſem-

sembri la vostra separazione, io non m' oppongo all' ardore, che mi priva del piacere di vedervi, quando appena avea incominciato a goderlo. Addio, abbiate cura di vostra salute, e ne' corsi, che intraprenderete, ricordatevi, ch' io vi tengo come l'unica Speranza della mia Vecchiezza. Io aspetto il vostro ritorno con impazienza, e non morrò in pace, se non tra le vostre braccia.

Non trovò Rosamidoro nella Poliorcosia nè nell'Epiteria alcun vestigio di Teoglafira non sapendosi nemmeno ivi il nome di quella da lui adorata persona. Quest'esito infelice li cagionò bensì sommo dolore, ma non potè però abbattere il suo coraggio; perchè fece risoluzione di scorrere tutte le Isole Australi, niente sgomentandosi per li pericoli di una sì lunga, e sì difficile intrapresa, di nient'altro paventando, che della perdita della cosa amata. Fendeva già il suo Vascello a piene Vele il Mare quando da' Marinaj fu scoperto da lungi con lo Schifo, che correva una maravigliosa rapidità, e fatto debole giuoco dell' onde solo vedeasi in quel vasto Oceano, nè scoprivasi Navilio alcuno, nè persona, che il governasse.

Fece arrestare Rosamidoro lo Schifo, vinto da un' impetuoso vento, e preso il suo Vascello, ch'era per lui, e pel suo Equipaggio un'oggetto di stupore. Restaron essi inorriditi all'or che

ivi trovarono una Femmina pallida, eſſenuata, e quaſi ſpirante con un uomo, che nuotava nel ſuo ſangue, e che aveva un pugnale piantato nel cuore. Le diligenze, e l'attenzione uſateſi per riſtorare quella ſventurata ravvivarono quel picciolo reſiduo di vita, che le reſtava. Aperti ch' ebbe gli occhi, e ritornatale la parola: Aimè! diſſe, con voce languente, dove ſon'io? E qual' è la mano che mi ſforza a rivedere lo ſplendore della Luce? E non avranno ancor fine i miei mali? E voi, o potenti e formidabili deità, gittate finalmente uno ſguardo propizio ſopra di me! Eſſendo poi ella ſtata aſſicurata, ch' era fra perſone, le quali ſapevano compatire la ſorte de gl' infelici, il ricevimento fattole mitigò la ſua agitazione, e preſe alquanto di nutrimento, e ſiccome ella aveva biſogno di ripoſarſi, fu poſta nella più comoda camera del Vaſcello, dove per la ſua oppreſſione fu preſa da un lungo ſonno, che durò ſino al giorno dietro.

Vedevanſi nè lineamenti di quella ſconoſciuta con tutta la ſua eſtrema pallidezza ed agitazione certe veſtigie d'una rara beltà. Compariva nella ſua fronte una certa nobiltà, e ſpirava da gli occhi una grata dolcezza. Svegliata che fu, avendoli Roſamidoro attèſtate le ſicurezze della premura, che avea di ſervirla, la pregò di fargli ſapere chi

ella

ella foſſe, e di raccontargli per qual diſgrazia foſſe ridotta allo ſtato, in cui la trovò il giorno innanzi. Signore, diſſe ella, è coſa mi chiedete voi? Sarò io capace di farvi il deplorabil racconto de' miei infortunj? Ma giacchè voi mel comandate, per quanto difficile, ch'egli ſia; tanto è l'obbligo, ch'io ho con voi, che non poſſo rifiutare di ſoddisfarvi.

La Provincia d'Appallagia è il luogo della mia naſcita, ed io mi chiamo Glicopia. O Cieli! coſa dite voi? l'interruppe Roſamidoro; ſareſte voi forſe la ſpoſa d'Eupito? dunque il conoſcete voi? gridò Glicopia tutta ſtordita! E qual luogo, qual favorevole rifugio conſerva al mio affetto? A queſte parole reſtò ſenza favella, ſcorrendole per le guance un diluvio di lagrime, perchè l'allegrezza rinſerrata al di dentro da' timori, che mai ſtanno lungi da gl'infelici, la fece cadere ſvenuta. Ma ripigliando poi gli ſpiriti, ſommi Dei, degnatevi di confortare le mie ſperanze. Caro Eupito; potrà egli eſſere, ch'io ti rivegga dopo aver pianto sì lungo tempo la tua morte? Signore, ſoggiunſe ella, rimirando Roſamidoro con un occhio capace d'intenerire ogni più barbaro cuore; voi ſiete generoſo, e però aſpetto dalla voſtra bontà il ripoſo de' miei giorni, ed il piacere d'abbracciare il mio ſpoſo: Madama, diſſe Roſami-

dore; i vostri desiderj saranno ben tosto adempiti, dovendo io prestar a voi questo servigio per umanità, e ad Eupito per riconoscenza della nostra Amicizia.

Dopochè Rosamidoro ebbe soddisfatta la curiosità di Glicopia circa la sorte d'Eupito, ed avvertita che l'ebbe, che sapeva di bocca propria di quell' Illustre Epiterrito tutte le tue avventure per fino al momento, in cui Luciandro l'avea ricevuta nel suo Castello, essa gli raccontò il resto in questa guisa: Ancorchè la mia piaga fosse molto pericolosa, non era però questa il maggior mio dolore, ma io piagneva la morte di mio Fratello, e temeva quella del mio sposo. Io era di continuo tormentata da' miei dispiaceri, e da' miei timori; tutta volta in mezzo a queste afflizioni rinvigoritosi il mio temperamento per l'allegrezza, ch'io avea nell'udir ogni giorno qualche avviso, che m'assicurava della salute d'Eupito, restai fra poco fuor di pericolo. A misura poi, che andava rimettendomi in salute, e che veniva lusingata di quella di lui, ricercava di vederlo. Ma questo piacere, ch'io tanto ardentemente desideravo venendomi rifiutato per un mese intero sotto varj pretesti, parendomi questi troppo studiati, e senza fondamento, incominciai a tremare, e la mia speranza a svanirsi, stimando, ch'

il

il non volermi lasciar vedere il mio sposo fosse chiaro indizio, o ch'egli fosse morto, o pure che fosse vicino alla sua ora fatale. Luciandro, e Pantalimo vedendomi in istato di sopportare un rigoroso assalto, non mi lasciaron più in lungo dubitare della mia disgrazia, e mi dissero, ch'io era rimasa vedova.

La giustizia del Cielo, che sa quanto io ho sempre amato il mio caro Eupito sa ancora qual fosse il mio dolore, quando mi fu dato avviso d'averlo perduto. Mi lamentai acerbamente di loro, che col tenermi occulta la sua morte m avevano indotta ad aver cura della mia vita; lo trattava quei, che m'avean risanata, come autori del mio supplicio; e perchè in quella mia estrema afflizione avrei trovato qualche piacere nel piagnere sopra la Tomba del mio sposo volli esser a quella condotta. Ma Pantalimo, che sempre mi stava a canto, e che impiegava tutta la sua eloquenza per consolarmi disse, che la gente del suo Equipaggio aveva portato il suo corpo in Epiterria per seppellirlo presso i suoi maggiori. Cosa mi raccontate voi? l'interruppe Rosamidoro: come, Pantalimo v'ingannava, egli, che s'avea cattivata tutta la stima d'Eupito! Così è, Signore, replicò Glicopia, quel Pantalimo, che ci pareva così virtuoso, era il più perfido, ed il più vile de gli uomini. Essendo questi nato

con un inſaziabile deſiderio delle più ſublimi dignità, coltivava le ſcienze, non per fornirſene l'animo, ma per acquiſtarſi un'ornamento utile alla ſua fortuna. Teneva egli coperta la ſua inclinazione al piacere, e naſcondeva ſotto un eſteriore umiltà un finiſſimo orgoglio, diſonorando gli Altari con una rea miſtura di ſagro, e di profano. Sapeva poi a maraviglia ſpiegare a ſuo talento gli animi de' Grandi, e ſapeva accomodare la ſua morale alla lor debolezza; così inalzando l'uomo, ed abbaſſando l'eſſere ſupremo, ſi ſerviva della pietà per iſtrumento della ſua ambizione per maſchera de' ſuoi vizj.

Quando poi la mia afflizione dopo que' primi traſporti venne ſolo a rinchiuderſi nel fondo del mio cuore, avendoſi dichiarato Luciandro d'amarmi, mi preſtò con tutta aſſiduità que' ſevigj, che ſoglion farſi da chi vuol piacere. Queſt' amore, che dalla mia freddezza fu ſubito privo della rea ſperanza, che n'avea concepita, avendomi finalmente aperti gli occhi, mi venne ſoſpetto, che con indegno attentato, o ſi aveſſe accelerata la morte del mio ſpoſo, o almeno foſſe quegli ſtato allontanato dal Fenacile, ingannandolo con falſe relazioni circa il mio ſtato, come alle volte mi luſingava d'eſſere ſtata ingannata circa il ſuo. La condotta di Luciandro mi confermò ne' miei ſoſpet-

ſpetti ; perchè ſotto un vano preteſto d'una geloſia fuor di propoſito tenendomi eſſo Signore nel ſuo Caſtello, e non laſciandomi vedere, che ad alcuni de' ſuoi più affezionati domeſtici ; io credeva per tutte queſte cautele, ch' egli temeſſe, che non mi foſſero date più vere notizie, ingiurioſe al ſuo onore, e contrarie alla ſua tenerezza. Così tra' miei languori paſcendomi ſolo di fiele e d'amarezza, era crudelmente ſtracciata da un fiero cordoglio, ed eraſi il ſonno del tutto sbandito da' miei occhi, oggimai divenuti una ſorgente di lagrime. Tutti erano ſordi a' miei ſoſpiri, nè alcuno preſtava orecchio a' miei lamenti. Oh Cieli, che ſtato, e che miſera condizione era mai queſta ? Siete voi, o ſommi Dei, che formate quelle anime più dure d' un marmo, ch' altro piacere non hanno, che di perſeguitare l' Innocenza ?

Io avea già paſſato un' anno di dolorosa e deplorabil vita nelle tenebre della mia ſchiavitù, quando avvenne, che Luciandro cadde pericoloſamente ammalato. Queſti tormentato di continuo da' rimorſi del ſuo tradimento, e vedendoſi ſul punto di comparire avanti que' Giudici, alle ſentenze de' quali ſono ugualmente ſoggetti i potentiſſimi Re, e gli umili Paſtorelli, mi paleſò il vergognoſo artificio ſuggeritogli dal ſuo amore, e me ne chieſe perdono con

tutt' i ſegni d' un ſincero pentimento. Non dimoſtrai all' ora ſdegno veruno verſo Luciandro, sì per ſentimento d' umanità, come ancor per l' allegrezza di ſaper che il mio ſpoſo non era morto: Signore gli diſſi, avendo riguardo al male onde ſiete aggravato, in luogo d' implorare contro di voi la vendetta del Cielo, il prego anzi di prolungare i voſtri giorni. E ſe avete commeſſo un gran fallo, rimediatevi, ed approfittatevi d' ogni momento di tempo, perchè ſarebbe farſi doppiamente reo col conoſcere il ſuo delitto ſenza recarvi riparo. Inviatemi dunque in Epiterria, dove rivedendo Eupito, i miei deſiderj ſaranno adempiti. A ciò riſpoſe, che queſta era appunto la ſua intenzione, e che avrebbe dati gli ordini neceſſarj pel noſtro viaggio. Riſeppi allora l' indegno procedere di Pantalimo, che luſingato dalla ſperanza d' una gran ricompenſa aveva favorito la paſſione di Luciandro. Ma eſſendo egli ſtato poco prima ignominoſamente cacciato, l' infamia e l' obbrobrio furono i degni frutti della ſua malvagità.

Avendomi Luciandro conſegnata in mano d' un Capitano Poliolcino detto Crimodia, che ricevè l' incarico di condurmi in Epiterria, queſt' uomo di natural più che feroce, appena che m'ebbe a bordo ſi dichiarò contra il mio onore. Seguiva il barbaro ſenza timore

nè

nè delle divine nè delle Umane Leggi muovimenti tumultuosi d'una cieca e rutal passione, nè ad altro la mia resistenza serviva, che ad imitarlo. perchè mi minacciò di ricorrere alla forza, io m'ostinassi in difendermi. In tanto che il suo Equipaggio niente meno scellerato di lui si ridea delle mie lagrime, volendo il Cielo favorire la mia giusta causa sursè un' orribile tempesta e fece urtare il nostro Vascello in uno scoglio poco lungi dall' Arcipelago di Vespucania. Entrava già l' acqua per ogni loco, ed essendo sicuri di perire, rimiravam la morte con occhio tranquillo, quando Crimodia prestamente fecesi meco nello Schifo, volendo la sua gente tenerlo, la privò di quest' unico scampo, che le restava per salvar la sua vita. Ruppesi per la veemenza del vento la canape, che teneva legato lo schifo al Vascello, e restata così sola col mio persecutore fummo dall' impeto dell' onde portati in alto mare, dove combattendo Crimodia due giorni, e due notti contro la tempesta, sopravvenuta finalmente la calma, sentendosi il mio inimico oppresso di debolezza si pose a profondamente dormire.

Quanto a me tanto era lungi da prender il minimo riposo, che mille terribili inquietudini agitavano la mia immaginazione. Io rimirava Crimodia con-

orrore, e levando gli occhi al Cielo implorava il ſuo ſoccorſo. Aimè, diceva, Arbitro Sovrano del mondo a chi mi deſtinate voi? m' avete voi liberata dal furor delle tempeſte per laſciarmi in preda agli inſulti d' un barbaro, che nulla ſi cura nè men di voi? mentre io faceva queſti penſieri parevami ad ogni momento di veder uſcire dal ſeno dell' onde qualche nuova Iſola, nella qual Crimodia ſfogherebbe i ſuoi malvagi diſegni. Queſto timore ebbe in me tanta forza, che facendomi por da parte la natural manſuetudine del mio ſeſſo, abbenchè moribonda ed eſangue per una dieta quaſi di tre giorni, mi rampicai vicino a Crimodia. Voi avete già veduto ed inſieme oſſervato lo ſtato, al quale lo riduſſi. Così il fellone, che credeva trovar piacere nel ſuo barbaro delitto, ricevè il gaſtigo per mano d' una Femmina. Ma appena fatto il colpo, caddi ancor io preſſo il corpo tutto coperto di ſangue, ch' avea provata la mia vendetta. Stimava già eſſer certa di morire, quando la voſtra generoſità me n' ha liberata, ma quel che più mi luſinga è la ſperanza, che mi fate di reſtituirmi al mio caro ſpoſo, ſenza cui altro che la morte non deſidero, potendo ſolo la ſua preſenza rendermi grata la vita.

Avendo Roſamidoro fatto indirizzare il Vaſcello verſo la Catafugia, ebbe

be in pochi giorni il piacere di por fine a' dolori d' Eupito con ricondurgli Glicopia. Chi sarà mai, che possa ridire la gioja e la contentezza di quegli affettuosi sposi, e quai parole basteranno a dipingere li loro trasporti? Le passate disgrazie facevan loro vivamente sentire il pregio della felicità concedutagli loro dal Cielo. Raccontavansi le avventure ch' erano loro intervenute dapoichè con quell' indegno stratagemma erano stati l' un dall' altro separati. Compreše allora Eupito il senso de' misteriosi sogni, che gli avean presagita la sua felicità nell' Isola d' Onirossidia. Vide, che quella Femmina, che gli parea sì bella dormendo rappresentava la falsa generosità di Luciandro, e l' ingannevole sapienza di Pantalimo, e che il Vecchio, che glie ne avea additati i difetti, era il tempo, che finalmente cava la verità fuor delle tenebre più profonde.

Vollero Glicopia ed Eupito in vano trattener Rosamidoro nel loro Castello. Lasciatemi seguire, disse loro, il mio crudel destino: il riposo non è fatto per me. Vivete felici, giacchè la fortuna ve lo permette. Io vengo violentemente condotto all' estremità dell' universo da un deplorabile amore, che fino quì ha avuto il Cielo avverso. Vado ad attraversare l' ampiezza immensa dell' Oceano, e tanto è il rigore de' ma-

li, che m' opprimono, che un celere naufragio è forse il miglior rimedio, che mi possa trovare. Così dicendo con voce interrotta da' sospiri, dopo essere stato abbracciato da Eupito, e dalla sua sposa fu tolto loro di vista dall'onde.

LIBRO TERZO.

AVea già lo sventurato Rosamidoro corsa una parte de'mari Australi, allorchè condotto da'venti nell' Arcipelago si trovò circondato da molte Isole, nè dal Piloto nè da marinai conosciute, che parevan quasi tutte deserte. Essendo poi sopraggiunto in quel luogo una lunga, e tediosa calma vedevasi disperato, per esser così fermato il suo corso, costandogli ogni momento molti sospiri. E siccome quelli che son perseguitati dalla fortuna applican tutto ciò che veggono al loro destino, e se ne formano un oggetto, o di timore, o di speranza, così Rosamidoro ricordandosi dell'avventura, per cui avea conosciuto il fine d'Euribate, s'immaginò, che in quell'Isole potrebbe forse a caso incontrare qualche occasione di saper la sorte di Teoglafira, e con questo pensiero risolvè d'impiegare il tempo della calma a scorrerle l'una dopo l'altra.

Per eseguire questo disegno prese Rosamidoro quattro de'più valorosi del suo

suo Equipaggio, ed essendosi messo con loro nello schifo andò a dar principio alle sue ricerche in una picciola Isola adorna di folti alberi, dove non trovarono da principio alcun segno d' abitazione. Ma essendosi per un sentiero battuto avviati verso una certa Cupola sostenuta da nove Colonne di rozza Architettura, e coperta d'un gran panno rosso; Rosamidoro, ch' andava alcuni passi innanzi gli altri, essendo entrato in quello strano Edifizio fu dalla terra inghiottito. Que' che lo seguivano vedendolo sparrito, tutti maravigliati, e spaventati per così insolito accidente s'avvicinarrono cautamente a quel luogo, e conobbero, che s' era aperto sotto i piedi di Rosamidoro un Trabocchello. Sentirono poi voci confuse, e risa, che venivano dal luogo sotterraneo, al quale chiudeasi l'adito con quella trappola. Per la qual cosa credendo fermamente che quello fosse un ricettacolo di malandrini, volevan tre di loro ritornare prontamente al Vascello, per rinforzarsi, e ritornar poi a liberare il suo Capitano; ma il quarto, ch' era grandemente affezionato al suo Padrone, e pronto a sparger per lui il suo sangue, s'oppose a questo sentimento. Stimate voi dunque, disse loro, che i barbari, i quali saran quì dentro aspetteranno il nostro ritorno per trucidare Rosamidoro? Chi sa, che non abbiam già

a queſt'ora troppo tardato; Dimoſtriam, ſenza dimora il noſtro Zelo, ed il noſtro coraggio, e chiunque ricuſerà d' imitarè il mio eſempio ſarà un perfido, ed un codardo.

Detto queſto, fatto aprire il trabocchello, inſieme co'ſuoi compagni trovò una ſala ſotterranea illuminata da molte fiaccole, ed una numeroſa ciurma d' uomini, che col volto feroce, e coll' abito barbareſco mettevan terrore. Videro eſſi ancora lo ſventurato Roſamidoro legato ad una Colonna, ed infiammati di collera per queſto indegno ſpettacolo, diſceſero per una ſcala, che trovarono nell'entrata di quel luogo funeſto. I ſelvaggi immaginandoſi qual foſse il loro diſegno preſero le Freccie, e in tanto che que'valoroſi ſervidori, ancorchè ben'armati, ſtavan dubbioſi coſa aveſſer da fare per timore, di ferire il lor padrone, caddero tre di loro a terra trafitti da' colpi mortali, e l'ultimo dopo aver ſotterrato uno de' nemici, ſoggiacque ancor egli alle forze degli altri. Gemeva in tanto Roſamidoro, ch'era teſtimonio della ſtrage de' ſuoi per non poter vendicarli.

I Selvaggi non dimoſtrandoſi punto ſolleciti per un fatto sì atroce, non curandoſi nemmeno di far metter a parte i corpi degli uccisi sì poſsero a celebrare un Convito. Sentiva il Giovane prigioniero, che mirandolo attentamente

in

PAGINATION INCORRECT

in faccia si dicevan fra loro: Questi merita di servire all'adempimento delle nostre eccelse fortune, promettendoci la sua bellezza un'esito favorevole. Fatte ch'ebbero le loro allegrezze, slegaron Rosamidoro, e condottolo alla riva, il posero sopra una Zattera, e lo tenevano in mezzo di loro proccurando, a forza di remi, di passar ad un'altra Isola vicina.

Ma essendo essi tanto aggravati d'ubriachezza, che appena potean reggersi, pervenuti che furono in mezzo allo stretto, che forman le due Isole, la Zattera mal diretta si ruppe ad uno scoglio nascoso sotto la superficie dell'acqua, e quei miseri trovarono ne' vasti abissi del mare la punizione dovuta alla loro inumanità. Il prigioniere vedendosi libero dalle lor mani per un colpo della divina Provvidenza, richiamate le forze, ed il coraggio, afferrò uno de' legni della Zattera, e tenendosi a quello stretto, doppo aver lungamente nuotato arrivò ad un'Isola diserta. Ivi oppresso dalla stanchezza, essendosi sulla sabbia seduto, e girando gli occhi all'intorno, vide un gran Vascello fermato senza dubbio dalla calma in quell'Arcipelago. Quelli, ch'erano nel Vascello videro ancor lui, e stimando, che fosse qualche sventurato, che avesse bisogno del loro soccorso, mandarono lo schifo a prenderlo.

Giun-

Giunto che fu nel Vascello, prima di tutto rese grazie al Capitano. Signore, gli disse; il Ciel vi ricompensi il benefizio, che mi fate, e se le mie disgrazie mi levano il potere di mostrarvi coll' opere quanto grande sia l' obbligazione, ch' io conosco avere con voi, appagatevi degli interni sentimenti della mia profonda riconoscenza. E se fosse lecito ad un misero divenuto giuoco della fortuna, il darsi qualche lode, ardirei dire, che non v'è uomo maggior nemico dell'ingratitudine di me. Nel finir queste parole fece uno sforzo per andar ad abbracciare le ginocchia del suo benefattore; ma impedito dalla sua debolezza, gli fu impossibile d'alzarsi. Essendo poi messo in una camera del Vascello, per rimettersi della sua fatica, con un dolce riposo, procurava esso in darno di cercare il sonno, ma offerendosi alla sua mente mille nojosi pensieri, e rinnovandosegli nella memoria con funeste rappresentazioni la dolorosa storia delle sue avversità, quindi accrescevasi ancor più la sua agitazione.

Avean già scorsa le Stelle la metà della loro oscura carriera, quando Rosamidoro sentì nella camera contigua alla sua la voce d'una femmina, che amaramente si lamentava de' rigori del suo destino: Mistri infelice, diceva ella, d' onde proviene questa tua stupi-

dez-

dezza ; vuoi tu dunque metter in dimenticanza con un' indegno riposo la tempesta , che sovrasta al tuo capo ? apri gli occhi alle lagrime , ed il tuo cuore al dolore , che per te non v'è tranquillità. Aimè , proseguì ella, essendo io nata libera, ora dovrò portar il giogo d'una vergognosa schiavitù, e menare una vita languente, e deplorabile tra barbari, che non conoscono il nome della Virtù ?

Rosamidoro mosso a pietà da questi gemiti s'avvicinò alla parete , che separava le due camere, e così all'afflitta femmina parlò: Voi, che siete perseguitata dalla fortuna , non isdegnate di farmi sapere le vostre sventure , ed ancorchè le mie proprie non mi permettan di soccorrervi , non possono però fare, ch'io non vi commiseri, e non sia a parte de' mali , che vi tormentano. Sareste voi forse , gli rispose Mistri , quel Giovane , che i nostri Marinaj liberarono jeri dalla morte? Io son d'esso, ripigliò egli sospirando , quello appunto cui credo aver l'ira de' Cieli riserbato per nuove disgrazie. Non dubitate di consolarvi confidandomi le vostre passioni, perchè le mie avversità m' hanno insegnato a compatir quelle altrui. Poichè voi volete così, replicò Mistri , darò brevemente soddisfazione alla vostra curiosità.

Al Capitan d' un Vascello per nome Dora-

Doraſto e figliuolo dell' Imperadore di Pandoclia, erede profuntivo di quella Corona, ſono alcuni meſi, che la fortuna gli fece venire in mano una Dama, ch'è ſtata la mia Signora. Qualunque più gagliarda immaginazione non potrà mai idearſi una bellezza, che uguagli la ſua, non potendo quella eſſer comparata che con le ſue virtù, e queſte con la ſua bellezza. Io ſono ſtato sì poco tempo a ſuo ſervigio, che non m'è ancor nota la ſtoria della ſua vita, la quale, come ella me l' accennò, è ſempre ſtata da ſtrane ed infelici avventure attraverſata. Chiamaſi ella per nome Teoglafira. Qui Roſamidoro volea interromper Miſtri, ma ſtordito dallo ſtupore, ed agitato da mille confuſi penſieri, che gli naſcevano un ſopra l'altro nell' animo, cercando parole per eſprimere la ſua inquietudine reſtavan quelle ſenza uſcire ſulle labbra ſpiranti, Miſtri poi così proſeguì ſenza fermarſi.

Li primi ſguardi di Teoglafira accefero un sì violento amore nel cuor di Doraſto, che volle più volte prenderla per iſpoſa, e l'Imperadore facendo più conto del vero merito, che di certe chimeriche grandezze del Mondo, preſtava il ſuo conſenſo a queſto Matrimonio. Solo la mia Signora s'oppoſe alla felicità offertale dalla fortuna. Nè per l'indifferenza di lei avea Doraſto

rasto deposta ogni speranza, lusingandosi di poterla superare; ma la sorte che si prende giuoco degli umani consigli, dissipò in un momento quelle dolci illusioni, con cui il Principe pasceva la sua passione.

Teoglafira sventuratamente disparve dagli occhi nostri, nè si sa, s'alcun l'abbia levata, o pure se per terminar'il corso de' suoi infortunj s'abbia ella precipitata nell' onde. Se voi sapeste cosa sia un vero amore, potreste agevolmente considerare a qual'eccesso di disperazione fosse ridotto Dorasto per la perdita d'una persona a lui sì cara.

Quest' infelice amante dopo aver lungamente combattuto con la sua fluttuante immaginazione ha finalmente fissati i suoi pensieri col credere, che Teoglafira le sia stata rapita da qualcuno di que' Pirati, che infestano i mari australi, gente avida d'un sordido e vergognoso guadagno, la qual rapisce o compera le più belle Donne, che possinsi trovare, per renderle poi ad un barbaro popolo, che abita in alcune Isole di quest' Arcipelago. Questa è una nazione selvaggia ed indomita, che par formata solo per abbeverarsi di sangue. Nè la crudeltà è il sol vizio di questi uomini feroci, ma sono ancora ingolfati nelle tenebre d'una sacrilega superstizione. Hanno questi nel fondo d'una caverna, che serve loro di tempio

un

un'antica tomba, dove fu già ſeppellito il crudele Agragantoro, uno de' lor Principi. Eraſi queſti unicamente impiegato negli ſtudj di Magia, ne' quali avea ripoſto tutto il ſuo piacere. Eſſendo però ripieno di chimeriche viſioni, con le quali queſt' ingannevole ſcienza ſuol paſcere i ſuoi ſeguaci, ne laſciò un funeſto monumento alla poſterità. Vedeſi ſopra il ſuo ſepolcro una pittura, nella quale, giuſta ciò che mi fu più volte raccontato, ſono ſcritte queſte parole.

Formidabili guerrieri, che abitate le campagne di Ferislandia e l'Iſole di Sevonia, ſappiate, che dee tra voi naſcere un Conquiſtatore, il qual col ſuo valore s' aſſoggetterà tutto l' univerſo. Perfino dunque al fortunato momento, che vi farà conoſcere queſta luciditſſima ſtella, fortunata ſorgente della voſtra gloria, vi proibiſco che abbiate Re; ma fra tanto voi eleggerete per Governatore il più valoroſo di voi, e vi ſottometterete alle leggi della ſua prudenza. Per diſcerner poi queſt' invincibile Eroe dall' altre anime volgari, vi ſervirete di queſto mezzo. Sagrificherete di tanto in tanto qualche Giovane foraſtiere da voi eletto, ed adorno delle più belle doti della natura, e cavatogli il cuore il ridurrete in polvere. Quegli tra voi, che potrà bere queſte miſterioſe ceneri ſenza diſpiacere o debolez-

bolezza, aprirà la via al trionfo del vostro gran destino. Unirete a lui col nodo d'un' augusto Matrimonio la più bella femmina, che si possa trovare nel mondo; e perchè ciò vi riesca, farete di continuo cercare le donne più capaci d'ispirare l'amore. Da queste nozze vedrete uscire l'oggetto delle vostre speranze e da quest' illustri sposi nascerà quel magnanimo Re, le cui imprese vi coroneranno d' immortali allori. Le più fiere nazioni s' umilieranno a' suoi piedi, il terrore precederà i suoi stendardi, i più rapidi torrenti rispetteranno il suo vittorioso corso, e l' onde del vasto Oceano deporranno il loro orgoglio al suono della sua formidabil voce.

Tal' era la Profezia menzognera, che serve di fondamento alle ambiziose speranze de' barbari. Mille e mille sfortunati sono già stati le vittime del lor furore, nè mai alcuno fin quì di questa crudel nazione ha potuto sostenere la prova delle ceneri. Perchè essendo i lor cuori in vano armati dalla rozza e salvatica educazione d una inflessibile durezza, la natura resta superiore, ed ha tanto in orrore quest' atto a lei contrario, che con tutta la lor ferocia non son capaci di vincerla. Credesi il Principe Dorasto, come v' ho detto, che la bella Teoglafira, quella più preziosa metà della sua anima,

ma, sia prigioniera presso i Forislandiani. Per assicurarsi di questo ha risoluto di vendermi a que'barbari, lusingandosi, che stando io fra loro potrebbe ben tosto sapere, se l'ingiustizia della sorte ha fatto cader Teoglafira nelle lor mani. Pensa poi egli di ritornarne in poco tempo sulle coste di quell'Isola per dar loro in mano qualche altra sventurata, che nella sua beltà troverà l'origine de' suoi mali, e spera, che allora potrò dargli qualche nuova dell'adorata persona o a voce o con qualche segno, ch'abbiam tra noi stabilito. Così quella tenue vaghezza concedutami dal Cielo sdegnato diviene ora lo stromento della mia schiavitù, e debbo la mia servitù a questo funesto dono della natura. Avendo Mistri finito di parlare, Rosamidoro non potè rispondergli, perchè i sospiri e le lagrime che in copia gli cadean da gli occhi, gli troncarono la parola. Indi a poco fu portato avviso a Mistri, che il Principe avea richiesto di Jei. Certamente, gridò ella, questo è il fine del mio riposo, e già incomincia l'ora fatale, che mi sottopone al giogo de'barbari. Addio sventurato straniere: Vi sia il Cielo più favorevole, che a me, e non fia mai il vostro cuore esposto alle terribili pruove della superstizione, che mi priva della mia libertà.

Detto questo ella uscì della sua Camera,

mera, e lasciò Rosamidoro in preda ad un violento dolore cagionatogli dalle nuove, ch'ella gli avea raccontate. Fortuna nemica, diceva egli con impetuosi movimenti di furore e di disperazione, non sarai tu giammai per placarti? Cara Teoglafira, che siete o coperta dalle orribili tenebre della morte, o data dal destino in potere d' un popol barbaro e crudele! In mezzo a questi gemiti fece un' ardita e pericolosa risoluzione, che non gli potea essere suggerita, che da un' eccessivo amore. Levatosi dunque prestamente per eseguirla senza dimora, andò a salutare Dorasto.

Fu quel Principe ricevuto in maniera che dimostrava ben quanto il suo cuore fosse inclinato ad esser a parte della sorte degli infelici. Fattolo poi sedere al suo canto, in tanto che vestivasi la bella Mistri per indi condurla all' Isola di Ferislandia, gli raccontò presso poco l'istesse cose, ch'avea udite da quella sventurata femmina, e scopertagli la sua intenzione il pregò di dirgli, se approvasse le misure, che prendeva per trovar Teoglafira.

Essendo questo un'incontro favorevole a'disegni di Rosamidoro: Signore, disse egli al generoso Dorasto: io non ho nè per l'età nè per la prudenza l'autorità di darvi consiglio, ma ho bensì un cuore il quale altro non chiede,

de, che di servirvi. La mia vita è tutta vostra, ed ardo di desiderio d' impiegarla in testimonianza della mia riconoscenza. Le disgrazie, che fin quì si sono attraversate al mio ripo[illegible], sono così numerose, che non si possono raccontare in un tempo, nel qual non avete, nè il comodo nè la quiete bisognevole per udirle. Bastivi solo il sapere, che Teoglafira è mia sorella. Nel corso d' un anno da che la perdei, ho scorsa in vano la terra ed il mare per ritrovarla, nascendomi sotto i piedi gli ostacoli, ed accrescendosi sempre più il mio dispiacere. Non disapprovo il mezzo di che volete servirvi per saper la sorte di Teoglafira; ma sarei di parere, che mi vendeste a' barbari in luogo di Mistri, ed ho l' ardire d' assicurarvi, che non v' è a questo persona più atta di me. I lineamenti del mio volto possono facilmente farmi tener per donna; ed oltre a ciò il desiderio d' impiegarmi in profitto di persona sì affettuosa qual voi siete, e l' interesse, che io ho nella sorte di Teoglafira, m' ispirano tant' audacia, quanta è bastante per formare una sì pericolosa intrapresa, e quest' istessi motivi infonderan nel mio cuore la forza per condurla felicemente a fine. Considerate ora, Signore, se il mio pensiere v' aggrada, e risolvetevi prontamente, perchè ne' premurosi affari il con-

consiglio e l'esecuzione debbon andar ad ugual passo.

Doraſto riputando Roſamidoro per fratello della ſua cara, gli diede incontinente nuovi ſegni di ſtima, e d'amore. Ed ancorchè il partito propoſtogli da Roſamidoro lunſingaſſe alquanto i deſiderj del ſuo cuore non potea però riſolverſi d'accettarlo. Rappreſentavagli, che il ſuo ardire lo conduceva in un terribil pericolo, e che i barbari l'avrebbero ſenza fallo ſagrificato, quando l'aveſſero conoſciuto quello ch'egli era.

Ma eſſendo inutili le perſuaſioni di Doraſto, reſtò finalmente vittorioſa l'oſtinazione di Roſamidoro. Veſtitolo dunque da donna, gli ornamenti del ſuo volto concedutigli dalla natura preſero un nuovo ſplendore ſotto quella mutazione. Addobbato che fu ſi levaron l'Ancore, ed il vaſcello ſpinto da un vento favorevole che s'era alzato la notte antecedente, pervenne in poco tempo all'altezza dell'Iſola di Feriſlandia. Allora l'equipaggio del Principe fece un armonico concerto di trombe, e d'altri bellici ſtromenti per ſalutare i barbari. Accorſe ſubito ſulla riva una gran moltitudine di Feriſlandiani, e Doraſto entrato nello ſchifo col giovane avventuriere, e ſei Marinaj battendo l'onde co' remi arrivarono in un momento al porto.

Dora-

Doraſto uſcendo dallo ſchifo preſe una bandiera bianca, perchè a queſto ſegno conſacrato da tutte le nazioni alla pace foſſe da loro amichevolmente ricevuto. Appena diſceſo che fu dalla riva, un barbaro che penetrava per la calca con ſegno d'autorità venne a parlargli in queſta guiſa: Il valoroſo Rittone noſtro Governatore fa ricercare per qual fine voi ſiate venuto, e coſa pretendiate. Se voi avete qualche donna da vendere, purchè ella ſia bella, reſterete contento del prezzo, che vi daremo; ma ſe portate altre merci, partitevi ſubito di quì, e ſerbate per gli codardi que' beni ſoverchi, quelle pernicioſe delicatezze, che mantengono il luſſo, e fomentano i delitti, baſtando a' noſtri biſogni i ſemplici doni della natura.

Noi ſiam Mercatanti dell' Iſola di Pandoclia, riſpoſe quel Principe, e venghiamo a vendervi una delle più belle femmine dell' univerſo. E s' è vera la predizione, che vi promette l' Impero del Mondo, queſta leggiadra Donzella contribuirà meglio d'ogni altra all'adempimento de' voſtri voti. Il Gerislandiano ſoddisfatto della riſpoſta di Doraſto corſe a darne avviſo al Governatore, che indi a poco venne egli ſteſſo alla riva del mare. Era egli portato da quattro Uomini ſopra un certo trono compoſto di fiori, e di rami d'alberi, ed avea coro-

PAGINATION INCORRECT

coronata la testa di piume, le quali co' suoi diversi colori facevano una grata ancorchè bizzarra e selvaggia comparsa. Coprivagli il Corpo una pelle di Leone, ed avea il terribil braccio armato d'una lunga chiaverina: in somma se gli vedeva l'orgoglio sul volto, e la ferocità negli sguardi.

Aveasi Rosamidoro per consiglio di Dorasto, nascosa la faccia sotto un denso Velo, acciocchè la sua bellezza eccitasse ne' Feristandiani un' improvvisa ammirazione. Ma avendosi dovuto scoprire per ordine del Governatore, adombrando allora il suo Stratagemma con le più naturali apparenze mostrò tutto il dolore, e la debolezza d'una timida femmina, che in congiuntura sì trista avrebbe dato a vedere. E perchè egli in effetto avea quelle grazie, che sono proprie di quell' amabil sesso, i cui vittoriosi sguardi infiammano i cuori più rozzi, il fiero Rittone ne restò subito invaghito. Quindi conchiuse subito le condizioni fu data una maravigliosa quantità d'oro e di finissime perle a Dorasto, che stringendo la mano a Rosamidoro il fece passare dalla parte de' barbari, e promise loro di ritornare con qualche altra Schiava, che meritava essere comperata.

In tanto che il Principe s' affaticava per ritornare a forza di remi al Vascello, Rosamidoro condotto come in trion-

fo verso il seno dell' Isola, Rittone il fece entrare in un gran gabinetto di verdura, che sorgeva in mezzo d'un'amena pianura. Giunto che fu Rosamidoro in quel luogo, il Governatore che si studiava ad ogni suo potere di compiacergli, pensò di volergli far un banchetto all'usanza di quel paese. Furono dunque distese a terra per suo comando certe pelli d' animali selvatici. Si assise al lato della sua creduta amante, e li principali tra que' barbari occuparono ancor' essi i loro luoghi, ciascheduno secondo il rango dovuto alla sua prudenza, ed alle sue imprese, non conoscendo que' popoli altra nobiltà, che quella del merito, nel che son più giusti delle nostre più colte nazioni.

Fu dunque confusamente imbandita la tavola di molti mucchj di Uccellame, di pesce, d' uve, e di frutta, con un gagliardo liquore, che ubbriacava come il vino. I piaceri della tavola risvegliarono i movimenti amorosi, e Rittone mirando Rosamidoro con occhi infiammati, stimolato da violenta passione, cercava di soddisfarla senza usare la forza. Il barbaro avvezzo a' selvaggi discorsi, cercava affettuose espressioni, nel che era imitato da tutti i convitati, che il Vestito di Rosamidoro avea ingannati, e con la sua apparenza accesi in loro i medesimi desiderj.

Tra tutti que' barbari era il formidabil

bil Bradamiro più focosamente invaghito degli altri. Era questi un uomo di statura straordinaria, ardente, inflessibile, e che non conoscea altra legge, che quella delle sue passioni, ed altro Dio, che la forza del suo braccio. Stando questi ritto in piedi in faccia di Rosamidoro, Rittone il pregò più volte di sedersi, e che intervenisse ancor'egli al banchetto; ma non volle mai consentirvi, perchè il suo animo, ch'era intento a meditare un crudele e sanguinoso attentato non potea godere tranquillamente le dolcezze della pubblica allegrezza. Sollevavansi nel suo petto mille movimenti di sdegno in vedere i rivali suscitatigli da Rosamidoro. E non potendo finalmente sopportare gli assalti, che gli facean l'amore, e la gelosia andò a consigliarsi col suo furore in una solitudine. Non essendosi alcuno avveduto della sua assenza fu continuato il banchetto sempre con la stessa mestizia dalla parte di Rosamidoro, e colla stessa allegrezza da quella de' barbari. Avea comandato Rittone, che si conducesse dal luogo sotterraneo, dove il giorno innanzi Rosamidoro avea veduto perire i suoi fedeli Servidori, e che serviva di prigione a mille sventurati, qua'che giovane per sagrificarlo. L'amore che quel selvaggio sentiva verso Rosamidoro gli facea ardentemente desiderare di sostener la prova prescritta da Agragantoro, ch'

era l'unico mezzo di posseder l'oggetto de' suoi affetti, nè ciò per terribil che fosse lo spaventava. O prodigiosi e funesti effetti d'un ingannevole insieme e formidabile passione, per cui proponendosi il cuore un' oggetto, che lusinga i suoi desiderj, vi corre per vie, che gli farebbero orrore, se non fosse preoccupato da una fatal cecità!

Verso la fine del banchetto fu recato avviso al Governatore, che secondo i suoi ordini si avea condotto un giovane prigioniere estremamente bello, ma che v'era un'altro più avanzato in età, che dimostrava d'amarlo con tenerezza, e che richiedea la grazia di morire con lui; che non s'avea stimato bene di separarli, e ch'erano tutti due presso l'antro d'Agragantoro dove attendevano la decisione della lor sorte.

A questa nuova Rittone, e gli altri Signori Ferislandiani usciti con Rosamidoro dal gabinetto di verdura pervennero ben tosto al luogo consacrato da una profana superstizione a que' terribili Sagrificj. Nell'arrivarvi il generoso Rosamidoro si sentì penetrare di orrore e di compassione. Ricordavasi, che il giorno innanzi avea corso rischio d'esser immolato, e che l'ubbriachezza de' barbari ed il naufragio della lor Zattera l'avean solo liberato da un così certo pericolo: Quindi mirando attentamente i due prigioni, vide che l'uno, ch'era

un

un uomo circa di quarant'anni, pareva oppresso da un profondo dolore, e che l'altro avea già legate le mani, e gli occhi coperti d'una benda, che gli nascondea il resto del volto. Offerivasi quello sventurato senza punto lamentarsi al braccio d'un Ministro delle superstiziose crudeltà di quella feroce nazione. Vedevasi tuttavia, che temeva la morte, e che il suo corpo era agitato da un tremore, che dava a conoscere il suo interno spavento. Sfavillava già il minaccevole acciajo sopra il suo capo, quando il suo compagno gridando con lamentevol voce: Sacerdote d'Agragantoro, disse, e voi popoli Ferislandiani ascoltatemi: Voi non spargete il Sangue d'un uomo, ma quello della più bella femmina dell'universo. Uscite del vostro errore, perchè le vostre profezie non richieggono somiglianti vittime: Scusatemi, cara Teoglafira, proseguì egli, s'io m'oppongo alla vostra funesta risoluzione, perchè Merio non è capace di rendersi complice della vostra morte. Parlate dunque, affinchè si sappia chi voi siete, e non ingiuriate più la Divina Provvidenza coll'ostinarvi a voler morire senza la sua approvazione.

Essendo tutti rimasi storditi a queste parole e restato sospeso il fatal colpo ch'era già per cadere sopra Teoglafira, Rittone le fece levar la benda, che co-

priva i suoi occhi. Conobbero allora i barbari con istupore, che la persona da lor presa per un Uomo era la più bella, e la più vaga Donna, che avesse mai formata natura. Rosamidoro in vedendo la sua Sposa, attonito, confuso, e fuor di sè stesso, senza saper ciò, che si facesse, se le accostò, ed abbracciolla: mia cara Teoglafira, le disse in linguaggio Trifosiano, con voce interrotta da frequenti sospiri, unico sostegno della mia vita, e delle mie speranze, prezioso soggetto de' mali, ch' io sopporto, è possibile, ch'io vi ritrovi dopo tante disgrazie? e così dicendo fece riflesso, che Teoglafira senza pensarvi avrebbe potuto sventare il suo stratagemma, la avvertì del pericolo, che sopraſtava alla sua vita, se i barbari s' accorgessero alquanto della sua finzione, e la pregò di star attenta per non liberarli da un errore, che gli era così salutare. Vivete, proseguì egli, cara Teoglafira: Vivete, che le leggi di questo formidabil Clima non chieggono il vostro sangue, nè il Cielo, di cui siete l'opera più perfetta, non vuol che perite.

Mille diverse passioni tiranneggiavano il cuore di Teoglafira. Se il rivedere Rosamidoro era un grato spettacolo a' suoi occhi, non poteva all'incontro pensare senza un'estremo terrore a' pericoli, che stavan loro d' intorno.

Ab-

Abbracciavansi i due amanti, e confondevano i sospiri con le lor lagrime. Bradamiro, ch' avea conceputo un' eccessivo amore verso Rosamidoro non potè osservare i suoi pianti senza esserne vivamente commosso. E perchè in tutto operava con violenza, si avvanzò furiosamente verso Teoglafira e Rosamidoro; poi alzando la sua terribil, e minaccevol voce, Ferislandiani, gridò, non vi sia alcuno di voi, ch' abbia l'ardire d' oltraggiare questi amabili forastieri: Floriana, che così aveasi fatto chiamare Rosamidoro da' barbari, Floriana è mia, perchè m'ha piacciuto la sua bellezza. Sostenti pure chi vuole la prova delle sacre ceneri, che nessuno potrà levarmi la mia bella senza insieme levarmi la Vita. L' altra poi la prendo ancor essa sotto la mia protezione, essendo, o amica o parente di Floriana. Chiunque vorrà insultarle s' aspetti il risentimento di Bradamiro, nè potranno gli stessi Dei salvarlo dalla morte.

Appena dette queste ardite parole, il Governatore non meno impetuoso di lui lanciogli contro una Chiaverina, ch' avea in mano. Il dardo fece nel suo partir muggir l'aria, e volando seco la morte lo sfortunato Bradamiro perdè col sangue la vita. Alzasi un terribil grido tra quella moltitudine; e Timuro parente di Brada-

miro ſende il capo a Rittone con un colpo di Scimitarra. Così Bradamiro è vendicato, e cadendo il ſuo uccisore una eterna notte gli copre gli occhi. La morte di queſti due perſonaggi, ch' erano de' più illuſtri della nazione, divenuta il ſegno d'una ſanguinoſa guerra, dichiarandoſi ciaſcuno per quel partito, al quale il chiamava la maggior ſua propenſione verſo Bradamiro, o verſo Rittone. Correvan tutti all'àrmi, e dando forza il furore a' più deboli, ed ardire a' più timidi, copriva una nube di ſtrali lo ſplendore del ſole; e le rilucenti ſpade faceano coll' urtarſi uno ſtrepito formidabile. Mordevano li feriti la terra, e mandavan più beſtemmie, che gemiti verſo il Cielo. Così trionfava la diſcordia, e la morte ſcatenata ſeminava per tutta l'Iſola ſtragi, orrore, e terrore.

In mezzo a queſto ſpaventevol tumulto Merio, Teoglafira, e Roſamidoro ſtavanſi penſoſi in un profondo ſilenzio, e tutti pieni d'un fiero timore aſpettavan tremando la ſentenza del lor deſtino. Fremeva Teoglafira per gli pericoli, che ſtavano intorno al ſuo amante, e Roſamidoro era oltremodo addolorato in veder quei, che ſopraſtavano a lei, temendo Merio non men per l'uno, e per l'altro, che per sè medeſimo. Non facendo i rivoli di ſangue, che d'ogni parte ſcorreano, che maggiormente inaſprire

sprire la collera de' combattenti, alcuni degli amici di Bradamiro poco soddisfatti d'aver immolato alla sua ombra una prodigiosa moltitudine di Vittime, s'avvisarono di estendere la loro vendetta per fino agli oggetti privi di sentimento: Armatisi però di torcie ardenti metton fuoco al palazzo di Rittone. Quest' edifizio, secondo il costume de' Ferislandiani fabbricato di legno cadde ben tosto in cenere, ed applicatosi poi l'incendio alle case circonvicine, passò di là, coll' aiuto d'un vento impetuoso alle contigue foreste. Consumandosi così, e distruggendosi quell' Isola, alzavansi con ondeggianti giri verso la suprema regione dell'Aria orrendi turbini di fumo, e perivano senza distinzione femmine, Vecchi, e Fanciulli, e quelli, che sopravanzavano al ferro trovavan la morte nel seno delle fiamme divoratrici.

Sopraggiunta finalmente la notte a coprir l'universo col suo pacifico velo, vedendo Rosamidoro, che non era ancora placata la rabbia de' combattenti, stimò di poter trarre col mezzo delle tenebre la sua cara Teoglafira da un luogo dove eran circondati da tanti pericoli.

Fuggiam, diceva egli, ed allontaniamoci da questo terribile Teatro d' inumanità. Ho udito dire questa mattina dal Governatore, che la parte meridionale dell'Isola è deserta, andiam a cer-

carvi rifugio, ed incaminiamoci sotto gli auspici della Provvidenza, che l'ombre saran favorevoli alla nostra fuga. Questo consiglio, che uniformavasi a' desiderj di Teoglafira, il cuore di cui altro non ricercava, che di veder l'oggetto del suo amore lungi da un luogo sì terribile, fece, ch'ella s'armasse di coraggio, e si mettesse in cammino. Così sostentata da Rosamidoro, e da Merio, a'quali il timore della morte, e la speranza della vita avea date l'ali, giunse in lor compagnia alla riva del mare; e seguendo ciecamente la fortuna, che li guidava camminarono lungo il lido, persino che un'abondante pioggia gli obbligò a ricoverarsi dentro una roccia incavata dalla natura.

In questa solitaria spelonca furono costretti di passar la notte in mezzo a' più crudi timori, che possano inquietare un tenero, e delicato petto. Spasimavan'essi ad ogni minimo rumore, e credevan di veder'ogni momento i barbari, trasportati da un micidial furore, pronti a spegnersi la sete nel loro sangue. Stringeva Rosamidoro la sua Teoglafira tra le braccia, e bagnandogli essa il volto con un torrente di lagrime si davan gli ultimi saluti. Ma il cielo, che li batteva solo per provare la loro costanza, e dar lustro alla loro virtù, spedì loro un soccorso altrettanto più dolce quanto meno in quella terribil congiuntura avean l'ardir di sperarlo.

Già

Già la nascente Aurora annunziava il ritorno del sole, quando avendo Teoglafira scoperto un Vascello, che costeggiava molto vicino a terra, il fece vedere a Rosamidoro, il qual dalla bandiera riconobbe esser'il suo. Ravvivatasi allora la speranza corsero alla riva del mare, ma appena usciti dalla ruppe, nella quale s'eranoritirati, videro cent' uomini, che marchiavano lungo la costa in buon'ordine, e ben' armati, ch'eran' appunto quelli dell' Equipaggio di Rosamidoro. Avendo que' fedeli servidori cercato il lor padrone in molte Isolette vicine al luogo dove avea lasciato il suo Vascello, eran pervenuti a quella, che i lor quattro compagni avean bagnata col suo sangue. Rallegratisi da principio d'aver trovato lo schifo restarono poi spaventati nel vedere i corpi de' loro amici. Indi discesi nella sotterranea prigione poco dopo che n'eran stati cavati Merio, e Teoglafira, dopo avere scacciati li selvaggi da quell' oscuro, e formidabil luogo, e liberati i prigionieri, avean d'unanime consenso determinato di far' una discesa sulla riva di Ferislandia o per salvar la vita al lor Capitano, o per vendicarlo. Eran da questo generoso disegno condotti, allorchè ebbero la buona sorte d' incontrarsi in Rosamidoro, nè sapevan, se fosse maggior l'allegrezza d'averlo ritrovato, oppur la maraviglia di vederlo così travestito.

stito. Imbarcatisi poi perderono ben tosto di vista quell' Isola esecranda, che dopo essere stata lungo tempo il soggiorno della barbarie, n'era divenuta la tomba.

Calme Succeduta la bonaccia a sì terribil tempesta, Teoglafira, e Rosamidoro tutti ripieni di gioja si facevano mille interrogazioni, e di quando in quando s'interrompevano conoscendosi dalla confusione de' loro discorsi qual fosse la vivacità del loro amore. Gonfiava le vele un dolce favorevole Zeffiro, nè il mare essendo agitato dall' onde, tutto avea apparenza di prometter loro un viaggio felice. Liberati così d' ogni inquietudine, se pur' è possibile il non averne quando si ama, si resero conto delle loro avventure. Teoglafira sentì con piacere, che il suo amante era Mitrasiano, e che in luogo di condurla a Trisosa la sarebbe andar seco in Galattide, dove non avrebbe più da temere le sì frequenti sventure, ch'avea patite in que' luoghi barbari, e selvaggi. Rosamidoro mio, gli disse ella, dapoichè avea intieramente soddisfatta la curiosità di lei; le mie disgrazie mi sono state meno gravi, che il solo pensiero delle vostre, ed ho fatti più lamenti per gli vostri, che per gli miei dolori. Debbo però confessarmi, che non vi son sempre stata fedele. Ah Madama, disse Rosamidoro, trasportato da un' impero

di

di gelosia che non potè raffrenare, cosa m'annunziate voi? ascoltatemi, ripigliò Teoglafira, che non potete condannarmi. L'infedeltà, che v'ho fatta è più tosto una prova di costanza, che di leggierezza, perchè, considerando io voi medesimo in un altro oggetto, voi stesso eravate il vostro rivale.

Il Vascello datomi da Rusopogone fu preso da un' armatore Poliolcino detto Vafral. Era questi un uomo, che sotto il velo di qualche Virtù nascondeva molti vizj, ed eran le sue passioni tanto più da temere, quanto meglio le sapea dissimulare. Proponendosi egli qualche fine da conseguire non lasciava di metter in opera qualunque mezzo per giugner a' suoi disegni, ed essendogli già familiari le perfidie ed i tradimenti, era però il maggior pericolo quando si sforzava d' esser tenuto in differente opinione. Avendolo poi li tempi contrarj obbligato a ritirarsi nella Catafugia, ivi, Rosamidoro mio, ebbi il dolore di vedervi ferire quando avvertito della mia sventura dalle parole ch'io avea scritte in casa di un Pastore, presso cui riposammo alcuni giorni, correvate dietro con generoso ardire a' vostri e miei nemici. Indi fui da quegl' inumani portata nel Vascello più morta, che viva, pensando, che i lor funesti colpi v'avessero tolto la vita.

Vafrale, che s'era dichiarato d'amarmi

mi, nè per la fermezza, che in me scorgeva, cangiava deliberazione, dopo una pericolosa navigazione mi condusse alla fortezza di Grona, che i Poliolcini avean di fresco eretta sulla costa dell'Isola di Pandoclia. Trovata un giorno la via di fuggirmi di casa del mio tiranno, mi rifugiai presso Diagene Governatore della piazza, la generosità di cui veniva da tutti comendata. Mentre io implorava la sua protezione, entrò nella camera, dove io gli parlava, Palmerino suo figliuolo. Questo giovane era tanto a voi somigliante, che gli occhi più avvezzi a vedervi si sarebbero ingannati. L'uguaglianza dell'età, del portamento, e del suono della voce, non ostante la differenza del vestito, fecero, ch' io 'l prendessi per voi, e che corressi ad abbracciarlo con un movimento d'affetto, che non potei trattenere. Caro Allotrio, gli dissi, qual farevol Nume vi presenta alla sventurata Teoglafira, quando le sue sfortune le facean temere d'avervi per sempre perduto? E non potendo Palmerino rispondere per lo stupore: come, proseguj, vi sareste voi sì presto dimenticato di me? Non riconoscete voi i lineamenti d'una persona che dee sempre vivere nella vostra memoria? Madama, mi rispose ei alla fine; scusate la mia maraviglia, perchè io non mi chiamo Allotrio, e non credo d'aver mai in mia vita avuto l'o-

nore

nore di vedervi, tuttavia mi rallegro d' esser somigliante ad un uomo, gli ossequj di cui vi compiaceste di ricevere. Ritornata non senza difficoltà dall' errore, che così soavemente lusingava i miei più dolci desiderj, m'arrossj grandemente di quel ch'avea fatto, e dietro la gioja, che subito svanì, essendo seguito un vivo dolore, caddi in somma confusione, e non potei trattenere le lagrime.

Diagene mosso a pietà de' miei mali m'assicurò, che subito giunto nel porto di Grona un Vascello, cui aspettava, m'avrebbe rimandata a Trifosa, o in Adriatisia. Restata dunque in sua casa, avrei menata sotto la sua protezione una vita tranquilla, se l' amore, che nello stesso tempo portava a voi ed a Palmerino, non m'avesse privata del riposo, ch' avrei goduto nel mio asilo. Io non poteva indurmi a distinguervi l'un dall'altro, cosicchè amava Allotrio nella persona di Palmerino, e Palmerino in quella d'Allotrio. E se io inutilmente mi rimproverava questa mezza perfidia, la mia ragione soccombeva alla vittoriosa inclinazione, che divideva il mio cuore tra due così somiglianti oggetti. Per raddoppiar poi le mie inquietudini venne la gelosia ad aumentare gli eccessi de' miei segreti tormenti: perchè avendo inteso, che Palmerino era invaghito d'una delle più bel-

belle Dame della Poliolcina, e che ſentiva con dolore la lontananza da lei, la mia ingiuſtizia mi fece gemere, che un'altra poſſedeſse quel bene, ch'io non dovea deſiderare. Io vi fo un ſincero ritratto, mio caro Roſamidoro, di tutte le mie debolezze, e conoſcerete almeno dal mio diſcorſo tanto poco artificioſo, che non ho mai voluto tradirvi.

Vafrale, il qual ſentiva la mia perdita con impazienza, ſtimando di non potermi levare per forza dall' aſilo dove m'avea ricovrata, ricorſe agl'inganni, e ſiccome egli ſapea piegarſi ovunque volea, e far comparire più d'ogn'altro al dì fuori un'apparente generoſità, trovò il modo di perſuadere a Diagene ed a Palmerino, che ſin dal primo momento, che m'ebbe in ſuo potere avea fatta riſoluzione di darmi loro in mano, perchè era loro più facile di rimandarmi dove io volea. Avendoſi con queſta frode procurata la loro ſtima, ſeppe così bene inſinuarſi nella loro amicizia, che divennero inſeparabili, nè d'altro parlavaſi tra loro, che di banchetti, di caccie, e di peſche comuni. Ogni più gran piacere ſarebbe paruto inſipido a Palmerino, ed a ſuo padre, ſe non n'aveſſero fatto parte a Vafrale. Nè erano eſſi ſoli reſtati ingannati da quella falſa candidezza, perchè m'immaginava anch'io d'eſſere ſtata ingannata dal mio odio,

odio, e che non fosse così malvagio, come io me l'avea figurato. Ma finalmente alzata la maschera si vide chiaramente la verità. Dopo avere quel perfido posto ordine a tutto quel, che potea favorire l'esecuzione de' suoi pernicioſi disegni, invitò un giorno Palmerino e Diagene a pranzo in una casa, ch' avea sul lido del Mare mezza lega lungi dalla fortezza. Quivi essendo essi venuti con poco seguito e senza timore, com'è costume degli animi nobili di non diffidarsi; ma appena entrati in quella funesta casa, furono col loro Corteggio arrestati da' Domestici di Vafrale. Pensi ogn'uno qual sarà stata la lor maraviglia di vedersi legati come Schiavi, ed indegnamente trattati in un luogo, dove non aspettavan che cortesie. Disgraziati, disse loro Vafrale, siete pur' ora in mio potere? non siete voi quelli, che mi rapite ciò, ch'io amo? e d' onde viene tanto ardire? Vi saprò ben io mostrare, che non si offende impunemente un mio pari. Io potrei a mio talento sagrificarvi al mio giusto furore. Ma mi contenterò di lasciarvi la vita, purchè uno di voi due mi scriva la copia di questa lettera, che penso di mandare a Teoglafira.

Così dicendo l'indegno Vafrale, mostrò loro un modello d'una lettera, ch' era presso poco concepita in questi termini.

Ma-

Madama, ſtandomi a cuore, come ſapete, la voſtra ſorte, mi veggo obbligato ad annunziarvi ſenza dimora una coſa, che molto v' importa il ſaperla. Abbiam ritrovato queſta mattina ſull' arena un uomo vicino a ſpirare, che con le noſtre diligenze abbiam ravvivato. Queſti è il voſtro caro Roſamidoro, il qual nel cercarvi avendo fatto naufragio, l'onde l'hanno gittato ſulle ſpiagge di queſt' Iſola. E non permettendogli la ſua debolezza di traſportarlo più lungi, l'abbiam meſſo in caſa di Vafrale. Trovaſi egli in cattivo ſtato; pure poſſiam ſperare di ſua vita, perchè avendogli noi detto, che voi ſiete in queſti luoghi, ha dato ſegni di grand' allegrezza ed affetto. Affrettatevi però di venir a vederlo, potendo la voſtra preſenza contribuir molto alla ſua ſalute.

Perfido, gridò Diagene, quando Vafrale ebbe compiuta di leggere quella carta piena di menzogne: la mia mano non ſi renderà mai complice del tuo eſecrando ſtratagemma; e perchè io ſtimo minor male la morte, proibiſco ancora a Palmerino di riſcattar la vita con una sì vergognoſa viltà. Figliuol mio caro, continuò il generoſo vecchio, muojam coraggioſamente, e portiam alla tomba ſenza macchia alcuna il noſtro onore, non dovendo un gran cuore ſtare dubbioſo nell' eleggere la morte,

te, o il delitto. Udito queſto, Vafrale tutto sdegnato ſi avventò contro Diagene con la ſpada alla mano: Fermatevi, diſſe Palmerino, datemi quella lettera, che la ſcriverò io. Come, riſpoſe Diagene, voi commetterete ſotto i miei occhi una sì deteſtabile azione? Padre, replicò Palmerino, non poſſo riſolvermi a vedere ſparger il voſtro ſangue. Io non temo per me, perchè s' io foſſi eſpoſto a' più terribili ſupplicj, reſiſterei al lor rigore, anzi che conſervare i miei giorni col minimo tradimento; ma la voſtra vita preſſo il mio affetto è maggiore d' ogn' altro prezzo. Così tutto ſtordito ſtruggendoſi in lagrime prende la penna, ed in tanto che ſuo padre la carica di rimproveri, fa la copia della lettera, che mi fu da Vafrale prontamente ſpedita per uno de' domeſtici di Diagene chiamato Fittopiſo, che operava di concerto con quell' indegno nemico del mio ripoſo.

Avendo io da qualche tempo formata opinione, che Vafrale foſſe uomo generoſo, non mi venne alcun ſoſpetto nell' animo dell' inganno, che mi ſi facea; tanto più, ch' io conoſceva il carattere di Palmerino, e ch' egli per la grandezza del ſuo animo era incapace di tradire una ſfortunata. Così diviſa tra la ſperanza ed il timore corſi, o piuttoſto volai coll' ali dell' amore verſo il funeſto luogo, dove io credeva trovarvi.

Al

Al primo entrare in casa di Vafrale mi si presentarono avanti d' ogn'altra cosa i fedeli servidori di Diagene inumanamente strozzati. Presagendomi quest' orribile spettacolo la mia disgrazia, Cieli, esclamai, io son perduta, Rosamidoro non è qui! condotta poi nella camera dov'era Palmerino, e suo Padre con Vafrale: Madama, disse quel barbaro, voi non mi fuggirete più! Indegno, l'interruppi, pensa, che v'è un Dio, la cui giustizia saprà punire il tuo misfatto. Ma il perfido senza ascoltare i miei lamenti, ed i miei gemiti, fece salire Diagene, Palmerino, e me sopra un suo Vascello, ch'aspettava al lido. Ci avviammo poi verso il Porto di Pandoclia, dove l'Imperator Clearisto ha la sua corte, dal qual porto prende il suo nome tutta quella vasta, e spaziosa Isola, la cui ampiezza non è ancor bene conosciuta da' Geonoriani del continente. Non potendo Vafrale dopo l'attentato commesso nella persona del Governadore di Grona restar sicuro nella Poliolcosia, disegnò di ritirarsi presso Clearisto, della cui protezione lusingavasi col presentargli Palmerino, e Diagene, tenuti da quel Principe per suoi crudeli nemici; perchè non ostante l'essersi egli opposto aveano eretta nè suoi stati una formidabil fortezza, e battute le sue truppe in molti incontri.

Arrivati fra poco a Pandoclia, e pre-

presentati Palmerino, e 'l generoso Diagene innanzi il trono di Clearisto, Vafrale esaggerò con tutta la maggior sua destrezza il servigio, che intendeva prestargli in quell' occasione, ma l' esito fu diverso dalla sua speranza; perchè Clearisto, come Principe d' animo generoso, avendo in orrore una perfidia sì grande: mostro indegno di vivere, gli disse, qual viltà hai tu mai in me veduta, per vedere, ch' io sia capace di voler distruggere i miei nemici con sì indegna maniera? Troppo mi costerebbero il mio scettro e i miei giorni, se li dovessi comperare a tal prezzo. Essendo però i tuoi rei pensieri ingiuriosi alla mia gloria, ricevi la ricompensa dovutati, e va al supplicio, che questo è ciò, che i pari tuoi debbono aspettare nella mia corte. Quindi preso incontinente il perfido Vafrale ebbe per frutto de' suoi delitti una morte ignominiosa. Lo stesso rigore provaron alcuni de' suoi, che furon fermati, e gli altri prestamente imbarcatisi si sottrassero con la fuga al gastigo, che meritavano. Quanto a me io era restata in una casa, dove il lor padrone, quando entrò in Città, era andato ad alloggiare.

Dopo aver Clearisto profferita questa giusta sentenza discese dal suo trono, e spezzò egli stesso le catene di que' vaglorosi prigioni condottigli da Vafrale, ed avendo essi per istupore, e per gratitudine

git-

gittati a' ſuoi piedi : Voi ſiete liberi, diſſe loro, quel magnanimo Principe, facendogli alzare, non eſſendo i miei nemici in neſſun luogo più ſicuri, che quando ſono in mio potere. Nel tempo, che reſtarono in Pandoclia avendo ricevuto ogni ſorta d'onori ritornarono finalmente alla loro fortezza, inalzando l'uno e l'altro per fino al Cielo la generoſità di Clearisto. Perſuaſe loro Doraſto ſuo Figliuolo di laſciarmi nel Palazzo di ſuo Padre ſotto pretesto che m'avrebbe toſto meſſa ſopra un naviglio Talaſſino, che ſtava per ritornare verſo la Geonozia; al che avendo eſſi preſtato fede, reſtammo con la lor partenza ſeparati. Ma aſpettando io invano l'effetto delle promeſſe di Doraſto, conobbi che queſto era un ſuo artifizio da lui uſato per tenermi preſſo di lui, e per aver il tempo di guadagnar il mio cuore. Feci indarno ſapere all' Imperadore le mie lamentanze per la forza, che veniva fatta alla mia libertà, perchè egli in ogn'altra coſa sì giuſto e sì coſtante uſava verſo Doraſto un'indulgenza, che meritava piuttoſto il nome di debolezza, che l'impedì di ſoddisfarmi. Miſtri, una delle femmine deſtinate dal nuovo amante a ſervirmi, v'ha già raccontato le ſplendide offerte, che mi facea, e come l'ho rifiutate. La ſola memoria, ch'io conſervava di voi, mio caro Roſamidoro, m'

era

era più grata dell' imperial diadema. Tali erano i miei affetti, ancorchè non ſperaſſi di mai più rivedervi, nè altra ricompenſa di queſto vi chieggo, che il piacere di poterveli per ſempre confermare.

Paſſava così la mia vita ne' diſpiaceri, nè mai vedeva il giorno deſtinato a ritornare in Geonozia, quando il Cielo mi fece incontrare in Pandoclia nel ſaggio Merio. Avea da lui fin dalla mia fanciullezza ricevute mille prove del ſuo affetto; ed eſſendo egli mio Zio gli porto quell' amore, che porterei a mio Padre. Queſti eſſendo ſtato ſpedito dal Senato d' Adriatiſia a Clearifto per maneggiare preſſo lui qualche vantaggioſo trattato del commercio di quella Repubblica, nè avendo potuto da lui coſa alcuna ottenere, era già in procinto di partire molto malcontento dell' Imperadore. Udita non ſenza lagrime la ſtoria delle mie diſgrazie, ed atterrito dal pericolo nel qual trovavaſi la mia innocenza fin' a tanto ch' io era nelle mani d' un giovane Principe, il qual poteva ſtancarſi d' uſare infruttoſamente verſo di me quel riverente contegno, mi promiſe di condurmi ſeco nel ſuo Vaſcello. La mia fuga non era tanto facile, perchè Doraſto mi ſtava quaſi ſempre a canto, e fuggendo di notte avrei potuto eſſer preſa dalle guardie della Città. Hanno quei di Pandoclia naturalmen-

mente gelosi una legge, che proibisce alle femmine d'uscire sotto qual si sia pretesto ad ore indebite, e che comanda, che sieno fermate affine di presentarle il giorno dietro al Magistrato. Dopo aver lungo tempo dubitato a qual partito dovessimo attenerci, stabilimmo di travestirmi da Uomo. Quindi venuto Merio a trovarmi vestito con due abiti, me ne lasciò uno, che rinserrai nel mio gabinetto, ed era quello, ch'io avea quando la sorte ci riunì nell' Isola di Ferislandia. Usciti dunque di notte dal palazzo di Clearisto ci partimmo di là. Ma appena levate le ancore, divenutoci il vento contrario gli facemmo bensì resistenza per molti giorni, ma costretti finalmente dalla sua forza a riposarci sopra una spiaggia da noi non conosciuta, che stimavamo essere deserta, vi piantarono i nostri marinaj le tende per aspettare tranquillamente la mutazione del tempo. Ma una moltitudine di barbari, che scorre di continuo sopra le loro Zattere questo vasto Arcipelago, avendoci in quello stato sorpresi, trucidarono quei crudeli quasi tutti li nostri, prima che potessimo metterci in istato di difesa. Il restante del nostro Equipaggio spinto dal timore salì nel Vascello, ed io e mio Zio restammo in potere de' nemici. Tiene per principio quel fiero popolo in tutte le principali Isole da lui abitate di non con-

ser-

ſervare alcun prigione, perſuadendoſi per un vano orgoglio, che l'aria, cui eſſi reſpirano, aveſſe da corromperſi, ſe foſſe loro con gli ſchiavi comune. Quindi è, che mettono i lor prigioni nel luogo ſotterraneo, in cui cadeſte, laſciandone la cuſtodia a' più vili della loro nazione. Reſtammo quaſi un meſe nelle tenebre di quella formidabil voragine, e foſte voi ſteſſo teſtimonio dell'eſito. Ancorchè l'aſpetto della morte mi faceſſe tremare, era però riſoluta di morire ſotto il mio mentito abito, volendo piuttoſto che le ceneri del mio cuore ſerviſſero di prova alle ſuperſtizioni de' Forislandiani, anzi che immolare l'onore di queſta mia ſventurata bellezza alla loro brutalità. Avendomi Merio preſervata dal colpo mortale, oltre che gli debbo la vita, gli ſono ancor più debitrice, perchè s'ei non aveſſe parlato, io non v'avrei più riveduto. Dimoſtrava Roſamidoro a Teoglafira ed a Merio tutti i contraſſegni di gioja per vederli liberati da tanti pericoli. Luſingavanſi queſti affettuoſi amanti di godere ben toſto ſenza inquietudine e ſenza amarezza le dolcezze del loro amore; ma il deſtino, che moſtrava di compiacerſi nel perſeguitarli fece in un'iſtante ſvanire tutte le loro ſperanze.

Correva il lor Vaſcello a piene vele, quando all'altezza delle coſte oc-

cidentali della Geonozia fu assalito
orribil tempesta. I muggiti de gli Aq
loni, lo spaventevol rumore dell'ond
densi vapori che le coprono, la pio
gia, la grandine, i lampi, ed i fulm
ni presentavano da ogni lato agli o
chi de' marinaj una morte sicura. A
zansi ora l'onde pel furore di mille ve
ti contrarj, che pajon tra loro conte
dere pel Impero del mare, e portano
Vascello persino alle nubi, ora per l
loro caduta vien quessi sepellitto in pro
fonde voragini, d' onde il pallido noc
chiero vede pendere sopra il suo cap
montagne d' acque di prodigiosa altezz
romponsi gli alberi, spezzasi il timone,
e vanno i fianchi ad aprendosi. Allora
il Piloto invocando il soccorso della
mano onnipotente, che tien le redini
del vasto Oceano, e vedendo che l'ar-
te non è più di giovamento si gitta nel
mare per giugnere a nuoto a i lidi vi-
cini. Seguono tutti il suo esempio, e
resian solo Rosamidoro, Teoglafira e
Merio nel Vascello. L'infelice Merio
tutto tremante, e sgomentato da un som-
mo timore non pensa a conservare una
vita, che già stima perduta.

Rosamidoro meno spaventato dell'or-
ribil pericolo, che lo minaccia, che
di quel che soprasta alla sua Sposa,
la stringe teneramente tra le sue brac-
cia, e confondendo le sue lagrime con
quelle, che cadeano da gli occhi di

quel-

quella bella sventurata: Giustissimi Cieli, disse egli, muovetevi a pietà de' miei dolori, sfogate la vostra collera contra di me, e lasciate vivere' Teoglafira, ch' io morrò contento. Ma in quel mentre alzatasi sopra il Vascello un' onda impetuosa non lasciò dirgli di più. A questo terribil colpo Teoglafira quasi svegliata da un profondo letargo gridò con lamentevol voce. Siam morti. Rosamidoro mio caro, tenetemi bene, che morremo insieme, e niente potrà l'un dall'altro staccarci.

Appena dette queste parole, non potendo più il Vascello resistere alla violenza della tempesta fu interamente sommerso dall'onde. Speravano in vano quegli infelici amanti, che la tempesta non potesse disunire i nodi de' loro abbracciamenti; ma essendo stati separati dall'impeto dell'onde, Rosamidoro si pose a nuotare senza saper ciò che si facesse. Suole l'animo in que' crudeli, e tumultuosi momenti, essere smarrito, nè le passioni v' hanno più luogo, ma la natura, che sempre si studia di conservar le sue opere, resta superiore ad onta della più disperata ostinazione.

Dopo esser egli stato per lungo tempo quasi giuoco dell'onde, Rosamidoro fu gittato sopra un banco di Sabbia, dove restò quasi un' ora disteso senza forze, e senza cognizione. In tanto ch'

egli era in que' mortali languori, placatiſi i venti, fatto il mare tranquillo, e diſſipate le nubi, comparve di nuovo il Sole, il quale col ſuo calore avendo reſtituito a Roſamidoro l' uſo de' ſuoi ſentimenti, aprì queſti gli occhi, e ſomigliante ad un Uomo, che foſſe uſcito dalla tomba, girò più volte gli ſguardi intorno a sè ſenza fermarſi a contemplare alcun' oggetto. Quanto più andava ricuperando gli ſpiriti, tanto più rappreſentavaſi la ſua ſventura con sì funeſte immagini, ch' ogni momento acutamente il trafiggevano: Barbaro deſtino, gridò egli in fine; per quai misfatti ho io meritati tutti li ſupplicj, da' quali ſon oppreſſo dal tuo rigore? dovevi tu nel miſero ſtato, al quale per tua crudeltà ſon ridotto, invidiarmi la funeſta conſolazione di morire con Teoglafira? dunque mia cara Teoglafira, proſeguì egli, alzando gli occhi al Cielo pieni di lagrime, dunque io v' ho perduta, e ſon ancor vivo! l' altre mie diſgrazie mi laſciavan ſempre qualche debbol raggio di Speranza; ma ora eſſendo noi ſeparati da una eterna notte, i miei mali ſono ſenza rimedio, perchè io non rivedrò più la voſtra bellezza, e voi non riſponderete più a' miei teneri ſoſpiri. Queſto è troppo: già m' è venuta in odio la luce, e vengo correndo a raggiungervi: Così diſſe, e riſoluto di romper lo ſtame d'

una

una vita, che gli diventava insopportabile, procurò di levarsi in piedi per andar a render al mare la vittima sopravanzata a' suoi furori. Ma essendo mancate le forze alla disperazione, restò contra sua voglia nello stesso luogo, dov' era stato gettato dall' onde, non avendo nè rigor bastante per cercare la morte, nè tanto poco per pagar naturalmente il tributo dovutole da tutti gli uomini.

Continuando in questi mesti pensieri, ed in questi lamenti colla stessa amarezza, vide due legni sottili, che venivano prestamente verso il banco di Sabbia dov' ei si trovava. Giunti che furono, e gittate l' Ancore vide subito uscirne una ciurma di Nigropiani con reti, corde, ed altri attrecci necessarj alla pesca. Chiamatili dunque: Cari Amici, disse loro, voi vedete qui un meschino, ch' ha provato i colpi più terribili dell' ira celeste; muovetevi a pietà de' rigori della mia sorte, e per compassione de' mali, ch' io sopporto, terminate il corso di mia vita, ch' io benedirò la mano, che mi darà il colpo mortale.

Tanta fu la maraviglia di que' pescatori in veder Rosamidoro, che stettero per qualche tempo immobili, e senza parlare. Finalmente tenendo per certo, che quell' infelice fosse una vittima sopravanzata alla tempesta, ch'

avea poco prima sconvolto il mare, in luogo di dargli la morte, che ricercava procurarono prestamente di soccorrerlo; ed ebbero le lor diligenze esito così felice, non ostante la funesta disperazione di lui, la quale avea spento nel suo cuore quella natural inclinazione comune a tutti gli uomini di conservare la vita, che lo sventurato Rosamidoro vide prolungarsi i suoi giorni e le sue disgrazie.

Ripostati, che s' ebbero i Nigropiani su quel banco di Sabbia, dove alcuni di loro attesero a pescare con la corda in tanto che gli altri facean seccare al Sole le loro reti, entraron di nuovo nelle lor barche, e condussero Rosamidoro alla Città di Venandrione. La fretta ch' avean dimostrato per ritornarlo in vita parea promettergli, che il trattassero poi umanamente. Ma qual generosità deesi mai aspettare da quell' anime basse, e volgari, che poco curandosi del vero splendore della virtù non sanno altro bene, se non quanto vengono allettate dal lor proprio interesse? Rosamidoro lo stesso giorno del suo naufragio, e della perdita di Teoglafira si vide spogliato delle sue ricche vesti, e coperto d' una schiavina, carico di catene, condotto al mercato di Venandrione; venduto ad un Catafugino detto Glicosio, e ridotto a portar il giogo della servitù.

Po-

Poco dolendosi di quel vile ed obbrobrioso stato, che in altra congiuntura l'avrebbe oppresso di dolore, avea rivolti tutti i suoi pensieri verso la sua cara Teoglafira. A' primi trasporti della disperazione essendo succeduti più saggi riflessi, che l' indussero a sottomettersi agli impenetrabili decreti della Provvidenza, e ad umiliarsi sotto la mano potente, che il percuoteva, nonostante il fiero cordoglio, che di continuo il trafiggeva, fece risoluzione di vivere. Ma oh quanto gli fu difficile da esegnire questa risoluzione, quanto ebbe a gemere il suo cuore per la costanza del suo animo, e quanto malagevole fu agli occhi suoi l' avvezzarsi al supplicio di non riveder mai più Teoglafira! Essendo poi stato condotto da Glicosio a Mauruſa, dove solea per ordinario abitare, s' informò se Eupito era ancora in Catafugia. E sarebbe stata per lui somma consolazione il ritrovare quel generoso amico; ma gli fu detto, che quegli s' era ritirato in Epiterria colla sua Sposa, e che nella sua partenza avea ceduto il suo Castello al Re Diagene.

Passavasi così la vita di Rosamidoro in una profonda mestizia, anzi non vivea, ma periva ogni momento in mezzo agli orrori d' una morte novella: quando un giorno, che per ordine del suo padrone tendeva lacci in un

boſco vicino a Mauruſa, giunſero al ſuo orecchio molte lamentevoli grida, che faceano all' intorno riſuonare gli ſcogli. Indi a poco vide un Uomo magnificamente veſtito perſeguitato da un Orſo furioſo, dal qual procurava in vano di difenderſi.

Il generoſo Roſamidoro, che per buona ſorte nell' uſcir di Mauruſa s' avea armato d' una Chiaverina, moſſo a pietà in veder quello ſpettacolo, s' avanzò contro l' Orſo con quella eroica intrepidezza, ch' è propria degli animi grandi, ed affrontando il furore di quel terribile animale, gli ferì il fianco d' un colpo mortale. L' Orſo per la ferita maggiormente irritato laſcia la ſua prima Vittima per avventarſi contro Roſamidoro, ma colpito nuovamente da queſto ſpirò a' piedi del ſuo vittorioſo nemico.

Dopo aver il generoſo ſchiavo data [illegible]va della ſua forza, e del ſuo coraggio in sì glorioſa maniera s' accoſtò a quello, ch' avea liberato da' rigori della morte. Queſti dalle morſicature dell' Orſo ridotto a deplorabile ſtato ardiva appena di credere ciò che vedeva. Parevagli un ſogno la ſua liberazione, e ſtando ſoſpeſo il ſuo animo tra il timore e l' allegrezza, ſenza ſapere a qual determinarſi, e ſenza proferir parola, mirava ſolo Roſamidoro con una profonda ammirazione. Signore, gli diſſe il gene-

neroso Galatto, le vostre ferite chieggono pronto soccorso. Ditemi però cosa considerate ch'io faccia per rimediar a male sì urgente. Avete voi forse in questo bosco alcuno, che vi possa condurre in luogo sicuro, o pur volete, ch' io riceva quest' incarico? Io son bensì miserabile schiavo, ma occorrendo spero, che Glicosio mio padrone avrà piacere di avervi servito.

Voi siete il più valente ed il più generoso uomo del mondo, rispose il Catafugino a Rosamidoro. Io vi debbo la vita; siate però sicuro di mia riconoscenza, e porrò tutto in opera, per dimostrarvelo, come ben tosto ne sentirete gli effetti. Le mie ricchezze, e la mia autorità mi concedono il potere di darvi prove della mia stima, perch' io sono il Principe Pisofilo, ch'essendo oggidì venuto per divertirmi in questo bosco, quattro de' più furibondi Orsi, che sieno ne' deserti della Catafugia si gittarono sopra di me, e sopra di un mio Scudiere, che m' accompagnava. Le nostre freccie, e le nostre scimitarre niente giovando contro que' formidabili animali, il mio fedele Antomedone ed il suo cavallo furono subito squarciati; d' onde prevedendo il pericolo che minacciavami, e non vedendo apparenza di difendermi ho presa la fuga.

Io avea un cavallo, che pel suo vi-

gore, e per la sua agilità m' avrebbe forse cavato d' impaccio, se le ferite ch'avea ricevute non avessero ritardato il suo corso. Quindi indebolito pel sangue, che perdea, cadde finalmente esangue e senza muoversi, per la cui caduta restai in preda d' uno di quegli Orsi arrabbiati ostinatosi di seguitarmi dietro, in tanto che gli altri divoravano il mio sventurato Scudiere. Sarebbe stata in darno ogni mia resistenza, e sarei certamente perito, se il Cielo mosso a commiserazione di me non avesse indirizzati i vostri passi verso questo luogo. Date compimento alla vostr'opera, e conducetemi persino a Mauruſa, ch' io chiamo in testimonio la Suprema Maestà d' Oromasi, che innanzi la fine del giorno voi uscirete della servitù, sì poco conveniente ad uomo qual voi siete.

Rosamidoro dopo aver al meglio che potè fermato il sangue, che usciva dalle ferite di Pisofilo, presolo in braccio lo portò poco a poco fuor della foresta, dalla quale appena usciti s'incontrarono in alcuni Pastori, che custodivano le lor gregge nelle vicine campagne. Rosamidoro conoscendo, che la debolezza di Pisofilo non gli permetteva di far la via di Mauruſa a piedi, implorò l' assistenza di quella gente, che avendo connessi insieme molti rami d'alberi ne fecero una bara, con cui portarono il

Prin-

Principe perfino al suo Palazzo. Non volle egli, che Rosamidoro ritornasse al suo padrone, ma il trattenne presso di sè, e dopochè furono applicati li primi rimedj alle sue piaghe mandò a pregare Glicosio, che venisse a trovarlo.

Venuto questo prontamente, Pisofilo gli raccontò l' obbligazione, che avea a Rosamidoro, e gli offerì pel riscatto di quel valoroso Schiavo tutto quel che sapea dimandare. Era Glicosio uomo generoso, e che professava un animo grande: disse però al Principe, che avea già da lungo tempo conosciute in Rosamidoro qualità, che l'aveano presso lui reso veramente degno di stima. Dichiarossi ancora d' averlo sempre amato, e di volerlo ancor più amare in avvenire pel servigio fortunatamente prestatogli. Quanto alla sua libertà, soggiunse egli, io non ho più ragione alcuna sopra di lui, avendo egli stesso spezzati i legami della sua servitù; perchè un uomo che vi ha salvata la vita non è fatto per servire. Così dicendo abbracciò Rosamidoro, e gli offerì tutto quel, che era in suo potere per renderlo felice.

Questa generosità non potè far a meno di commuovere grandemente gli animi di Pisofilo e di Rosamidoro, essendo la riconoscenza la diletta passione dell' anime nobili. Da quel giorno la fortuna di Rosamidoro cangiò fac-

cia, perchè Pisofilo avendolo fatto superbamente vestire diede ordine, che ognuno del suo palazzo attendesse a proccurargli tutto quel che fosse di suo piacere.

Essendo già saldate le piaghe di Pisofilo, e ricuperata insensibilmente la salute, un giorno che passeggiava nella sua camera con Rosamidoro, dopo essere stato gran pezza senza parlare: mio caro Rosamidoro, gli disse, la luce, che godono i miei occhi, e l'aria, ch'io respiro, sono opera del vostro valore. Sento però dispiacere di non avervi dati fin quì che deboli segni della mia riconoscenza, che non corrispondono nè a quel che avete fatto per me, nè a quel che dovrei fare per voi. Ma alla fine è forza, ch' io faccia il mio dovere, perchè l' ombra d' una menoma ingratitudine sarebbe troppo grave peso per un cuore, qual è il mio. Voi non volete le ricchezze, che già più volte v' ho offerte, ed in fatti confesso d' aver avuto il torto, proponendovi una ricompensa sì poco degna della vostra generosità. Ma grazie al Cielo io posso riparare questo fallo col darvi una cosa, che m' è più cara di tutti i Tesori dell' Universo. Voi sapete quanto io ami teneramente Zelonida mia figliuola, e sapete ancora quanto meriti esser amata. Io penso di congiugnerla a Voi con inviolabil nodo.

do. Prima di conoscervi l'avea destinata al Principe Ferondale, che discende dall'illustre famiglia de' Manzoriadi, la cui gloria risplendè un tempo gloriosamente sul trono di Maurusa. Veniva allora mosso d'ambizione; ma ora muto sentimento con mio piacere, e per grandi che sieno i vantaggi, che mi recherebbe sì augusta parentela, tutti volentieri ve gli sagrifico. Accettate mio caro Rosamidoro la mano di Zelonida, ed essendo noi uniti col vincolo di stretta amicizia, uniamoci ancora con quello della natura, che troverete in me un Padre mai satollo d'amarvi, ed avrò in voi un figliuolo, che sarà l'onore della mia Vecchiezza, e mi renderà il più felice di tutti gli uomini.

Parlando Pisofilo in questo modo, Rosamidoro restò così sorpreso, e se gli offerirono alla mente tanti riflessi, che non potè interromperlo, ma finalmente Signore, gli rispose, avrei mai dovuto io aspettare, che mi faceste un tal discorso? Io mi veggo ogni giorno ricolmo dalla vostra bontà di nuovi beneficj. Voi siete quello, che mi liberaste dal giogo della servitù, e voi mi faceste passare da un abbietto, e doloroso stato a condizione, che sarebbe per me felicissima, s'io fossi capace di sentir piacere alcuno in questa vita. Se io ho avuta la buona sorte di ser-

vir-

virvi, ciò doveva ben io fare, se non avessi voluto essere l'uomo più barbaro del mondo. E non me n'avete voi ricompensato, come s'io avessi fatto molto più del mio dovere? Non mi confondete, Signore, coll'eccesso della vostra generosità. L'illustre Zelonida non è nata per un miserabil giuoco de' capricci della sorte: legatela con nodi più degni di lei, e non deludete le speranze di Ferondale.

Come, gridò il Principe, Voi rifiutate la mano di mia Figliuola? Signore, gli rispose Rosamidoro, non mettendo voi alcun termine a' vostri benefici, io debbo metterlo alla mia ambizione ed oltre a ciò mi prenderò l'ardire di dirvi, che il mio cuore occupato già da lungo tempo da un amor quanto tenero, altrettanto infelice, è incapace d'entrare in nuovi impegni. O Teoglafira, soggiunse egli senza poter trattener le lacrime, che gli cadevano in copia dagli occhi: mia cara Teoglafira voi vivete ancora nella mia memoria, e giammai non amerò altri che voi: così dicendo cadde in isvenimento. Pisofilo ancor egli era restato oppresso da profonda mestizia, e conoscendo molto bene i sentimenti di Rosamidoro, vedea che il rifiuto delle sue offerte non proveniva da dispregio o da scortesia; ma non poteva indovinarne la cagione.

Ave-

Avete voi forse tenuto, gli disse, qualche cosa d'occulto ad un tale amico, qual io sono? persin quì non v'ho richiesto della vostra nascita e delle avventure, che v' hanno condotto sulle spiagge di Catafugia, perchè bastando al mio cuore di conoscervi e d'amarvi per riguardo di voi medesimo, non feci riflesso a quello, che è fuor di voi; ma ora, che vi sento deplorare la perdita d'un amante, la cui immagine sembra profondamente scolpita nell'animo vostro, e vi veggo grondare le lacrime dagli occhi: soddisfate, vi prego, caro Rosamidoro, la mia curiosità, ed aprite il vostro cuore senza timore ad un uomo, il qual chiede d'esser a parte de' vostri dispiaceri.

Ancorchè Rosamidoro avesse avuta intenzione di seppellire sotto eterno silenzio ciò che Pisofilo voleva sapere da lui, la sua risoluzione avrebbe dovuto però cedere all'affettuosa maniera, con cui il Principe gli avea parlato. Raccontogli dunque la storia de' suoi amori, e de' suoi infortunj, e Pisofilo, che veramente l' amava ne sentì ancor egli dolore; ma avendo egli un vero desiderio d' ammogliarlo con Zelonida, gli disse: se Teoglinda ancor vivesse, non m'opporrei all'ardore de' vostri affetti; ma non essendo ella più in vita, ed avendovela il rigor del destino rapita, lasciate da parte il pontiglio d'una infruttuosa

tuosa costanza, che non può se non intorbidare il riposo de' vostri giorni. Lodo bensì l'aver memoria de' morti, ma la prudenza, che dee regolar tutte le nostre passioni, non ci permette, che per essi dispregiam quelli, che vivono. Io spero, che se vedrete mia figliuola troverete in lei da consolarvi. Persistendo Rosamidoro nel rifiuto, Pisofilo si partì, dicendogli, che gli invierebbe Zelonida.

In fatti ella venne indi a poco a trovar Rosamidoro. Era questa una Donzella, che parea formata colle proprie mani delle grazie, e della bellezza, nè volevaci altri che un cuore preoccupato da un violento amore per resistere ad un tale assalto. Vedevasi sul volto di lei un estremo affanno, e conoscevasi dagli occhi, ch' avea versate poco prima amare lagrime. Signore, disse ella a Rosamidoro con voce tremante, da cui comprendevasi la sua interna agitazione, il vostro valore m'ha conservato l'autore de' miei giorni; e volendo la giustizia e la ragione, le cui leggi seguirò sempre fino all'ultimo sospiro, ch' io faccia tutto il possibile per ricompensarvi d'un sì grande e sì prezioso beneficio; mi viene ora comandato, ch' io m'unisca a voi con nodi indissolubili; al che pure acconsento. Ed ancorchè un vivo affetto fin dalla mia fanciullezza m' abbia legata

allo

allo sventurato Ferondale, sono tuttavia pronta a darvi la mano.

Voleva in questo luogo Rosamidoro interrompere Zelonida, ma ella soggiunse. Signore, ascoltatemi, e udite alla scoperta tutti i miei sentimenti, e poi direte ancora i vostri. Io vi prenderò in isposo, perchè Pisofilo il comanda, l'esige la riconoscenza, e debbo per questo sottomettermi. Ma allorchè avrò soddisfatto a' doveri della natura, e della ragione; eccovi Signore, proseguì ella cavando fuori un pugnale della sua veste, con che soddisferò a' doveri dell'amore. Con questo dopo aver adempiuto i miei obblighi verso voi e verso mio Padre, adempirò ancora la fede da me giurata a Ferondale col darmi prontamente la morte.

Dette queste Parole la bella Zelonida abbassò gli occhi, e si tacque, aspettando la risposta di Rosamidoro. Vivete Madama, gli disse, pieno di profonda ammirazione, vivete felice coll'illustre Ferondale, che parrebbe al mio cuore gran fallo il mettervi ostacolo. Conosco bensì tutto il pregio della vostra bellezza, ma risento ancora il vostro dolore e la vostra virtù. Siate dunque certa, ch'io non vi darò mai occasione di lamentarvi di me. Signore, disse Zelonida, veggo ben quinci che mio Padre non senza ragione fa sti-

stima di voi, e che la vostra generosità passa ogni termine. Il mio spirito confuso e tremante era già quasi per abbandonarmi, ed ecco che voi mel rendete, e mi chiamate al dolce lume della vita. Ma che dico io? potrete voi resistere alle sollecitudini di Pisofilo? Madama, ripigliò Rosamidoro, sbandite il timore, che v' agita, ch' io parlerò al magnanimo Pisofilo, e saprete ben presto con piacere l' esito del nostro discorso.

Rosamidoro senza perder tempo in soverchi discorsi, andato all' appartamento del Principe: Signore, gli disse con fronte serena e ridente, se voi volete ricompensarmi d' un servigio, ch' ebbi la sorte di prestarvi; non m' oppongo più al corso delle vostre bontà, ma prima di venire alla conclusione vi chieggo, che mi concediate una grazia, cui terrò pel maggior dono, che mi possiate fare. Dite che grazia sia questa, mio caro Rosamidoro, rispose Pisofilo. Signore non ve la posso scoprire, se non dopoche m' avrete promesso di non rifiutarmela: Se la cosa è in mio potere, chiamo in testimonio Oromasi e tutti i nostri Dei tutelari, che i vostri voti saranno senza dimora adempiti. Essendo così accertato, replicò Rosamidoro, non debbo aver più timore di spiegarvi i miei sentimenti. Io pretendo da voi, che senza più differire

ferire coroniate l'amore di Zelonida, e di Ferondale: Cieli! gridò Pisofilo, che cosa mi proponete voi? E questo dunque l'amor, che mi portate? Signore, continuò a dire Rosamidoro, io v'amo al segno maggiore, ma non son nato per esser cagione dell'altrui infelicità. Unite Zelonida al Principe, che arde per lei, e così voi soddisfarete a' miei desiderj, e non farete oltraggio alla natura, sforzando le inclinazioni di vostra Figliuola.

Non sapendo Pisofilo cosa rispondere sospirava, alzava gli occhi al Cielo, abbracciava Rosamidoro senza proferir parola, e per aumento maggiore della sua confusione vide nello stesso momento entrare Ferondale, e Zelonida, che si prostrarono tutti due a' suoi piedi. Erano stati questi amanti nascosi in un luogo, dal quale avean' uditi li discorsi di Pisofilo e di Rosamidoro, ed erano accorsi per dar gli ultimi colpi al cuor di Pisofilo, ch'avea già principiato a muoversi per le parole del valoroso Galatto. Padre, gli disse Zelonida, una volta m'amavate pure, ed or volete rendermi eternamente infelice? Miratemi in fine, miratemi con occhio alquanto propizio, se non volete, ch'io spiri a' vostri piedi.

Così dicendo baciava la mano di suo padre, e la bagnava con le sue lagrime, ed altrettanto faceva Ferondale dal

suo

suo canto. Vinto Pisofilo da un sì compassionevole spettacolo e dalle preghiere di Rosamidoro, fece alzarsi Ferondale e Zelonida, e stringendoli fra le sue braccia univa i suoi pianti alle lor lagrime. Cari Figliuoli, disse loro, credete voi ch'io abbia piacere di tiranneggiarvi? piacesse pure al Cielo, che potessi prolungare i vostri giorni a spese della mia vita, che allor vedreste quanto sia grande il mio amore verso di voi. Pure il timore d'esser stimato ingrato da questo magnanimo straniere, mi faceva esser crudele con voi: ma rifiutando egli li contrassegni della mia riconoscenza, e dimandando la vostra felicità con un nuovo benefizio, di cui sarò debitore alla sua generosità; vivete pur tranquilli, e godete le dolcezze, che merita il tenero amore, il qual vi unisce, ch'io non m'oppongo. E voi mio caro Rosamidoro, voi cui gli Dei hanno fatto nascere per dare a' mortali l'esempio d'un'animo nobile e sublime, godete per lungo tratto di tempo il piacere di veder felice la mia famiglia, essendo opera vostra la felicità di lei.

E' inesplicabile la gioja che Zelonida e Ferondale sentirono all' aspetto d' un sì dolce ed improvviso successo; e quanto più dolorosi erano stati i lor timori, tanto più viva era la loro allegrezza in vedersi in quell' istesso giorno congiunti. Rosamidoro che facea

stima

ſtima dell'uno e dell'altro, rallegravaſi d'averli felicitati, e queſto fu il primo piacere, che provò dopo la perdita di Teoglafira. Ma queſto fu di poca durata, perchè lo ſfortunato Roſamidoro ritornato a sè ſteſſo ſi vide nuovamente immerſo ne' ſuoi diſpiaceri, e nella ſua afflizione. Proccuravano in vano Piſofilo, e Ferondale colla ſua amabile ſpoſa di ridurre in calma il ſuo cuore; perchè eſſendo troppo inaſprite le ſue ferite, cadde mortalmente ammalato, e le diligenze uſatogli gli ſalvarono appena la vita.

In tanto che la ſalute di Roſamidoro andava inſenſibilmente riſtabilindoſi non oſtante i languori d'una lunga convaleſcenza, quella di Piſofilo per contrario ſembrava da pochi giorni indebolirſi. Era il ſuo animo inquieto, taciturno, e penſoſo, e vedevaſegli l'agitazione dipinta ſul volto; Richieſtone inutilmente da Roſamidoro della cagione, Piſofilo il rimirava con occhio confuſo, e levando gli occhi al Cielo pareva tutto ſtordito. Coſa avete voi dunque, gli diſſe Roſamidoro ſpaventato in veder, che quel amico a lui sì caro avea il volto tutto bagnato di lagrime: qual' è la cagione de' voſtri pianti? Sommi Dei, riſpoſe Piſofilo, me ne chiedete la cagione? Io ſono il più infelice di tutti gli uomini! ma io vi laſcio, e permettetemi, ch' io tenga occulta

culta la mia debolezza. Detto queſto ſi levò dalle braccia di Roſamidoro, e corſe a rinchiuderſi nel ſuo appartamento. Ritornato poi indi a poco pallido, e disfatto quaſi aveſſe ſofferta una lunga malattia: ſeguitemi, diſſe a Roſamidoro con voce tremante, il mio cuore ſentirà gran tormento, ma voi ſarete felice. Roſamidoro nulla comprendendo di queſti diſcorſi lo accompagnò con grand' inquietudine, ed entrarono inſieme in una camera addobbata di ricchi e preziosi ornamenti.

Eravi in fondo a queſta camera ſotto un nicchio un ſuperbiſſimo letto, al quale dalle cortine mezze chiuſe perveniva un debol lume. A queſto il Principe accoſtatoſi, prendendo Roſamidoro per mano: Madama, diſſe, eccovi ch'io vi conduco il voſtro amante, non piagnete più la ſua morte: e voi fortunato Roſamidoro, ravviſate Teoglafira, reſtituita dal Cielo al voſtro tenero amore. Siete voi dunque vivo, eſclamò Teoglafira, porgendo le braccia all'oggetto del ſuo cuore; voi ſiete vivo, ed io vi riveggo, mio caro Roſamidoro! Ho io da preſtar fede a'miei ſentimenti? Procurava in vano Roſamidoro di riſpondere, nè altro faceva che baciar mille e mille volte la mano di Teoglafira e bagnarla colle ſue lagrime. O quanto grande fu l' eccesſo di gioja, quanta l'allegrezza, quanti i ſoaviſſimi traſporti,

ti, che vennero dietro all'avventurata riunione di que' due cuori fedeli! Non pensavan più alle disgrazie patite, ma eran tutti occupati in parlarsi, ed abbracciarsi, nulla d'altro curandosi.

A vista di questo spettacolo Pisofilo trafitto di dolore cadde sopra una sedia, dove restò senza forze, come se l'anima avesse voluto sciogliersi dal corpo; ma ripigliando poi gli spiriti: Uditemi, dicea Rosamidoro, e conoscete quanto violenti sieno i mali, ch'io sopporto, e quanto grande sia il potere della nostra amicizia. Ritornato i giorni passati un mio Vascello da un lungo corso, nel qual l'avea mandato, in quello trovai la bella Teoglafira. I primi sguardi di lei accesero nel mio cuore un' ardente passione, nè la mia ragione potè difendermi da una debolezza da lei dannata. Vi dirò il vero, a disonore dell' umana natura, che stetti in forse di mancar al mio dovere, e poco vi volle, che non mettessi in dimenticanza quanto vi debbo. Ma ora, grazie al Cielo, ho aperti gli occhi, e poco curandomi d'esser infelice, non voglio commettere la menoma ingiustizia. Concedetemi l'un e l'altra perdono del mio breve errore del qual m'arrossisco, che in avvenire non avrò altro piacere, che di vedervi tranquilli.

Pisofilo coperto di confusione per la confessione, ch'avea fatta, si levò e ritirof-

tirossi. Voleva Rosamidoro seguirlo; ma trattenendolo da un canto l'amore, ed agitandolo dall'altra il cordoglio dell' amico, allettato dalla bellezza della sposa, per cui ardeva, e sollecito per l'amico cui tanto onorava, vedevasi in preda a diversi muovimenti, che l'agitavano nel mezzo della felicità. Ma finalmente sperando, che la virtù di Pisofilo riducesse ben presto in calma le sue agitazioni, lasciato ogni altro pensiere si diede tutto in potere della gioja d'aver trovata Teoglafira. Dati che s'ebbero questi due amanti nuovi contrassegni d'affetto, sì raccontarono le cose succedute loro dopo il naufragio. Avendo Rosamidoro soddisfatta la curiosità di Teoglafira, incominciò poi ancor ella a parlare, e fece in questi termini il racconto delle avventure eccitatele da'caprici della fortuna.

Svelta che fui dalle vostre braccia per la violenza dell'onde, il Cielo, che senza fallo non volea ch'io perissi, m' offerì per mio scampo, contro i rigori della tempesta, una tavola del nostro Vascello, la quale avendo afferrata mi tenni a quella strettamente congiunta non tanto per amor della vita, quanto per un cieco muovimento della natura. Trovandomi in questo stato l'onde mi gittavano sopra una spiaggia piena d'orribili scogli vicina al regno di Venandrione. Quivi restai distesa senza for-

forza, e ſenza cognizione, per ſin che aperti gli occhi mi trovai tra le mani d'un uomo molto ſollecito in ſoccorrermi, dal cui aſpetto fui ſommamente atterrita. Era egli d'una ſmiſurata ſtatura, e che poteva eſſer tenuto per un vero gigante. Il ſuo veſtito, e le ſue armi erano una ſpoglia di qualche beſtia feroce un' arco, una faretra, delle frecce, ed una terribil mazza. Vedevaſi del reſto traſparire ſul volto la nobiltà, e la generoſità del ſuo animo, ch'avrebbe dovuto ſgombrare ogni mio timore. Parendomi egli in età di ſeſſant' anni, i ſuoi capelli, che incominciavano ad imbianchirſi lo rendeano ancor più venerabile. Avea ancora il corpo diſpoſto con ottima proporzione, e la ſua voce ancorchè gagliarda nulla però avea d'aſpro, o d'ingrato. Eſſendo egli accompagnato da un gran Leone, e non ſapendo, che quell'animale foſſe addomeſticato inorridì a quella viſta, ed accuſava già il deſtino, che ſembrava avermi ſalvata dalla tempeſta per farmi incontrare una morte ancora più crudele.

Queſti avendo con piacere oſſervato, che per ſua cura era ritornata dalla imminente morte alla vita, s' immaginò in vedermi, che la ſua ſtatura, le ſue armi, ed il ſuo Leone m'aveſſero sbigottita. Principiai però a formare migliori prognoſtici, quando con mia maraviglia l' inteſi dirmi così in linguaggi

d'Adriatiſia ſventurata ſtraniera, io m
ſento commoſſo a molta compaſſion
della voſtra diſgrazia ; sbandite dunqu
i timori, che vi cagiona la mia preſen
za , perchè ſono tra loro amici tut
ti quelli , che vengon perſeguitati dal
la fortuna . Non vi ſpaventate per queſt
animale . ch'è un fedel compagno della
mia ſolitudine . Ho eſprimentata in lui
molta manſuetudine, ed all'oppoſto ho
conoſciuti uomini , che aveano i cuori
più duri di quelli de'Leoni , e de gli Orſi .

Per queſte parole fui alquanto raſſi-
curata . Ma oſſervate, Roſamidoro mio,
la bizzarria , e la debolezza dell' umana
volontà . Aveva io temuto di perder la
vita , o pel furor del Leone, o per la
crudeltà del gigante ; sgombrato poi
queſto timore, ſuccedè in ſuo luogo un
ſentimento contrario ; perchè venendo-
mi offerto ſoccorſo , eſſendomi oſti-
nata di voler morire , il rifiutava ,
e ſtimando , che voi non foſte più
in vita, chiedeva iſtantemente la mor-
te , che mi facea orrore , allorchè io
penſava ſolamente a me ſteſſa. Il ſoli-
tario, al qual parlava , in cui andavan
del pari l'eloquenza, e la bontà, m'in-
ſegnò co'ſuoi ſaggi diſcorſi , che la no-
ſtra vita è un prezioſo depoſito , cui
non dobbiam reſtituire all' Arbitro ſo-
vrano , dal quale è ſtato conſegnato ,
ſe non al tempo , che a lui piace eſi-
gerlo . Mentre mi ſpiegava queſta ſu-

bli-

blime, e salutare verità, mi condusse alla grotta: dove avea stabilito il suo ritiro. Era questo un antro scavato dalla semplice natura sulla pendice d' un colle tutto coperto d'aranci, di cedri, e d'altri alberi odoriferi, che mantenevano sotto l'ombra loro un fresco continuo, e risuonavan sempre pel canto di mille varj augelli. Molte sorgenti d' acqua viva, dopo aver formate vaghissime cadute, come se fossero state regolate dall' arte, si diffondeano per gli prati vicini, dove andavano errando, e raggirandosi quasi sentissero piacere di fermarsi in quell' ameno luogo. I fiori, ed i frutti facean d'ogni intorno gratissima comparsa, e l'aria, che respiravasi era sempre ripiena d'un soavissimo odore, in somma avrebbesi potuto dire, che il Cielo avendo rimirato quel luogo tranquillo con sereno sguardo, avesse voluto arricchire quel luogo de' suoi più splendidi favori per distinguerlo da tutto il resto dell'universo. Pure senza jattanza alcuna de' miei sentimenti, posso ben dirvi, mio caro Rosamidoro, che non vedendo voi, nel luogo sì delizioso mi pareva un'orribil deserto.

Era la caverna divisa in molte camere ammobigliate con ornamenti campestri, e tapezzate con una tessitura di pinme d'uccelli, ch'era lavoro del generoso liberatore, il quale avea disposto vagamente la varietà de' colori, che mol-

to dilettavan la viſta. Tra tutte queſte coſe, che per la loro novità doveano ſorprendermi, mi maravigliai più d'ogn' altra d'un cuore d'oro, ch'era poſto ſopra un piedeſtallo di madreperla, verſo cui io oſſervava, che il ſolitario ſpeſſo rivolgea i ſuoi occhi, e ſoſpirava alla viſta di quell'oggetto. Ma eſſendo io allora tutta ſopraffatta dal mio dolore, la mia curioſità reſtò per allora rinſerrata dentro a sè ſteſſa.

Riſtabilite che furon le mie forze per l'aſſiſtenza dell'amorevol ſolitario oſſervai, che a miſura, ch'io ripigliava i miei ſpiriti, e che mi ſpariva la pallidezza del volto, quegli attentamente mi rimirava, ed alzando ſovente gli occhi al Cielo, con tutt'i ſegni d'una gran maraviglia ſembrava voler isfogare col pianto la ſua interna paſſione. Vedevanſi nel ſuo volto varj ſegni di dolore, e di gioja confuſi gli uni cogli altri. Sommo Iddio, gridò finalmente, rendo grazie alla voſtra ſovrana bontà, che vi ſiete degnato di raddolcire i miei mali, con inviarmi una compagnia, che mi ſarà preziosa perſino che godrò il beneficio di queſta luce: O fortunato momento, o impareggiabil dolcezza per un meſchino, che da tanti anni ſi nutriſce di fele, d'amarezza! Cara Silviana proſegui egli, ſolo e degno oggetto della mia tenerezza, ſe con la morte non ti ſei dimenticata del tuo fedel Beloſiri, vieni

ancor

ancor tu a parte del piacere ch' io provo in questo punto felice in cui parmi vederti, ed aver innanzi gli occhi una viva immagine della tua beltà!

Così dicendo Belosiri, senza ch' io potessi difendermi, m'abbracciò, e prendendomi le mani, e stringendole con le sue mi chiamava cento volte col nome di Silviana, ed in tanto che trovavasi in quell' allegrezza mi facea discorsi senz' ordine, che mi facean solo restar piena di maraviglia e di stupore. Accorgendosi finalmente di farmi dispiacere coll' accarezzarmi, mi disse con segni di molto rispetto: Madama, scusate il mio ardire, perchè in avvenire non avrete più occasione di lamentarvi, chiamandone in testimonio fin da questo momento la suprema Potenza, che regge l'Universo. I miei trasporti non vi debbono offendere provenendo essi da cagione, che merita essere da voi compassionata. Voi vedete in me una vittima de' più acerbi furori della fortuna. Dopo il corso di quarant' anni, che meno in questa solitudine una vita resami insopportabile dalle mie disgrazie, quest' è il primo raggio di piacere, che m' è penetrato al cuore. E dovrà forse essermi imputato a delitto l' averlo con troppa avidità ricevuto? acciocchè poi possiate giudicare, s' io mi lamento a torto, vi racconterò la mia storia, e spero, che mostrando io questa mia confidenza verso di voi

fareste a vicenda lo stesso, promettendovi, che saputa la sorte, per cui foste gittata su questa riva, porrò ogni mio studio per consolarvi.

Conosco, proseguì egli, che non dee farsi conto della nobiltà senza il merito. Quindi non vi parlerei della mia famiglia, se le disgrazie dalle quali fu in ogni tempo oppressa, non fossero state in un certo modo il prefagio de' mali, ch'io sopporto. Io trassi l'origine da Dismoro, quello sventurato Imperadore, che da' suoi proprj sudditi fu precipitato dalla sublimità del Trono nella più orribil miseria. Perchè sollevatosi contro di lui il Senato di Lunopoli, non per altro delitto, che per la sua troppo giovanile età, fu relegato dagli ammutinati a Peleno dopo averlo crudelmente sfigurato, affinchè la sua bellezza non muovesse a compassione ed a vendicarlo qualche anima generosa. L'Imperadrice Agloffiana non fu meglio trattata, perchè temendo i ribelli la sua eloquenza, le svelsero la lingua, e la confinarono con suo figliuolo nel medesimo esiglio. Questo è il sangue, dal quale io son disceso. Dopo essere stati i miei maggiori lungamente a Peleno, passarono poi nell'Isola di Safida, dove io venni alla luce in mezzo al vile ed obbrobrioso stato, in cui trovasi da qualche secolo caduta la Scitopenia per la dominazione de' Faltespiani.

Usci-

Uscito appena che fui dalla fanciullezza, mio Padre mi pose in mano d' un Uffizial Falcespiano, che per ordine del suo Imperadore veniva ogn' anno nelle nostre Isole a riscuotere il deplorabil tributo de' figliuoli delle famiglie Mitrasiane, che in que' funesti luoghi debbono sottoporre al giogo d'una vergognosa servitù. Essendo stato qualche tempo nel palazzo di quel potente Monarca, imparai gli esercizj, che sogliono insegnarsi agli Schiavi destinati a portar l'armi. Seguj poi gli stendardi di Doriforo, e finalmente il Generale Euristoso, ch'era allora uno de' più intimi favoriti del gran Polemano, mi prese per suo Segretario. O quanto sarei stato felice, se nel seno delle battaglie un favorevol colpo avesse terminati i miei giorni, e sottratto il mio cuore alle funeste prove preparategli in questo nuovo impiego. Aveva io un Signore, che pareva formato dagli Spiriti infernali per metter in lui il regno de' più orrendi delitti. Altre delizie non conosceva che la crudeltà, ed all' incontro l'innocenza, la virtù, e le leggi eran da lui riputate quali risplendenti chimere.

Eran già passati alcuni mesi senza ch' io avessi ancor provata la violenza di quel barbaro, e mi lusingava ancora, che per la mia puntualità nell' impiego incaricatomi renderebbe esente da' suoi rigori. Ma la fortuna, che non avea

tenuta sì lungamente sospesa la mano sopra di me, se non per più atrocemente colpirmi, mi tendeva e gli aguati da me non preveduti. Un giorno ch' io passeggiava col Generale nel porto di Lunopoli, entrammo nel Vascello di Sirtovago, quel formidabil Corsaro, le cui armi hanno fatto tremare le coste delle terre australi. Vedemmo nel suo naviglio molte femmine Mitrasiane, ch' avea prese in molti incontri, tra le quali ve n' era una adorna di tutte le qualità capaci d'invaghire i cuori più rozzi. E che starò io quì a descriverla? basti il dire, ch' ella perfettamente rassomigliava a voi, e questo è ciò, che mi sorprese, e che non potei osservare senza ravvisare que' lineamenti, che mi furono un tempo tanto cari.

Chiamavasi quell'amabil donzella per nome Silviana. Adriatisia era la sua patria, e Sirtovago l'avea presa sopra un Vascello, che passava da Partenopoli in Epiterria, dove era destinata per isposa d'un Signore illustre per la sua nascita e pel suo merito. Vedevasi sul suo volto una profonda mestizia, e piangendo ella amaramente, le sue lagrime facevan ancor più efficace la sua beltà. Quest' avendo io veduta ne restai invaghito, e colla compassione entrò nel mio cuore l'amore.

Euristoso sempre soggetto a quelle violente passioni, che cercan solo di sod-

dis-

disfarsi, comprò la bella Adriatisiana, e la fece condurre al suo palazzo. Sospirando io di dolore ed entrata nel mio animo una funesta gelosia, l' occulto odio, ch' ardeva in me contro il mio indegno padrone, si rinforzò, e mi determinai di perire, o di levargli Silviana. Questa nobile prigioniera non men virtuosa che bella s'oppose con grand' animo a' desiderj d' Euristoso, e nulla curandosi nè delle cortesie, nè delle minacce di lui, intrepida contro gli orrori della morte, null' altro paventava che il solo delitto.

Per venir meglio a capo della mia impresa imparai la lingua Adriatisiana; e perchè amore è un gran maestro, fra poco tempo me n' impossessai a perfezione. Avea Euristoso nel suo palazzo una Schiava chiamata Logidia tutta disposta a servirmi. Questa incaricai di portar una lettera a Silviana dove le facea sapere quanta parte n' avesse il mio cuore alle sue disgrazie, e le palesava i miei disegni, il mio affetto, e la mia origine. Perchè temendo io, ch' essa non mi dispregiasse per l' abietta condizione, alla quale era dalla sorte ridotto, voleva ch' ella sapesse, che sebbene io era infelice, non era però nato per esserlo. Corrisposero i primi successi alla mia speranza, ed avendo avute alcune segrete conferenze con Silviana, e piaciutole l' ardente mio affetto

ci giurammo un' eterna fedeltà, e ci risolvemmo di prender la fuga per vivere tranquilli sotto un clima più favorevole all' innocenza.

Avendo io in poco tempo fatte gran ricchezze presso Euristoso, impegnai con regali di considerabil valore un Capitan di Nave a condurci in Adriatisia. Eletta dunque per la nostra partenza un' oscurissima notte credeva già esser giunto quel felice momento, che dovesse rimetter in libertà l'oggetto del mio amore, allorchè una strana mutazion di fortuna rovesciò tutte le mie speranze, e le fece come un sogno svanire. Parevan le tenebre favorevoli alla nostra fuga, ed essendo Silviana e Logidia uscite del Palazzo io attraversava con loro uno spazioso Giardino; ch'avea un uscita verso la riva, dove il Capitan ci aspettava: ma, o strana disgrazia; nello stesso momento, ch'io aprj la porta per cui dovevam per sempre abbandonare quel funesto soggiorno, fummo arrestati. Pensate qual sarà stato il mio orrore in veder il barbaro Euristoso alla testa d'una ciurma di Dorifori, da' quali fummo presi. Allora udj la sua formidabil voce, che così ci dicea. Traditori, siete pur in mio potere? non vi sarà cosa, che possa sottrarvi alla mia giusta vendetta, alla quale appena sarà bastante il vostro sangue. L'imprudente Logidia per debolezza a-

vea

vea ſcoperto a Zelotima il ſegreto confidatole ad una delle ſue più care compagne, la quale ſedotta dalla ſperanza di qualche ricompenſa palesò il tutto ad Euriſtoſo, e col ſuo tradimento ci cagionò il noſtro eccidio.

Silviana fu rinchiuſa nel ſuo appartamento, ed io in un orribil prigione, dove non penetrava nemmen' uno ſpiraglio di luce. Avendomi poi il giorno dietro mandato Euriſtoſo a chiamare, credeva, che voleſſe paſcer la ſua viſta col crudel piacere di vedermi ſpirare ne' tormenti: ma la ſua ingegnoſa barbarie mi deſtinava un ſupplicio ancor più fiero della morte, di maniera che m' agghiaccio ſolo penſandovi, e ne reſterete ancor voi inorridita, ſconvolgendoſi la natura al ſolo racconto d'un sì terribil misfatto. Trovai Euriſtoſo molto tranquillo in apparenza, e ſenza dimoſtrare in faccia alcun ſegno di collera: Mio caro Belofiri, mi diſſe, avendo io fatto rifleſſo a' tuoi fedeli ſervigi, ho conoſciuto, che queſti meritan qualche ricompenſa, di cui ragion non è, che reſti privo per l'aventura di jeri. Se Silviana t' ha donato il ſuo cuore, tanto ſon lungi di volerti levar un sì prezioſo teſoro, che voglio anzi oggidì aſſicuratene il poſſeſſo per ſempre. Tutto ripieno di tanto più viva allegrezza, quanto più rigidi erano ſtati gli antecedenti timori, a queſto lu-

finghevol discorso mi prostrai a' piedi d'Euristoso: E come è possibile, Signore, esclamai, che voi rimiriate con sì favorevole sguardo uno sventurato, che dee eccitare il vostro odio in vederlo? levatevi, mi rispose l'inumano, che si godea a bell'agio dell'errore, in cui era caduto per la sua ingannevole malvagità: Voi resterete contento, nè avrete più alcun rivale, che vi contenda il cuor di Silviana.

Appena, ch'Euristoso proferì quest' ultime parole, se gli oscurò talmente la faccia, che tutto mi fece tremare. Fu condotta Silviana, e per ordine di quel tiranno due Schiavi non men crudeli del padrone distesero quell' innocente vittima sopra una tavola, ed io vidi ..... (e poterono i miei occhi resistere a sì funesto spettacolo, e potrà la mia bocca ridirlo?) Vidi que' carnefici ..... Quivi, mio caro Rosamidoro, lo sventurato Belosiri non potè trattenersi d' interromper il filo della sua storia, ed oppresso da un violento dolore cadde in un deliquio, che non gli lasciò altro segno di vita, che le lagrime ed i sospiri. Ritornato finalmente in sè stesso continuò così il suo discorso.

Vedendo Silviana, ch'ella dovea morire mi rimirò con uno sguardo affettuoso, dal quale sentj trafiggermi l'anima: Addio, mio caro Belosiri, mi disse ella,

la, proccurate di vivere, se la divina clemenza vi conserva, ch' io muojo solo per metà. Tali furono le sue estreme parole, che resteranno sempre scolpite nella mia memoria. Mentre il ferro micidiale le apriva il seno, le sue grida mi ferirono l'orecchio, e spruzzommi il suo sangue nel viso. Le fu poi cavato il cuore, e vidi que' begli occhi coperti dall'ombre della morte.

In tanto che faceasi questo spietato sagrificio Euristoso osservava attentamente i miei gesti, i miei sospiri, e le mie lagrime, ch'erano per la sua barbarie una sorgente di gioja: Infelice, che tu sei, mi disse egli, dopo aver goduto della mia disperazione a piacere de' suoi inumani desiderj, tu senti ora la tua disgrazia, come l'ho desiderato. S' io ti dessi la morte, indebolirei la mia vendetta; prendi, eccoti il cuore della tua cara Silviana, ch'è tuo, nè il mio amore più lo pretende. Goditelo pure, che non n'avrò gelosia. Queste parole dette con voce di dispregio inasprivano maggiormente lo sdegno, che mi trasportava. S' io avessi veduto allora poter opprimere quel barbaro, che con tanto ardire rallegravasi del suo delitto e della mia sventura, l'avrei eseguito senza punto temere la morte. Ma stimando, che per punirlo era più espediente l'aspettare una più favorevole congiuntura, occultossi il mio coraggio

sotto l'esterior apparenza d' un dolore, che s'esalava in gemiti inutili, e preso così l'insanguinato cuore della sfortunata Silviana mi ritirai.

Eccovi quì, Madama, continuò a dir Belosiri, mostrandomi quel cuor d' oro, del qual v'ho parlato, eccovi quì le preziose reliquie della più amabil persona del mondo, per la conservazione delle quali ho prese tutte le misure, che parvero necessarie al mio affetto. A quelle sono sempre rivolti i miei sguardi, quelle sono l'oggetto delle lagrime, ch'io spargo in questa solitudine, quelle son la sorgente de' miei sospiri, ed in quelle finalmente insin ch' io respirerò leggeranno i miei occhi la morte di Silviana, la mia sventura, e l'inumanità d'Eurisloso.

Partito che fui da quel tiranno, ad altro non pensando, che alla mia vendetta, stetti nascoso molti mesi presso a Lunopoli, e m' accompagnai con alcuni infelici, che per giuste ragioni aveano gli stessi sentimenti contro quel barbaro. Un giorno, in cui fummo avvertiti, ch'egli andava alla Caccia nelle vicine foreste gli fecimo un'imboscata. Alcuni Dorisori di suo seguito nel volerlo difendere essendo periti, mi lanciai contro di lui, e con un colpo di sciabla il feci cadere a' miei piedi: Crudele, gli dissi, apri gli occhi, e riconosci Belosiri: eccoti il cuor di Silviana da-

datomi dalla tua mano spietata, ed il tuo servirà di pascolo alle bestie feroci. Se tu m' hai rifiutata la morte per prolungare i miei tormenti, il mio braccio ti leva la vita per purgare la terra d'un Mostro, che la disonora.

Ed era già io in atto di fargli portar la pena de' suoi delitti, quando il fellone mi disse con supplichevol voce, che s' io gli perdonassi, mi scoprirebbe immensi tesori, che avea nascosi in un Castello sulla riva del Fasside, dove l' avrei condotto io solo: Infelice, gli replicai, non creder già di placar il mio giusto furore, perchè Silviana esclude tra noi ogni patto; essa è quella, che ti sagrifica, muori pure in mancanza del fulmine, che tu meriti, che il mio braccio è bastante per abbattere il tuo scellerato capo.

Essendo le parole seguite dall' effetto fu la mia vendetta interamente adempiuta. Annojato però del mondo, dove non poteva trovare alcun piacere senza la mia cara Silviana, mi ritirai in questa tranquilla solitudine, dove nello spazio di quarant'anni altra compagnia non ho avuta, che quella d'alcuni Pastori, che abitano le vicine campagne, i quali sapendo ch' io conosco le proprietà di molti Semplici, ricorrono a me quando si sentono aggravati di male. Il tempo, che per lo più supera ogni più ostinato dolore, non ha po-

potuto fin quì mitigare il mio, sentendo io di presente la perdita di Silviana colla stessa acerbità, con cui la sentj nella mia gioventù. Così la mia vita è una lunga morte, che va di giorno in giorno perpetuandosi, potendosi ben dire, che quando cesserò di vivere, allora avrò finito di morire.

Qui Belosiri pose fine alla sua Storia. Essendo questi un uomo adorno di virtù, e degno di venerazione per la sua età, e per le sue sventure, concepj verso lui una stima grandissima. E perchè mi rimirava sempre con segni di grand'amore ne fui da principio intimorita; tuttavia non fui mai da lui trattata, se non come fossi stata sua propria figliuola. Raccontategli poi le nostre avventure volle esser a parte de' miei dolori, niente omettendo la sua generosa compassione per diminuirmene l'amarezza. E se i suoi discorsi, che parevan dettati dalla stessa Sapienza, non mi poterono consolare, ebbero almeno la forza di metter freno alla mia disperazione. Proccurava ancora sovente di darmi qualche innocente piacere; così quando il Mare era in calma mi conduceva a pescare, ed in altri tempi alla Caccia, dove era servito dal suo Leone con maravigliosa destrezza ed agilità.

Mentre io vivea in questo modo in quella solitudine, mi cadde in pensiero,

ro, che ſiccome io m'era ſalvata, così non era impoſſibile, che foſſe ancor voi ſtato preſervato dalla violenza della tempeſta. Dopo che feci una volta queſto Inſinghevol penſiero non avea l'animo ad altro rivolto: il che avendo comunicato a Beloſiri, mi rappreſentò, ch' io mi prometteva troppo della fortuna, e che il favore da lei concedutomi era un miracolo, del quale per altro è molto avara. Ma queſti detti furono tutti inutili, perchè non volendolo io aſcoltare, il mio cuore ſtimò meglio di paſſar d' intelligenza co' miei deſiderj, che con la ragione. Per la qual coſa il mio ritiro incominciò a diventarmi odioſo, nè tutt' i beneficj del ſaggio Beloſiri potean fare, che non deſideraſſi ardentemente di laſciarlo. Un giorno, che paſſeggiava ſola ſul lido del mare, in tanto ch' egli era in mezzo delle vicine foreſte col ſuo Leone, vidi un gran Vaſcello, che andava coſteggiando in qualche lontananza dalla riva. In maggior vicinanza ſcoprj uno ſchifo, dal quale uſcirono quindeci uomini veſtiti all' uſo de' popoli della Catafugia. Piena dunque d' allegrezza andai loro incontro non ſapendo ſe foſſero per ricevermi come Schiava, o ſe foſſero per trattarmi con generoſità. Rivolta poi al Capitano, chiamato Fedimo: Signore, gli diſſi, ſe vi muove a pietà la con-

di-

dizione degl' infelici, salvatemi da questo barbaro Clima, dov' io meno una vita peggior della morte, e sempre esposta alle maggiori disgrazie. Restò egli stupito, e mi accertò, che m'avrebbe condotta in un paese, dove sarei stata in riposo. Era sua intenzione d' andare alla Caccia, ma io il pregai di partirsi senza dimora, perchè temeva, che sopravvenendo Belosiri non si opponesse alla mia partenza, non sentendomi aver tanto ardire d' imbarcarmi sotto i suoi occhi.

Avendomi Fedimo compiaciuta eravam già saliti nello Schifo, e fendevam l'onde per giugner al Vascello, quando Belosiri accorse alla riva. Vedendo quel vecchio meschino, che mi perdeva, alzò terribili grida, che facean risuonare gli scogli, e li boschi vicini. Mi chiamava a dietro, mi porgeva le braccia, e pareva, che il suo affetto m' accusasse d' ingratitudine. Finalmente vedutolo cader sulla rena, ed udito ruggire il fedel Lione con voce flebile e lamentevole, stimai esser egli morto o spirante. Risvegliatisi allora i sentimenti della nostra amicizia, scorrendomi dagli occhi le lacrime: Signore, dissi a Fedimo, io morrò di dolore, se voi non mi mettete di nuovo a terra. Quello sfortunato, che mostra tanto dispiacere per la mia partenza, è il più magnanimo di tutti gli uomini, al quale la mia

fuga

fugá costerà forse la vita; permetteremi però, ch' io vada a soccorrerlo. Avendomi risposo Fedimo, che il farlo era in mia libertà, bastando, ch' io il comandassi, approdati che fummo al luogo dove giacea il mesto solitario, il trovai pallido, senza forze, e quasi senza cognizione. Raddoppiatisi al suo aspetto i miei pianti mi gittai sopra di lui, e prendendolo fra le mie braccia: Padre, esclamai, scusate la mia debolezza, ecco ch' io ritorno a voi, promettendovi di mai più non abbandonarvi. Alla mia voce aprì gli occhi, e mi disse: Crudele, il rigore del barbaro Euristoso non è stato maggiore del vostro! Vivete, gli replicai, vivete pure, che mi vedrete sempre attenta a riparare il fallo, che ho commesso: non c'è rimedio, figliuola mia cara, ripigliò quello sventurato, io son oggimai giunto alla mia ora estrema. E' tempo che mi ricongiunga a Silviana. Ricordatevi di me; che il mio cuore non si dimenticherà di voi nemmeno nell' oscurità della tomba.

Non fece poi che certi confusi discorsi, ed indi a poco con tutti i soccorsi sollecitamente prestatigli lo vidi con mio dolore a spirare. Fedimo mi condusse nel suo vascello per sottrarmi ad uno spettacolo che mi trafiggeva il cuore. Alcuni pastori ch'erano accorsi alla riva s'incaricarono di sep-

seppellir Belosiri ; e non avendo più alcun motivo di restar nel Regno di Venandrione, desiderava solo di partire. Eran già per levarsi l'Ancore giusta il mio desiderio, quando essendo sopraggiunto un vento contrario che durò molti giorni, fummo obbligati di restarsene per non esporci alle tempeste che turbavano il mare.

Meritando la sorte del Leone di Belosiri d' essere raccontata, vi dirò il fine di lui come l'ho saputo da alcuni de' nostri Marinaj ch'andavano di quando in quando a terra. Distesosi quell' animale sulla fossa del suo padrone, i pastori che il conoscevano, volevano in darno di là scacciarlo. Ma egli sempre ritornandovi or battevasi i fianchi con furore, ora con gli occhi malinconici, e col capo chino pareva immerso in una profonda tristizia ; ed altre volte, quasi il suo dolore si fosse esacerbato lo dava a conoscere con lunghi ruggiti, che facean tremare le foreste ed il piano. Finalmente ricusando di ricevere il nutrimento, che se gli portava, morì, e lasciò esempio d' un' affetto altrettanto più ammirabile, quanto più di rado si trova negli Uomini.

Mutato che fu il vento ci partimmo, ed in pochi giorni di navigazione arrivammo al porto di Mauruſa, dove

ve Fedimo mi pose in mano di Pisofilo. Al primo nostro incontro parevano i suoi occhi annunziarmi l' ardore da lui concepito verso di me. Pure non avendo ardire di parlarmene pareva nutrire nobili sentimenti. Ma tanta è la debolezza dell' uomo, che temo non senza ragione, che noi siam qui esposti a qualche persecuzione, per la qual cosa desidero grandemente d'andare in Galattide. Usciam, mio caro Rosamidoro, usciam da questi luoghi selvaggi, che ci promettono solo inquietudini ed avversità. Teoglafira mia dolce, rispose Rosamidoro, fate ingiuria a Pisofilo co' vostri timori, perchè egli è il più generoso tra tutti li mortali, e conoscendolo a prova so, che vorrebbe piuttosto morire, che imbrattarsi di qualunque minima viltà. Con tutto ciò voglio soddisfarvi, perchè spero, che la bontà del Cielo, la qual ci riunisce dopo tante disgrazie, s' impegnerà finalmente in risarcircele con una sorte tranquilla.

In pochi giorni di riflessioni il cuor di Pisofilo fu nuovamente ridotto in calma. L' anime eroiche sanno restar vincitrici delle lor debolezze, perchè la potente mano, da cui fummo formati, non ci ha esposti alle passioni senza darci l' armi per domarle, e quando esse trionfano, provvien solo dal-

dalla noſtra traſcuratezza. Quindi è, che Piſofilo ſeppe riſolverſi a non rivedere più Teoglafira ſe non come amica molto diſtinta.

Raſſodata che fu la ſalute di Roſamidoro, diſſe a Piſofilo, ch'avea in Galattide certi ſuoi parenti, che ſtimandolo morto, ſi troveran forſe in grand' afflizione, e che per tal motivo era in obbligo di reſtituirſi in patria. Piſofilo tutto ſtordito a queſta propoſizione ſtette alquanto ſenza parlare; poi mandando fuori un profondo ſoſpiro: ſiete voi, diſſe, mio caro Roſamidoro, voi ſiete, che mi parlate in queſto modo? Dovrò io preſtar fede a' miei orecchi? inumano, voi vi volete ſeparar da me, e non ſapete quanto vaglia un vero amico. Io v' amo cento volte più de' voſtri parenti, eſſendo il loro amore un tributo della natura, ed il mio un libero e volontario dono del mio cuore. E tuttavia voi penſate di laſciarmi! Quanto a me non potrò mai a queſto riſolvermi. Io non v' abbandonerò giammai, conduceteмi pure con voi, eccomi pronto a conſeguirvi ſino agli angoli più rimoti dell' Univerſo, che nè i vincoli del Sangue, nè l'amor della patria, nè la conſiderazione di mia fortuna, niente in ſomma potrà arreſtarmi. Nel profferir queſte parole, accompagnate da un torrente di lagrime,

me, prese le mani di Rosamidoro, e stringendole colle sue, volle baciarle quasi che tenesse quel fedel amico per un superiore da cui aspettasse qualche grazia.

Felice, e ben cento volte felice la Catafugia per aver prodotto nel suo seno un sì nobil cuore! Ne troveremo noi di somiglianti sotto il nostro Cielo? presso di noi la sincerità si perde in un labirinto di civiltà, l' artifizio trionfa, la buona fede è svanita, e con lei ancora la vera amicizia, la sostanza delle quali avendo perduta n' abbiam solo un' ombra immaginaria.

Signore, disse Rosamidoro a Pisofilo: l' amicizia è molto differente dall' amore; questi, che sente la sua debolezza, per preservarsi e per mantenersi ha bisogno d' esser confervato con la presenza del suo oggetto, e colla lontananza si estingue, o pure s' indebolisce. Non così l' Amicizia, ch' è una passione tutta pura, la quale si nutrica del suo proprio fuoco, e sa resistere a' rigori dell' assenza. Se i miei occhi non potran forse più rivedervi mai però vi lascerà il mio cuore. Ho un Zio in Galattide, dal quale son sì teneramente amato, che i vincoli del sangue sono la parte minore della nostra unione. S' io debbo a voi tutto, debbo non poco ancor a lui, la cui bontà ha riposta in me l' unica consola-

ſolazione d' un' immatura vecchiaja, alla qual' è giunto per le ſue ſventure. Differendo io più in luogo d' andar a rivederlo, forſe ch' avrò da rimproverarmi d' eſſere ſtato cagione di ſua morte.

A queſte ragioni aggiugnendone Roſamidoro molte altre, deliberò in fine Piſofilo d' acconſentire al viaggio del ſuo amico. Stabilito il giorno dell' imbarcamento diede in queſt' occaſione l' illuſtre Catafugino da conoſcere il ſuo genio benefico e generoſo, facendo caricare ſul Vaſcello tutto quello, che il ſuo paeſe produce di prezioſo. Ripugnava bensì Roſamidoro di ricevere un ſomigliante Regalo, ma fu aſtretto a riceverlo dalle preghiere di Piſofilo. Giunta l' ora, che dovea ſepararli, Roſamidoro, che l' avea tanto deſiderata dolendoſi tacitamente della ſua troppo celere venuta, preſe congedo dalla bella Zelonida; indi egli e Teoglafira accompagnati da Piſofilo e da Ferondale calarono ſul lido del mare.

Que' due fedeli amici all' aſpetto del Vaſcello, e dell' immenſità dell' onde, che dovean diſgiugnerli con una sì vaſta diſtanza, pallidi, e confuſi ſi rimirarono per qualche tempo ſenza parlare. Ma gonfiando le vele un favorevol Zefiro, e volendoſi già levar l' Ancora Piſofilo ruppe il ſilenzio: La coſa è già fatta, mio caro Roſamidoro,

ro, voi mi lasciate, e l'onde ed i venti vi leveranno or ora a' miei occhi, ma niente potrà scancellarvi dal mio cuore! Addio, ricordatevi quant' io v' amo! e tu Arbitro sovrano de' mari, proseguì egli, alzando le mani al Cielo, prendi la cura di guidar questo Vascello, tien lungi le tempeste dal suo corso, e conserva la preziosa metà di me stesso! Addio, Signore, esclamò Rosamidoro, addio non mi dimenticherò giammai di voi. Voleva dir' ancor più la sua bocca, ma il suo cuore era tanto raggruppato che non gli lasciava la libertà di parlare. Così intenerititi l'uno, e l'altro proruppero in copiose lagrime, alle quali aggiungendo le sue Ferondale e Teoglafira, tutti e quattro affettuosamente s' abbracciatono. Indi separati parte il naviglio a volo, ed il generoso Pisofilo lo segue coll' occhio sospirando.

Portati Rosamidoro e Teoglafira da un vento favorevole giunsero in pochi giorni a Foceopoli, d' onde passarono a Torosa. Ivi in presenza del saggio Filadelfo furono adempiti i loro desiderj con un matrimonio, che formatosi sotto gli auspicj dell' amore gli unì a piede degli altari. Non s' intiepidì giammai il loro affetto, nè per corso di tempo, nè per lunghezza di possessione, e per lungo spazio d' anni ne goderono i frutti senza alcuna a-

ma-

marezza ; di maniera che la fama della loro contentezza giunse per fino a notizia d'Eupito, e di Pisofilo, che lodarono senza fine il Cielo d' aver sì prosperamente terminate le disgrazie del loro amico .

IL FINE.

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approbazione del P. *F. Tommaſo Maria Gennari Inquiſitore* nel Libro intitolato: *Lo Specchio delle Paſſioni, e della Fortuna. Storia Auſtrale*, non v' eſſer cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro niente contro Principi, e buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Sebaſtiano Coletti Stampatore* che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Dato 29. Aprile 1732.

(Alviſe Piſani Kav. Proc. Ref.
(Z. Pietro Paſqualigo Ref.

Agoſtino Gadaldini Seg.

1732. 9. Maggio.
Regiſtrato nel Magiſtrato Eccelentiſſimo contro la Beſtemmia.

Anzolo Legrenzi Segretario.